

DIALOGO TRA PENSIERO E AZIONE DIRE È FARE

*ALEXANDER LANGER,
TRENT'ANNI E PRESENTE*



a cura di
LAVINIA BIANCHI
VERONICA RICCARDI



Roma TrE-Press
2026



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

NELLA STESSA COLLANA

1. F. GABRIELLI, *Le dimensioni della povertà educativa. Opportunità ed esclusione dei minori con background migratorio*, 2024
2. A. FRASCARI, *Pedagogia sommersa. Per una critica dell'accadere educativo*, 2025
3. F. AUDINO, *Risonanze e intrecci lungo la 'Rotta Balcanica'. Una lettura pedagogica*, 2025
4. A. CASALBORE, *Narrare attraverso "cento linguaggi". Il kamishibai come spazio di mediazione interculturale*, 2025
5. M. IORI, *Promuovendo consapevolezza etica. Una teoria grounded sul curricolo di educazione etico-sociale alla scuola dell'infanzia*, 2025

*Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione*



*COLLANA RICERCHE DI
PEDAGOGIA GENERALE E SOCIALE*

**DIALOGO TRA
PENSIERO E AZIONE
DIRE È FARE**

*ALEXANDER LANGER,
TRENT'ANNI E PRESENTE*

a cura di
**LAVINIA BIANCHI
VERONICA RICCARDI**



Roma TriE-Press
2026

IL PROGETTO ROMA TRE-PRESS

Il progetto della Roma TrE-Press nasce nel 2013 ed inizia la sua attività all'interno del Sistema Bibliotecario di Ateneo.

Vengono avviate le prime Collane e Riviste di Ateneo. Fin dall'inizio il progetto ha scelto la strada dell'open access: opere scientifiche realizzate in formato digitale ed accessibili a chiunque, dovunque, sempre.

Le ragioni sono le stesse che spingono altre università europee: la ricerca accademica è finanziata da risorse pubbliche; occorre che i suoi risultati siano accessibili a tutti, senza onerose intermediazioni; ciò è reso possibile dalle tecnologie digitali; rientra nella "terza missione" delle università diffondere al pubblico più largo i suoi prodotti sia didattici che scientifici; ma è anche un'esigenza di contenimento dei costi dettata dalle crescenti ristrettezze di bilancio.

Nel primo quinquennio (2013/2017) la Roma TrE-Press pubblica quasi 100 volumi. La crescente richiesta dei ricercatori dell'Ateneo e il successo dell'iniziativa (oltre 150.000 downloads) suggeriscono agli organi di Ateneo di affidare, a partire dall'autunno 2018, l'attività di e-press alla Fondazione Roma Tre Education.

Le linee guida della Roma TrE-Press sono:

- La piena autonomia scientifica dei Dipartimenti e dei Centri di Ateneo nella scelta di che cosa pubblicare, con un forte incoraggiamento verso procedure di assicurazione della qualità secondo le migliori prassi recepite dalle comunità scientifiche di riferimento.
- L'apertura verso autori e istituzioni non appartenenti all'Università Roma Tre, secondo logiche di aggregazione e di promozione della ricerca di qualità.
- Il plurilinguismo, non solo come esigenza culturale ma anche come strumento di coesione e collaborazione internazionale.
- La cura – affidata alla responsabilità della Roma TrE-Press – della linea grafica (copertine e impaginazione), secondo la secolare tradizione del libro come prodotto anche estetico ed artistico.
- La promozione del movimento verso una generale politica di open access che coinvolga anche altre istituzioni accademiche italiane e straniere in coerenza con il dettato dell'art. 9 della nostra Costituzione: "*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica*".

La squadra della Roma TrE-Press è così composta

- Prof. Vincenzo Zeno-Zencovich (*Delegato di Ateneo per l'e-press*)
- Prof.ssa Nazarena Patrizi (*Responsabile editoriale*)
- Prof. Sirio Zolea (*Delegato per i rapporti internazionali*)
- Dott. Ivan Guiducci (*Webmaster*)
- Alessandro Riboldi (*Collaboratore informatico*)

Direttrici della collana:

Lavinia Bianchi, Università degli Studi Roma Tre

Veronica Riccardi, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico della collana:

Lavinia Bianchi (Università degli Studi Roma Tre) – *Veronica Riccardi* (Uni-

versità degli Studi Roma Tre) – *Marco Catarci* (Università degli Studi Roma

Tre) – *Massimiliano Fiorucci* (Università degli Studi Roma Tre) – *Alessandro*

Vaccarelli (Università degli Studi dell'Aquila) – *Rosita Deluigi* (Università degli

Studi di Macerata) – *Mercedes Morey López* (Universitat de les Illes Balears) –

Silvia Nanni (Università degli Studi dell'Aquila) – *Nicoletta Di Genova* (Uni-

versità degli Studi dell'Aquila) – *Alessandro D'Antone* (Università degli Studi

di Modena e Reggio Emilia)

Comitato editoriale:

Aurora Bulgarelli (Link Campus University) – *Alessandra Casalbore* (Università

degli Studi Roma Tre) – *Conny De Vincenzo* (Università degli Studi Roma Tre)

– *Francesca Gabrielli* (Università degli Studi Roma Tre) – *Gaetana Tiziana Ian-*

none (Università degli Studi di Roma Tre) – *Marco Iori* (Università degli Studi

Roma Tre)

Impaginazione e cura editoriale: Start Cantiere Grafico

Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it MOSQUITO.

Caratteri tipografici utilizzati:

Avant Garde, Baskerville (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond Pro (testo)

Edizioni: *Roma TriE-Press*©

Roma, maggio 2026

ISBN: 979-12-5977-605-1

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TriE-Press*© è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Educa-
tion, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Collana

Ricerche di pedagogia generale e sociale

Scopo e finalità

La Collana si propone come uno spazio per approfondire ricerche sul campo nei diversi contesti educativi.

Verranno proposti volumi che diano conto di percorsi di ricerca sia qualitativa che quantitativa in due ambiti principali.

Un primo ambito riguarda il campo della “pedagogia generale”, con contributi relativi a esiti di ricerca nella scuola, nei servizi 0-6 e, più ampiamente, ai processi educativi in tutto il ciclo di vita.

Un secondo ambito concerne il campo della “pedagogia sociale”, con particolare riferimento al sistema non formale (famiglia, associazionismo, spazi della partecipazione sociale e politica, servizi socio-educativi sul territorio, ecc.), e al sistema informale (territorio, contesti di vita, personal e social media.).

La Collana intende configurarsi come *repository* della ricerca empirico-sperimentale sul piano teorico-pratico e su quello metodologico-procedurale.

L'approfondimento metodologico, valorizzato nell'impostazione generale della ricerca, appare utile sia per scegliere metodi e strumenti di indagine, sia per progettare e realizzare percorsi scientificamente fondati per affrontare i problemi della scuola, dell'università e dei contesti educativi.

Aree scientifiche e tematiche individuate

L'area scientifica di riferimento per la collana è quella definita dal SSD PAED-01/A Pedagogia generale e sociale”, che comprende gli studi della pedagogia generale, interculturale, sociale e dell'educazione degli adulti.

In base a quanto previsto dal Regolamento del Dipartimento di Scienze della Formazione per le Collane editoriali Roma TrE-Press, verranno adottate le seguenti procedure di revisione:

- Il Comitato Scientifico garantisce l'applicazione della procedura di peer review.
- Il Comitato Scientifico invia il contributo a due Revisori da esso individuati in base al tema e all'area disciplinare della proposta di pubblicazione. I due revisori possono far parte del Comitato Scientifico o essere membri esterni.
- Entro il termine di 60 giorni dal momento dell'invio del testo, i revisori redigono un giudizio complessivo motivato in relazione alla pubblicabilità o meno del contributo e, se necessario, possono formulare suggerimenti all'Autore.

- Qualora uno dei Revisori giudichi non pubblicabile il lavoro, il Comitato Scientifico invia il contributo a un terzo Revisore.
- Il Comitato Scientifico comunica i giudizi dei Revisori all'Autore.
- Nel caso di giudizio negativo conforme da parte di due Revisori, il lavoro non può essere pubblicato.

I volumi pubblicati dalla collana sono liberamente accessibili in formato elettronico sul sito dell'editore Roma TrE-Press. La versione a stampa è acquistabile in modalità 'Print on demand'.

Le pubblicazioni hanno una numerazione progressiva ed eventuali richiami o citazioni ad essi devono riportare la denominazione estesa del contributo a cui si fa riferimento.

*Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in 'doppio cieco'.
Il Comitato Scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee.*

Indice

Prefazione 11
Abitare la complessità per educare alle utopie concrete
Massimiliano Fiorucci

Introduzione 15
Lavinia Bianchi e Veronica Riccardi

PARTE I – IN COMMISSIONE C'È UN FIANCHEGGIATORE

Un'educazione che non fa rumore: Alexander Langer e l'arte di
fiancheggiare 21
Veronica Riccardi

L'arte della convivenza 29
Fabio Levi

Un ponte tra generazioni: l'eredità di Alexander Langer 33
Raffaele Capoano

La nostra esperienza di studenti e studentesse ed il progetto Langer 37
Studentesse e Studenti Licei Pitagora, Russell e Augusto

Comunità locali, minoranze e cultura della convivenza nel contesto
della superdiversità 45
Davide Zoletto

Forum Langer: l'Europa muore o rinasce a Sarajevo e la terra in
prestito 53
Nazario Zambaldi

PARTE II – LA VERA PACE È PACE ATTIVA

Educazione e nonviolenza tra Capitini e Langer 63
Marco Catarci

Stare nella soglia. Pedagogia implicita, responsabilità e pace attiva nel pensiero di Alexander Langer <i>Livia Cadei</i>	71
Alexander Langer, costruttore di ponti e facitore di pace di fronte alla guerra in Bosnia <i>Marco Boato</i>	77
Il settore “ricerca e sviluppo” della nonviolenza. La lezione generativa di Alex Langer per il nostro presente <i>Pasquale Pugliese</i>	83
Progetti e azioni nonviolente di Alexander Langer per un’Europa costruttrice di pace <i>Giorgio Grimaldi</i>	91
PARTE III – SALTATORI DI MURI, COSTRUTTORI DI PONTI, TRADITORI DELLA COMPATTEZZA ETNICA	
Non a parole <i>Lavinia Bianchi</i>	103
Alexander Langer maestro di inquietudine <i>Franco Lorenzoni</i>	109
Tradire la compattezza etnica e nazionale: l’educazione alla memoria per ripensare la pace, da lontano <i>Alessandro Vaccarelli</i>	119
Give peace a chance: pratiche langeriane di costruzione della pace <i>Sabina Langer</i>	135
Le autrici/gli autori	143

Prefazione

Abitare la complessità per educare alle utopie concrete

Massimiliano Fiorucci

Ci sono momenti storici nei quali il pensiero torna a chiedere ospitalità all'azione e l'azione reclama la compagnia vigile del pensiero: il pensiero e l'azione di Alexander Langer si collocano precisamente in questo spazio liminale, uno spazio di soglia, dove le identità si incontrano senza fondersi, dove i conflitti si rendono visibili e, proprio per questo, possono essere affrontati senza cedere alla violenza o alla rassegnazione. La sua eredità non è tanto un corpo dottrinale da custodire, tutt'altro, quanto un invito insistente a tenere aperti gli spazi della convivenza, a immaginare alternative credibili nelle zone in cui la paura rischia di chiudere ogni possibilità, a coltivare le utopie concrete.

Langer ha mostrato come la convivenza non sia mai un dato, ma un compito, un impegno, una responsabilità: un processo fragile, quotidiano, che richiede cura, lucidità e la capacità di sostenere il peso delle ambivalenze. In questa prospettiva, l'immagine dei "traditori della compattezza etnica" assume un valore paradigmatico che non ha come obiettivo quello di delegittimare l'appartenenza, né di celebrarne un superamento astratto ma che, al contrario, mette in luce la necessità – pedagogica e politica – di valorizzare coloro che sanno interrogare criticamente le narrazioni identitarie del proprio gruppo, senza tuttavia trasformarsi in transfughi incapaci di parlare ai propri stessi contesti di origine. L'identità, però, non può e non deve configurarsi come una gabbia.

Il tradimento che Langer invoca non è abbandono, ma responsabilità: un modo per sottrarre le identità collettive alla loro possibile cristallizzazione ideologica, per aprirle a forme di reciprocità, di confronto e di trasformazione. Questa postura, che potremmo definire di *fedeltà critica*, consente di affrontare i conflitti senza precipitare nel binarismo amico/nemico, di riconoscere le fratture senza assolutizzarle, di restare dentro i contesti senza farsi assorbire dalle loro logiche più rigide. Sono questi i presupposti di una convivenza che non si limita alla pacifica coesistenza, ma aspira alla costruzione di forme democratiche robuste e radicate, fondate sulla possibilità del dialogo e sulla disponibilità all'ascolto, perché senza l'ascolto non può esserci il dialogo.

Nel contesto contemporaneo, segnato da mutamenti profondi – dalle politiche dei respingimenti e di esternalizzazione delle frontiere alle crisi ambientali sempre più frequenti e interconnesse, dalle persistenti disegualianze Nord-Sud alla radicalizzazione dei nazionalismi e dei fondamentalismi iden-

titari, dalle nuove guerre che attraversano lo spazio europeo, mediterraneo e globale fino al riproporsi di forme di violenza estrema che chiamano in causa la categoria stessa di genocidio – la riflessione di Alexander Langer si presenta con una sorprendente, e talvolta inquietante, attualità.

Le dinamiche attuali mostrano con chiarezza come i dispositivi di esclusione e di gerarchizzazione delle vite si stiano ridefinendo in forme sempre più sofisticate: la gestione securitaria delle migrazioni, la normalizzazione dei respingimenti e delle detenzioni amministrative, la precarizzazione delle esistenze nei margini urbani e globali, l'intreccio tra crisi climatica e migrazioni forzate, la concentrazione delle risorse nelle mani di élite transnazionali, la vulnerabilità dei territori esposti ai disastri ambientali, l'erosione dei diritti sociali e civili, fino alla pericolosa polarizzazione dello spazio pubblico alimentata da retoriche di odio e da processi di disumanizzazione diffusa.

In questo scenario, Langer aveva colto precocemente il nesso strutturale tra pace, giustizia ambientale e giustizia sociale, intuendo che la sostenibilità ecologica non può essere disgiunta dalla sostenibilità delle relazioni tra persone, gruppi e popoli: la crisi del pianeta e la crisi della convivenza sono due dimensioni dello stesso orizzonte etico-politico. Allo stesso tempo, aveva compreso che il lavoro sulla convivenza richiede tanto dispositivi istituzionali, quanto posture interiori; tanto regole comuni, quanto competenze diffuse di mediazione interculturale, prossimità e incontro.

L'urgenza delle sfide attuali mette in evidenza la fecondità di questo intreccio. Non è possibile affrontare i flussi migratori senza interrogare le responsabilità globali nella produzione delle cause che li generano; non è possibile contrastare la catastrofe climatica senza ripensare i modelli estrattivi che governano l'economia mondiale; non è possibile difendere la democrazia senza ricostruire le condizioni culturali e relazionali che ne rendono credibile la promessa; non è possibile aspirare alla pace senza riconoscere il carattere sistemico delle violenze e la necessità di processi di riconciliazione fondati sul dialogo e sulla giustizia.

Le nuove guerre – dalla ridefinizione degli equilibri europei ai conflitti che attraversano il Mediterraneo allargato, fino ai massacri e ai crimini di massa che interpellano nuovamente la categoria di genocidio – mostrano inoltre quanto fragile sia la tenuta delle istituzioni internazionali e quanto urgente sia il bisogno di immaginare strumenti di pace capaci di agire prima e oltre la logica armata. Langer lo aveva indicato con lucidità nel suo appello a un "corpo civile di pace europeo", intuendo che la costruzione della pace non può dipendere esclusivamente dalla forza militare, ma deve fondarsi sulla presenza, sul dialogo, sulle alleanze interculturali e sulla capacità di ridurre il tasso di violenza in tutte le sue forme.

Questo quadro conferma come la convivenza – nelle sue articolazioni locali e globali – sia un compito eminentemente pedagogico: richiede alfabetizzazioni nuove (ecologica, interculturale, affettiva, politica), richiede di apprendere come disinnescare chiusure xenofobe, di coltivare una responsabilità condivisa

per il mondo comune, di sviluppare competenze critiche e relazionali all'altezza di un tempo segnato da interdipendenze radicali.

La lezione di Langer, allora, non consiste nel proporre soluzioni semplici, ma nell'indicare un metodo: riconoscere la complessità senza fuggirla, praticare il dialogo anche quando appare inconcludente, stare nei conflitti senza assolutizzarli, aprire varchi dove prevalgono chiusure, rendere desiderabile la pace nelle scelte quotidiane e nelle istituzioni. È proprio in questo orizzonte che la sua riflessione continua a interpellarci: come coltivare forme di convivenza che sappiano resistere ai nuovi autoritarismi? Come educare a uno sguardo capace di includere e non di semplificare? Come costruire ponti in un mondo che sembra ricadere in logiche di esclusivismo identitario? Come tradurre la conversione ecologica in pratiche sociali e politiche realmente trasformative? Come reimmaginare la pace in un tempo in cui la guerra torna a essere normalizzata come strumento ordinario di governo delle crisi?

Gestire la complessità, per Langer, non significa semplificarla o ridurla; significa, invece, renderla abitabile. È rendere abitabile la complessità è un compito eminentemente pedagogico: richiede il riconoscimento dei sistemi di potere, la consapevolezza delle condizioni materiali, l'attenzione alle storie e alle memorie, la disponibilità a coltivare forme di democrazia quotidiana. Per questo, il suo pensiero è particolarmente fecondo per le scienze della formazione, chiamate oggi a confrontarsi con sfide che intersecano dimensioni sociali, culturali, ecologiche e politiche in modi sempre più intrecciati.

In questo quadro, la sua esperienza biografica – segnata dalla scelta di non dichiarare la propria appartenenza al censimento etnico del 1981, dalla sofferenza per la guerra nella ex Jugoslavia, dall'impegno politico nell'ecologismo europeo e nel movimento nonviolento, e dall'intenso lavoro educativo nelle scuole – dà corpo a un pensiero che rifiuta ogni scissione tra dimensione teorica e dimensione pratica.

Ogni sua azione ha un valore pedagogico, non perché si configuri come modello esemplare, ma perché rivela come la responsabilità si costruisca nelle micro-decisioni, nelle relazioni quotidiane, nei gesti ordinari che, cumulo dopo cumulo, configurano lo spazio pubblico.

Il motto *I care*, appreso nell'incontro con don Lorenzo Milani a Barbiana, non è, per Langer, un'etichetta morale, ma un modo di stare nel mondo, una postura epistemica ed etico-politica: una forma di attenzione che si traduce nella disponibilità a farsi toccare dalle vulnerabilità altrui, a percepire i nessi tra le proprie scelte e le conseguenze globali, a mantenere aperte le domande più che ad affrettarsi verso risposte rassicuranti. È in questa direzione che la sua vicenda di docente assume rilievo pedagogico, proprio nel rifiuto della logica selettiva dei voti, nella critica alla scuola meramente trasmissiva, nella cura delle relazioni come condizione necessaria per generare apprendimento autentico.

La presente raccolta di saggi, esito del lavoro plurale svolto tra scuole, Università, associazioni e gruppi intergenerazionali, restituisce la vitalità di un pen-

siero che non chiede celebrazione, ma esercizio. Le tre parti del volume – *In commissione c'è un fiancheggiatore, La vera pace è pace attiva, Saltatori di muri, costruttori di ponti, traditori della compattezza etnica* – compongono una cartografia articolata dell'eredità langeriana: una mappa che attraversa luoghi di confine, esperienze di nonviolenza, pratiche di cooperazione, analisi dei conflitti, forme di educazione impegnata.

In questo dialogo tra pensiero e azione emerge anche un tratto caratteristico della pedagogia langeriana, ossia la sua dimensione implicitamente ed eminentemente trasformativa. Langer non propone un metodo, non codifica una dottrina; offre, piuttosto, una postura che invita a *stare nella soglia*, a sostenere l'inquietudine che nasce dall'incontro con la complessità, a trasformare la vulnerabilità in responsabilità condivisa. È una pedagogia che non pensa la pace come assenza di conflitti, ma come capacità di attraversarli senza farsi travolgere; non immagina la diversità come ostacolo, ma come occasione di rinegoziazione dei significati; non concepisce l'educazione come trasmissione, ma come co-costruzione.

A trent'anni dalla sua scomparsa, questa polifonia di voci e interpretazioni invita a considerare Alexander Langer non come una figura del passato, ma come un interlocutore del presente. Le sue parole continuano a interpellarci, soprattutto là dove le istituzioni sembrano perdere legittimità, i conflitti si radicalizzano, e le giovani generazioni faticano a trovare spazi di partecipazione che siano realmente trasformativi. La sua eredità chiede di essere raccolta non con devozione, ma con rigore; non con nostalgia, ma con un impegno vigile e operativo.

“Continuate in ciò che era giusto”, scriveva nel suo ultimo messaggio. Questa raccolta di contributi risponde proprio a quell'invito: non per offrire risposte definitive, ma per aprire nuovi spazi di ricerca, di dialogo e di azione. Nel farlo, rende onore non al monumento, ma alla vita; non alla memoria statica, ma alla possibilità – sempre fragile, sempre incompiuta – della convivenza.

Introduzione

Lavinia Bianchi e Veronica Riccardi

Trent'anni e presente. Sin dalla scelta del titolo, si è inteso valorizzare una azione concreta che non sia mera celebrazione, ma capacità di mettere insieme idee e persone per progettare piani di azione. Pedagogia e politica, scuola e partecipazione, formazione, equità, giustizia sociale ed ecopacifismo sono stati alcuni dei temi esplorati nel lavoro culminato l'11 novembre 2025 presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre e avviato ben un anno prima. Un anno di riunioni, chat, collegamenti, laboratori nei licei romani, bolzanini e in altre regioni italiane, attività intergenerazionali e scambi continui e generativi, in cui il comitato scientifico e organizzativo ha collaborato in maniera profonda e sinergica con i molti attori coinvolti.

Questa introduzione intende, dunque, delineare la cornice di un lavoro collettaneo a valle del convegno *Dialogo tra pensiero e azione. Dire è fare. Alexander Langer, trent'anni e presente* che non si è configurato come una celebrazione statica, ma un esercizio di pedagogia impegnata (hooks, 1994).

Il lavoro collettivo si propone di esplorare l'eredità di Alexander Langer non come un monumento, ma come una pedagogia implicita, agente, che si traduce costantemente in pratica politica e civile.

Una pedagogia come impegno politico e “alta febbre del fare”, come suggerito nella prefazione di Massimiliano Fiorucci, il pensiero di Langer è di straordinaria attualità per affrontare le distorsioni del rapporto Nord-Sud e la necessità di una convivenza interculturale. Il punto di forza di questa raccolta è il rifiuto del folklore: educare alla pace non è un atto sentimentale, ma una scelta, intesa come categoria pedagogica densa che obbliga a un posizionamento etico nel qui e ora. Langer è stato un intellettuale pratico guidato non da teorie astratte, ma da utopie concrete.

Il lavoro è organizzato in tre parti.

PARTE I: IN COMMISSIONE C'È UN “FIANCHEGGIATORE”

Questa sezione riprende l'esperienza di Langer come docente durante gli esami di maturità del 1978. Essere un “fiancheggiatore” significa stare dalla parte degli studenti, mediare tra la rigidità dell'istituzione e la realtà vissuta e rifiutare la “morsa burocratica” dei voti, privilegiando invece la relazione educativa.

Il contributo di Veronica Riccardi affronta il tema dell’“arte del fiancheggiare” come postura pedagogica dell’insegnante. I contributi di Fabio Levi e Raffaele Capozano approfondiscono l’“arte della convivenza”, mentre il dialogo

tra le scuole Darwin, Augusto e Russell dimostra come l'eredità di Langer possa fungere ancora da "ponte tra generazioni". Davide Zoletto affronta il tema delle comunità locali e della superdiversità, mentre Nazario Zambaldi, con il Teatro delle Albe e il Teatro pratiko, trasforma il teatro e l'interazione in laboratori di democrazia quotidiana.

PARTE II: LA VERA PACE È PACE ATTIVA

La pace, per Langer e per i contributori di questa parte, non è solo assenza di guerra, ma una "pace attiva" che si costruisce attraverso azioni educative e il disarmo delle menti.

Marco Boato ricostruisce una istantanea profonda di un pezzo di storia italiana, Pasquale Pugliese e Marco Catarci analizzano la figura di Langer come "facitore di pace", dalla sua formazione, alla contaminazione capitiniana, fino all'azione nei conflitti più atroci, come quello in Bosnia, dove egli propose l'istituzione di un Corpo civile europeo di pace

L'impegno qui descritto è un "settore ricerca e sviluppo della nonviolenza", dove la conversione ecologica e il pacifismo si fondono nel motto *lentius, profundius, suavius*.

PARTE III: SALTATORI DI MURI E TRADITORI DELLA COMPATTEZZA

L'ultima parte, affronta un tema radicale: il coraggio di essere "traditori della compattezza etnica". Tradire la compattezza non significa diventare transfughi, ma rifiutare le gabbie etniche e, soprattutto il "razzismo legale" per restare fedeli alla propria umanità. Lavinia Bianchi tenta di tracciare un percorso per rendere pratiche le teorie; Franco Lorenzoni ed Alessandro Vaccarelli riflettono sulla difficoltà di "saltare i muri" e sulla necessità di una educazione alla pace attiva, alla memoria che non sia orpello, ma trasformativa. Il contributo di Sabina Langer chiude il cerchio portando lo sguardo sulle "donne per la pace", integrando quella prospettiva di genere e intersezionale necessaria per decostruire ogni forma di dominio.

Il 22 febbraio 2026 Alex avrebbe compiuto 80 anni: nel nostro intento, con umiltà e autenticità, immaginiamo di poter celebrare-ricordare-rendere presenti *parole* mai esaurite, *relazioni* mai realmente chiuse.

Riferimenti bibliografici

HOOKS, B. (1994). *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*.
New York: Routledge.

PARTE I
IN COMMISSIONE C'È UN FIANCHEGGIATORE

Un'educazione che non fa rumore: Alexander Langer e l'arte di fiancheggiare

Veronica Riccardi

1. Introduzione

Ci sono figure intellettuali e umane che scelgono deliberatamente di non occupare il centro della scena, e proprio in virtù di questa discrezione riescono a trasformarsi in punti di riferimento duraturi. L'educazione, nel suo senso più profondo, abita spesso questi luoghi appartati: si manifesta nei gesti minimi, nelle attenzioni quotidiane e in quelle scelte non appariscenti che pongono l'essere umano al di sopra di ogni logica burocratica o ideologica. Alexander Langer appartiene pienamente a questa genealogia di "maestri silenziosi" che hanno saputo fare della propria vita un laboratorio di testimonianza: in lui la dimensione pedagogica non coincide mai con l'applicazione meccanica di un metodo o di un prontuario di tecniche didattiche, ma si configura come un modo etico e responsabile di stare al mondo, prima che nella scuola e nella politica.

Questo stile educativo intreccia indissolubilmente i temi della responsabilità, della cura e della prossimità autentica verso l'altro. Il termine "fiancheggiatore", che Langer scelse con umiltà per definire il proprio ruolo durante gli esami di maturità del 1978 presso il XXIII Liceo Scientifico di Roma (Langer, 1978), restituisce con precisione questa sua postura laterale, vigile e discreta. Si tratta di una modalità di stare nella relazione capace di generare uno spazio di libertà in cui l'altro – lo studente, la minoranza, il "diverso" – possa emergere e prendere parola.

La sua profonda vocazione educativa affonda le sue radici nell'incontro decisivo avvenuto a Firenze, città nella quale ha vissuto fra il 1964 e il 1967, con don Lorenzo Milani e la realtà della scuola di Barbiana. Colpito radicalmente dall'esperienza milaniana e dalle posizioni del priore sulla disobbedienza critica e la libertà di coscienza, Langer si interrogò sulla necessità di farsi egli stesso portatore di quel messaggio, chiedendosi esplicitamente: «Come farò a non diventare maestro anch'io?» (Langer, 1986). Sebbene avesse disatteso l'invito estremo di don Milani ad abbandonare gli studi universitari per dedicarsi esclusivamente all'impegno sociale, a colmare il divario culturale che separa l'operaio dal laureato e dare al contadino, così come al manovale, la voce attraverso il possesso della parola, Langer scelse di tradurre quell'impulso in un attivismo concreto, organizzando un doposcuola per i figli degli immigrati meridionali a Vingone¹. La prima traduzione tedesca di Lettera a una professoressa, pub-

¹ Vingone è una zona popolare tra Firenze e Scandicci, cresciuta negli anni '60-'70.

blicata nel 1970 dall'editore Wagenbach di Berlino, fu curata proprio da Langer, insieme all'anziana maestra boema Marianne Andre², con il titolo *Brief über die Lust am Lernen* (*Lettera sulla voglia di imparare*), rappresenta un ulteriore segno di quanto l'idea di una scuola come motore di democrazia e di riscatto sociale fosse centrale nel suo pensiero.

Nei suoi due periodi da insegnante (dal 1969 al 1972 insegna nei licei di Bolzano e Merano; dal 1975-78 insegna presso il XXIII Liceo Scientifico di Roma), Langer ha avuto un rapporto difficile con le autorità scolastiche – così come don Milani con quelle ecclesiastiche – che spesso non ne hanno apprezzato la grande apertura verso gli studenti, il modo di fare non direttivo, a tratti impertinente, ma carico di fascino per gruppi di giovani sempre più numerosi attratti dalla forza delle sue idee, legate a uno strettissimo rapporto tra educazione, politica, libertà, emancipazione, alla concreta messa in atto del motto *I care* che ha guidato l'esperienza donmilaniana (Riccardi, 2023).

2. Langer docente, un insegnante

Gli anni in cui insegnò storia e filosofia presso il XXIII Liceo Scientifico Statale di Roma (attualmente Liceo Darwin), segnati da profonde trasformazioni e tensioni sociali, assorbono intensamente Alex Langer. Il liceo, situato nel popoloso quartiere di Cinecittà, viveva allora la stagione della massificazione scolastica derivante dal baby boom degli anni Sessanta, con una gestione amministrativa spesso caotica e doppi turni che ne rendevano difficile la gestione. In questo contesto di “scuola calda”, segnata da occupazioni, collettivi e conflitti politici talvolta violenti, Langer non si presentò come un docente tradizionale investito di autorità gerarchica. Anzi il suo arrivo al liceo è ricordato dai suoi ex-studenti per un aspetto singolare e quasi “caricaturale” che rompeva immediatamente ogni formalità: giungeva a scuola sulla sua Vespa grigia targata “Bolzano 4”, indossando vestiti di lino azzurro e sandali marroni aperti da frate (Riccardi, 2016). Langer preferiva di gran lunga conversare, ascoltare e discutere con i suoi allievi piuttosto che interrogarli secondo rituali formali e punitivi, mettendo al centro del processo educativo lo studente, le questioni di attualità e politiche, in senso ampio.

Per lui la classe non era un luogo in cui trasmettere nozioni, ma un laboratorio di confronto, un piccolo spazio di democrazia quotidiana in cui ciascuno potesse trovare voce. Non sopportava le gerarchie prestabilite, né i ruoli irrigiditi che separano il docente dall'allievo: gli interessava capire cosa pensassero i ragazzi, che domande avessero, quali inquietudini e quali speranze li muoves-

² Marianne Andre è stata un'anziana maestra boema, laureata in matematica, sopravvissuta al periodo nazista grazie all'aiuto di amici toscani che l'hanno tenuta nascosta in montagna. Lei ha conosciuto il padre di Langer e incontrato Alex presso la Scuola di Barbiana.

sero. I voti e la burocrazia scolastica non rappresentavano per lui il baricentro dell'azione; la valutazione era intesa come un esito collettivo, il risultato di discussioni e riflessioni condivise che miravano alla consapevolezza profonda della realtà.

Molti ex-studenti ricordano ancora oggi la sua presenza lieve e il passo silenzioso tra i corridoi affollati del liceo. I suoi gesti minimi – come togliersi gli occhiali con delicatezza, massaggiarsi gli occhi stanchi durante le assemblee rumorose o chinarsi per ascoltare meglio un ragazzo timido – rivelavano una vulnerabilità non nascosta e una disponibilità al contatto umano rara, capace di far sentire ciascuno accolto e preso sul serio. Era un modo di esserci che trasformava il quotidiano scolastico in un'esperienza di incontro autentico, e che molti continuano a ricordare come una forma discreta ma incisiva di cura educativa (Riccardi, 2016).

Questa modalità rimanda a una precisa visione della pedagogia come relazione di prossimità, nella quale l'adulto non rinuncia al proprio ruolo ma lo esercita in forma non antagonistica (Langer, 1986). Langer metteva al centro il riscatto degli studenti attraverso il possesso della parola, cercando di colmare le distanze culturali tra i diversi ceti sociali: “cultura è in ultima analisi capacità autonoma di valutare, comprensione del sé e del presente, senso delle cose e della storia, creatività umana, coraggio delle proprie idee e accettazione dei propri limiti” (Langer, 1967).

Nonostante la sua solida preparazione culturale, Langer ricevette frequenti richiami e valutazioni basse da parte delle autorità scolastiche, che lo accusavano di “fare politica” e di non aderire ai ruoli prestabiliti. In quegli stessi anni, infatti, egli collaborava intensamente con il quotidiano *Lotta Continua*, e la sua lettura critica della società filtrava naturalmente anche nel modo di insegnare. Ciò non gli impedì, tuttavia, di considerare la scuola come il primo luogo di socializzazione e di educazione alla libertà, un ambiente in cui sperimentare legami e responsabilità condivise.

La sua azione pedagogica andava ben oltre l'orario delle lezioni: portava i ragazzi in redazione per fare “esperimenti di giornalismo”, li accompagnava al cinema a vedere film sulla psichiatria alternativa di Franco Basaglia e condivideva con loro tempi e spazi della vita quotidiana (Riccardi, 2016). Era un modo di educare che intrecciava cultura, impegno civile e cura delle relazioni.

Langer possedeva una preparazione culturale eccellente ed era originale nei metodi educativi perché desideroso di rendere l'insegnamento più vivo e più incisivo. Potremmo definirlo un “intellettuale” – nel senso suggerito da Izzo: “chi fa uso del proprio intelletto per inventare o creare, scoprire o costruire qualcosa, laddove altri, al suo posto, non sarebbero stati capaci di farlo o di farlo in quel modo” (Izzo, 1980, p. 44). In questa direzione, Langer cercò costantemente di favorire il progresso culturale, intellettuale e morale dei suoi allievi, assumendone il punto di vista per promuoverne il libero pensiero, smascherare i falsi miti e sostenere la nascita di competenze realmente trasversali.

3. L'arte di fiancheggiare: una postura pedagogica

Il concetto di “fiancheggiare” non rappresenta una metafora casuale nella biografia di Langer, ma costituisce la cifra profonda del suo modo di educare e di abitare il mondo. Il fiancheggiatore è colui che sceglie deliberatamente di collocarsi in una posizione laterale, senza mai sottrarsi alla responsabilità del proprio ruolo, ma evitando ogni forma di imposizione autoritaria o di comando.

Si tratta di una postura di “prossimità critica”, capace di custodire lo spazio dell'altro e di rispettarne rigorosamente l'autonomia, pur mantenendo una direzione etica chiara e coerente. Fiancheggiare, per Langer, significava accompagnare senza sostituire, sostenere senza sovrastare, creare le condizioni perché l'altro potesse trovare la propria voce e il proprio percorso di emancipazione. Era un modo di porsi fondato su attenzione e misura, capace di aprire possibilità nuove senza imporle.

Questa forma di educazione richiama l'idea dell'azione come nascita di nuove possibilità attraverso la trama delle relazioni umane: un'azione discreta ma generativa, che non produce effetti attraverso il comando, bensì con la cura delle dinamiche che permettono all'altro di crescere, scegliere e prendere posizione. In questo senso, fiancheggiare non è un gesto di rinuncia, ma un esercizio consapevole di responsabilità matura, capace di coniugare autorevolezza e umiltà.

Langer non ambiva a essere un leader carismatico nel senso tradizionale, tantomeno un “agitatore”, ma cercava piuttosto di muoversi “tra le pieghe” della realtà per assecondare le inclinazioni positive degli allievi e aiutarli a evitare scelte sconsiderate. Egli agiva come un “esploratore di frontiera” (Grenzgänger), capace di muoversi lungo i confini sociali e culturali per capire quando questi potevano essere attraversati e quando, invece, andavano rispettati (Langer, 1994). Il suo stile era dettato da un profondo senso del pudore e da un'autolimitazione che imponeva a sé stesso prima ancora che agli altri, un vincolo che gli impediva di trasformare la propria guida in una verità dogmatica. Fiancheggiare significava dunque assumere il punto di vista dell'altro per superare i contrasti e le divisioni, fornendo il metodo per affrontare i problemi della realtà piuttosto che offrire schemi risolutivi precostituiti. L'autorità di Langer non derivava dal grado gerarchico o dal ruolo istituzionale di docente, ma dalla coerenza assoluta tra la sua parola e la sua vita vissuta giorno dopo giorno.

4. Fiancheggiare e convivere: una pedagogia per società plurali

La figura del fiancheggiatore non rimane confinata entro le mura dell'esperienza scolastica romana, ma si espande nella sfera pubblica come modello di azione per abitare la complessità del presente. Per Alexander Langer, convivere non è una condizione statica o un dato di fatto acquisito una volta per tutte, ma una difficile arte che deve essere praticata quotidianamente attraverso un

lavoro di mediazione e di ascolto. Questa visione pedagogica della società nasce dal rifiuto della “segregazione pacifica” basata sul principio “uguali ma divisi”, che egli aveva sperimentato direttamente nelle tensioni del Sudtirolo (Denicolò, 2005). In quel contesto, Langer comprese precocemente che nessuna convivenza autentica è possibile senza l’attraversamento consapevole dei confini linguistici, etnici, culturali e identitari, un movimento che implica disponibilità al dialogo, capacità di decentrarsi e la volontà di riconoscere nell’altro non una minaccia, ma una possibilità di trasformazione reciproca.

Il documento che meglio sintetizza questo atteggiamento politico e pedagogico è il *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica* del 1994. In questo testo, considerato il suo contributo intellettuale più maturo, Langer sostiene che la compresenza di diverse culture sullo stesso territorio debba essere vissuta come un arricchimento e non come una condanna. Il ruolo centrale spetta ai “costruttori di ponti” e, soprattutto, a quelli che egli definisce coraggiosamente i “traditori della compattezza etnica”. Si tratta di individui che, pur radicati nella propria identità, scelgono di esplorare l’altra sponda, rifiutando di restare prigionieri del proprio gruppo di appartenenza. In questa figura, che non teme il rischio dell’esposizione e assume la relazione come compito etico, si possono scorgere i tratti del “fiancheggiatore” già emersi nel suo pensiero educativo: qualcuno che accompagna senza sostituirsi, che sta accanto senza inglobare, che accetta la fatica dell’attraversamento reciproco che sceglie di adottare un equilibrio delicato tra prossimità e rispetto, tra coinvolgimento e decentramento, tra l’essere presenti e il non occupare tutto lo spazio dell’altro. È una forma di responsabilità che non si esercita attraverso il controllo, ma attraverso la cura delle condizioni che rendono possibile la convivenza.

5. Conversione ecologica e pedagogia del limite

La conversione ecologica rappresenta l’estensione naturale e necessaria dell’arte di fiancheggiare applicata al rapporto tra l’uomo e la natura come “casa comune”. Langer non considera l’ecologia come una questione meramente tecnica o economica, tantomeno partitica, ma le conferisce una profonda dimensione etica, culturale e spirituale. Egli preferisce il termine “conversione” a quello di “riconversione” poiché implica una metanoia, ovvero un cambiamento interiore e un coinvolgimento personale che renda il mutamento degli stili di vita desiderabile e non punitivo. Al cuore di questo pensiero vi è la pedagogia del limite: la consapevolezza che il modello di sviluppo basato sulla crescita quantitativa infinita sia un errore autodistruttivo che “erra in avanti” (Langer, 2005).

Il celebre motto langeriano “Lentius, profundius, suavius” (più lento, più profondo, più dolce) si pone in antitesi radicale alla cultura della competizione frenetica rappresentata dal motto olimpico “Citius, altius, fortius” (Langer, 1992). L’educazione diventa dunque una preparazione alla “contrazione” con-

sapevole degli standard di vita, riscoprendo il gusto della semplicità e della convivialità al posto della mera produttività. Tra le “virtù verdi” da promuovere figurano l'autolimitazione e il pentimento per i danni arrecati alla biosfera, visti come strumenti per abitare il pianeta come “affittuari” responsabili e non come padroni assoluti. Fiancheggiare la natura significa rispettarne i ritmi e la biodiversità, rinunciando alla violenza dell'intervento tecnologico invasivo. Langer credeva fermamente che l'armonia con la Terra fosse inscindibile dall'armonia tra gli esseri umani, rendendo l'ecologia e il pacifismo due facce della stessa medaglia della convivenza planetaria. Solo una politica ecologica capace di apparire socialmente desiderabile e basata su nuove convinzioni civili potrà realmente correggere la rotta verso un benessere durevole per tutti.

6. Conclusioni

In Alexander Langer, l'arte di fiancheggiare si rivela come una forma di educazione che non fa rumore ma che lascia tracce profonde nella storia delle persone e delle comunità. Egli è stato un “traghettatore di speranza”, capace di unificare l'integrità del suo essere, del suo pensare e del suo agire in ogni scelta politica e pedagogica. La sua forza risiedeva nella coerenza quotidiana, in quella capacità – ricordata da molti che lo hanno conosciuto – di trasformare il principio morale in orientamento pratico, senza mai scindere l'impegno pubblico dall'attenzione ai legami umani (Ghezzi, 2005).

Langer ci ha insegnato che l'educazione più autentica è quella che prepara alla libertà e alla responsabilità individuale, rendendo ciascuno capace di abitare il mondo non come un monolite, ma come un mosaico di possibilità di incontro. La sua eredità pedagogica ci invita dunque a continuare a dialogare con la complessità, a costruire ponti dove altri innalzano muri e a coltivare quella leggerezza che non è superficialità, ma precisione, cura e determinazione nel servire le grandi cause dell'umanità. Molti allievi ricordano ancora oggi la sua capacità di porsi come un compagno di percorso, capace di valorizzare la vulnerabilità umana senza rinunciare a una direzione etica rigorosa. In questo modo, Langer rinnovava concretamente l'idea che la fragilità potesse diventare un punto di forza, un'occasione di connessione più autentica.

Nonostante la sua morte tragica nel 1995, il suo messaggio rimane di straordinaria attualità per chiunque creda in una società più giusta, ecologica e pacifica. Il suo ultimo invito, scritto nel messaggio d'addio – «non siate tristi, continuate in ciò che era giusto» – risuona oggi come un appello alla responsabilità quotidiana e alla continuità dell'impegno. Langer resta così una figura guida, non solo per intensità carismatica, ma per la qualità umana e politica del suo passo: un esempio di come la determinazione possa convivere con la gentilezza, di come la speranza possa diventare forma concreta di un'azione paziente, laterale e generativa.

Riferimenti bibliografici

- DENICOLÒ, G. (2005). Della fatica di costruire ponti, *Testimonianze*, 106-110.
- GHEZZI, P. (2005). La collina e i Pirenei. In M. Ghezzi (a cura di), *La morte si sconta vivendo*. Fondazione Alexander Langer Stiftung.
- IZZO, D. (1980). *Politica, cultura e scuola*. Teramo: Lisciani & Giunti.
- LANGER, A. (1978). Esame di maturità: in commissione c'è un fiancheggiatore, *Lotta Continua*, 23 luglio, <<https://www.alexanderlanger.org/pubblicazioni-e-risorse/esame-di-maturita-in-commissione-ce-un-fiancheggiatore/1006/>>
- LANGER, A. (1986). Minima personalia. *Belfagor*, 41(2), 201-211.
- LANGER, A. (1994), *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, <<https://www.alexanderlanger.org/pubblicazioni-e-risorse/alexander-langer-dieci-punti-per-larte-del-vivere-insieme/747/>>
- LANGER, A. (1992) *Vie di pace – Frieden Schliessen. Rapporto dall'Europa – Berichte aus Europa*. Trento: Edizioni Arcobaleno.
- LANGER, A. (1967). Segni dei tempi, *Die Brücke*, 11, <<https://www.alexanderlanger.org/pubblicazioni-e-risorse/segni-dei-tempi/963/>>
- LANGER, A. (2005). *Una vita più semplice, Biografia e parole di Alexander Langer*. Milano: Terre di Mezzo/Altreconomia.
- RICCARDI, V. (2016). *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore*. Milano: FrancoAngeli.
- RICCARDI, V. (2023). Don Milani tra noi. L'incontro con Alexander Langer: un messaggio che parla ancora oggi. *Articolo 33*, 2, 36-41.

L'arte della convivenza

Fabio Levi

Sarebbe utile ricostruire attraverso uno studio specifico quando e come Alex Langer sia giunto a definire la politica come arte della convivenza, formulazione ricorrente nelle sue parole soprattutto negli ultimi anni. In assenza di una tale ricerca, mi limiterò qui ad assumere quella sua idea come chiave per leggere, in forma molto sintetica, qualche passaggio importante della sua esperienza. Ne potranno emergere, credo, alcune osservazioni interessanti.

Cominciamo dunque dall'inizio: da quando Langer sin da giovanissimo percepì, nel suo piccolo mondo di casa e di scuola, le dissonanze provocate dalle difficili relazioni fra le tre componenti – italiana, tedesca e ladina – della popolazione presente nella sua terra di origine. Un fatto esistenziale, troppo evidente per essere trascurato anche da un bambino. La lingua infatti è una dimensione della vita che tocca gli aspetti più intimi di ogni individuo e proprio per questo, nella sua volontà di controllo totalitario delle popolazioni di confine, il fascismo aveva tentato di cancellare dall'Alto Adige Sudtirolo il tedesco e il ladino imponendo una drastica italianizzazione: nella scuola, nella toponomastica e persino nei cimiteri. E contrastare, come avrebbe poi tentato di fare Langer nella giovinezza e poi lungo tutta la sua esistenza, una forma di controllo così feroce e umiliante, destinata a lasciare pesanti tracce anche nel dopoguerra, voleva dire battersi per nuove forme di convivenza; che non si limitassero però soltanto a garantire ai tre gruppi linguistici una compresenza pacifica l'uno accanto all'altro. L'obiettivo, per il quale avrebbe proposto strumenti specifici quali i "gruppi misti", era molto più ambizioso: l'incontro avrebbe dovuto comportare un pieno riconoscimento reciproco e un'interazione alla pari, tale da consentire un rapporto di mutua influenza e trasformazione. E per questo sarebbe stato necessario lo sforzo creativo magari anche solo di una piccola minoranza anticipatrice, cui però avrebbero dovuto seguire una precisa normativa di legge e una partecipazione diffusa dei tanti coinvolti in una tale opera di scambio. Un impegno difficile e di molti anni, ma che alla lunga avrebbe dato i suoi frutti.

Spostiamoci ora tra la fine degli anni '60 e il decennio successivo: un periodo di acceso scontro sociale in cui Langer, maturato fra l'altro nel dibattito interno al cattolicesimo del dissenso – nella Firenze dei La Pira e dei don Milani –, scelse di impegnarsi in Lotta Continua, un'organizzazione della sinistra extraparlamentare nata nel '69 ai cancelli della Fiat di Torino; come pure in Proletari in divisa, emanazione di LC attiva nelle caserme per affermare la democrazia in un contesto come l'esercito, dominato da una gerarchia facile all'arbitrio e percorsa da pulsioni gelpiste. In quella lunga stagione segnata da un acuto conflitto

destinato ad attraversare gran parte delle istituzioni e della società – le fabbriche, la scuola, il pubblico impiego e così via –, un conflitto di molti contro pochi per la redistribuzione delle risorse e del potere che avrebbe cambiato radicalmente le condizioni di vita e la cultura del paese, quale significato poteva avere, ancora una volta, battersi per nuove forme di convivenza? In primo luogo, si trattava di favorire il processo di incontro e di unificazione fra gli innumerevoli soggetti che scendevano in campo per affermare i propri interessi e i propri diritti. Si pensi ad esempio a quanto fossero diversi i luoghi di provenienza, i modi di vita, le storie e le culture della folla di immigrati che dal Sud o dalle Isole, magari dopo essere stati a lavorare in Germania o in altri paesi europei, rivendicavano tutti insieme un miglior trattamento nelle grandi fabbriche del Nord Italia, compresa la Bolzano di Langer. Ma si pensi anche allo sforzo di indirizzare quella vasta mobilitazione verso obiettivi – cito qui soltanto a titolo esemplificativo il divorzio o l'aborto – che allargassero la sfera delle libertà di tutti e di tutte. Contava però anche che quel conflitto, malgrado le aperte provocazioni lanciate da una parte non indifferente del fronte avversario – come le bombe di Piazza Fontana, anche qui solo un esempio –, non degenerasse in uno scontro violento e senza sbocchi. Come purtroppo accadde in molte occasioni, di fronte alle quali però in particolare Alex Langer non esitò a sostenere e a praticare, nei limiti delle sue possibilità, una politica nonviolenta.

E ora, in questa cavalcata forse un po' troppo affrettata, arriviamo agli anni '80, quando Langer, fra i primi in Italia, riorientò la propria iniziativa assumendo come stella polare la salvaguardia del pianeta. Qui l'idea della convivenza si estendeva alla sfera dei rapporti fra l'umano e il mondo naturale e si colorava di un senso di pentimento per i danni passati e presenti prodotti da un'industrializzazione senza freni e da un uso rapace delle risorse. Quella nuova consapevolezza si traduceva nella proposta di una ri-conciliazione con la natura appunto, da perseguire attraverso una revisione radicale di obiettivi e comportamenti fortemente consolidati, destinata a pesare tanto sulla coscienza e sulla vita di ogni individuo quanto sulle sue relazioni sociali. Non che un caposaldo della pratica di Langer prima della svolta verde, quale era stata la solidarietà con e fra i più deboli, venisse messo in questione. Anzi: una volta esauritosi lo scontro sociale del decennio precedente, era come se potesse riaprirsi una concreta possibilità di azione malgrado e oltre le sconfitte appena subite. E questo attribuendo un'importanza particolare all'individuo e al suo possibile ruolo attivo. Nella stagione delle grandi lotte di massa era stato più facile che ci si innamorasse dei grandi numeri e delle facili generalizzazioni. Ora la nuova centralità attribuita al rapporto fra esseri umani e ambiente naturale obbligava ognuno a riconoscere la componente di natura presente nel proprio intimo e tale da sollecitare comportamenti e stili di vita diversi, a partire dai quali reimpostare non solo eventuali rivendicazioni ma anche i propri rapporti con gli altri. Quando Langer parlava di conversione ecologica parlava in primo luogo di questo. E su questo fondava la sua concezione profondamente democratica della pratica e della politica ambientaliste. Certo, un peso decisivo dovevano

anche avere i pareri degli esperti e la funzione dei governanti, ma era prima di tutto dal basso, dalla consapevolezza dei singoli e dall'incontro fra di loro, che sarebbe potuto nascere un nuovo modo di vivere insieme e di cooperare per interessi comuni.

Dal 1989 ci fu poi una svolta ulteriore: con il patrimonio di idee cui si è appena accennato e grazie all'elezione al Parlamento europeo, negli ultimi intensissimi anni della sua vita Langer allargò ancor più i propri orizzonti. Qui mi limiterò ad alcune, poche, notazioni. La prima riguarda il suo metodo di lavoro. Come era stato sin dal 1978, quando aveva presentato una propria lista alle elezioni provinciali di Bolzano, anche in Europa – in un modo del tutto diverso dalla gran parte dei suoi colleghi – seppe integrare con efficacia la propria azione di parlamentare con il servizio alle realtà di base cui offriva il proprio sostegno o le proprie idee, mai scontati. Su questo uscirà fra non molto un interessante studio di Clara Bassan. In generale credo poi che il suo spasmodico impegno fra l'89 e il '95 possa essere considerato alla luce di due criteri di fondo, derivati entrambi dalla sua concezione dell'azione politica e dall'obiettivo di favorire la convivenza fra gruppi e fra soggetti singoli: il primo era di favorire una redistribuzione dei poteri contrastando le concentrazioni troppo potenti e in fin dei conti inefficaci, dalla sua idea di federalismo al suo costante ascolto di ogni voce proveniente dal basso. Il secondo era di dare spazio ai più deboli: di qui l'impegno per l'integrazione in Europa dei paesi dell'Est appena liberati dal dominio sovietico e la cura delle minoranze, così come delle lingue più trascurate. Per non dire – sarebbe troppo lungo un discorso articolato – di come, prima e durante le guerre in ex-Jugoslavia, seppe mettere a frutto in condizioni proibitive le idee maturate nella sua vita precedente. Cito solo qualche esempio: l'aiuto a tutte le popolazioni in conflitto, vittime ognuna di un proprio autoctono nazionalismo esasperato; la cura delle relazioni interne alla società civile anche oltre i confini infuocati di una guerra in corso fra entità statali appena costituite; l'importanza attribuita ai legami intraeuropei come antidoto a un acuirsi delle violenze nel presente e come garanzia di una possibile convivenza futura.

Ecco dunque ricomparire anche qui il termine convivenza, una parola dal significato apparentemente ovvio ma proposta in quest'ultimo caso in un'accezione ancora diversa da quelle cui ho fatto cenno via via nel corso della mia breve carrellata, e ogni volta riferite a situazioni e momenti precisamente determinati. Perché Langer non rinunciava mai a valutare le condizioni concrete nelle quali si proponeva di intervenire e tanto meno i soggetti coinvolti: che fossero individui, gruppi o attori istituzionali, fra di essi favoriva possibilmente incontri alla pari o almeno cercava di evitare squilibri eccessivi di potere l'uno nel rapporto con l'altro. Un compito quanto mai difficile che poteva essere assolto solo fino a un certo punto e che non escludeva dolorosi fallimenti. Una condizione era però sempre necessaria: che ci fosse qualcuno capace di prendere l'iniziativa perché anche gli altri potessero diventare protagonisti della propria vita e dei propri rapporti col prossimo, che esercitasse appunto l'arte della con-

vivenza. L'arte nel senso della capacità inedita dell'artista di inventare qualcosa di nuovo, di originale, in grado di spargliare e di adattarsi alla situazione specifica; ma anche l'arte nel senso del lavoro costante, determinato dell'artigiano esperto, portato per mestiere e per vocazione ad assumere su di sé ogni volta la responsabilità di condurre a termine la propria opera, senza deludere le aspettative di chiunque a lui si rivolgesse per un aiuto, per un servizio, per un'impresa anche impossibile.

Un ponte tra generazioni: l'eredità di Alexander Langer

Raffaele Capoano

Alexander Langer ha vissuto per alcuni anni a Roma dove ha insegnato Storia e Filosofia in un liceo scientifico. Un'esperienza professionale che si è tradotta in un intenso rapporto umano con gli studenti che lo ricordano ancora oggi, dopo quasi 50 anni, non solo come insegnante ma come riferimento formativo privilegiato. Mantengono con la sua figura un legame profondo per un'intima condivisione della visione del mondo. Nel cortile del liceo dove Langer ha insegnato – per iniziativa dei suoi ex allievi, altri studenti ed ex colleghi – sarà apposta nel 2026 nella ricorrenza dell'80° anno dalla nascita una targa commemorativa, per ricordarne il ruolo di insegnante oltretutto di “politico, parlamentare europeo, saggista e ambientalista. Fra i più attivi nel difendere l'ambiente, i diritti umani, la convivenza tra le culture e la pace”.

1. Alex-Agilulfo, un confronto fra cavalieri? Riflessioni personali

Quando ho letto il capitolo del libro *Il viaggiatore leggero* (Langer, 1996), cui questo incontro fa riferimento, la cosa che mi ha maggiormente colpito e incuriosito è stato lo pseudonimo con il quale Alex lo ha firmato: Agilulfo, il personaggio de “Il cavaliere inesistente” di Italo Calvino. Mi sono chiesto: “Perché Agilulfo ?!” Ve lo sarete chiesto anche voi... Che risposta vi siete dati? Io mi sono dato la seguente, e non so se sia quella giusta.

Quando Alexander Langer, sceglie di firmarsi Agilulfo non lo fa a caso, lo fa in modo autoironico, anche in forma autocritica, una specie di specchio in cui guarda il rischio del proprio impegno, o forse è invece la confessione vera e propria di un timore?

In quello pseudonimo c'è la sua consapevolezza del rischio di diventare un cavaliere della coerenza, della perfezione formale, l'incarnazione del dovere, un uomo interamente dedito al bene, esposto al rischio di dissolversi appena il motivo della sua missione vacillasse, così come accade al cavaliere di Calvino, quando «L'armatura si svuotò, rimase a terra lucente, ma senza più nessuno dentro».

Forse Alex lo sapeva. Forse Alexander Langer, come intellettuale e come politico, temeva proprio quella trappola: l'idea di diventare “una macchina di buone intenzioni”. Firmandosi Agilulfo, stava forse mettendo in guardia sé stesso: “Attento Alexander! Non basta essere nel giusto, coerente, impeccabile, bisogna anche essere vivi, non smarrire il contatto con la vita vera”.

Usando proprio lo pseudonimo di Agilulfo, Alex prende in qualche modo

distanza da sé stesso, osservandosi da fuori, con sguardo critico: un atto di autoironia e di umiltà, una confessione nascosta in una firma.

Alex, nel titolo, si definisce 'un fiancheggiatore'. Alexander Langer era un 'fiancheggiatore', sì, nel senso più nobile del termine: lui non occupava il centro del "potere", ma lo accompagnava, lo interrogava, lo umanizzava. Esserlo non era solo un ruolo per lui, ma una scelta di campo: "stare accanto, non sopra", "sostenere, non comandare", "connettere, non dividere".

Il legame umano e intellettuale che abbiamo avuto con lui non è mai stato 'accademico': era sempre un'esperienza condivisa di vita e di pensiero. Vorrei testimoniare attraverso un testo che noi ex alunni della classe di Alex abbiamo scritto in occasione di un evento organizzato il 3 luglio 2025 a Roma, per ricordarlo a 30 anni dalla sua morte. Spero che, leggendolo, si possa percepire ciò che ha significato avere Alex accanto, come insegnante e, forse, come guida nella vita.

2. Il nostro ricordo di Alex (testo dei suoi alunni della VL)

Erano gli anni '75-'79. Al liceo XXIII, motivi per lottare non mancavano: le sezioni andavano dalla A alla Z, c'erano i doppi turni. L'aria politica dell'epoca favoriva fra i giovani il senso critico verso una società, ed una Scuola, considerata inattuale, alla ricerca di nuovi percorsi. Alex condivideva l'inadeguatezza di quel sistema scolastico nel dare risposte, ma quegli anni di insegnamento in un Liceo della periferia di una metropoli, in una realtà di quartiere per ragioni sociali e politiche molto "difficile", abituato fino a quel momento a piccoli paesi e piccole province, hanno rappresentato un ulteriore motivo di disagio.

Un disagio espresso chiaramente nel suo libro dedicato a questa esperienza romana quando intitola i paragrafi: "Un anno frustrante", "Chi me lo fa fare?", "Ha un senso lavorare nella scuola?"; firmandolo con lo pseudonimo di Agilulfo.

Quando entrava in classe quasi non si sentiva; con la classe intenta a vociare, incurante del cambio dell'ora e dell'arrivo dell'insegnante, non sempre ci si accorgeva del suo arrivo in punta di piedi, 'leggero, soave'. Il 'profondius' la nostra insensibile esuberanza non glielo ha mai completamente consentito; insensibilità che ha guardato poco al professore, preferendogli l'uomo, che meglio si adattava a quel ruolo di 'fiancheggiatore', che lui stesso nel testo si attribuisce.

Ricordiamo quel suo gesto 'tenero' di togliersi gli occhiali e stropicciarsi gli occhi arrossati, ricevendone ora una percezione di intrinseca fragilità; le sue lezioni, come chiacchierate gentili tra amici, con lui prima 'appollaiato' su un banco e poi camminando su e giù per l'aula, mai un'interrogazione; per lui la 'sufficienza' era meritata già con un'osservazione pertinente; i voti 'formali', frutto delle discussioni e dei confronti, ce li faceva quasi mettere da noi stessi.

Solo ora riusciamo a comprendere il senso 'più profondo' di queste opportunità che lui ci metteva a disposizione.

Eppure per noi rappresentava – e per molti aspetti ha continuato ad esserlo

ancora fino ad oggi – un ‘riferimento’, tanto da costringerlo ad accettare il ruolo di ‘membro interno’ per l’esame di Maturità, un ruolo che non voleva, per il quale non si sentiva adatto, tanto da fargli scrivere nel suo libro: «Fare i tappabuchi o le crocerossine come in quest’esame non ha senso».

Avremmo tanti episodi da testimoniare per raccontare l’Alex ‘insegnante’, l’Alex ‘educatore’, l’Alex che accettava di vedersi con noi «fuori dalla scuola – come lui stesso scrive – per ridiscutere insieme sia contenuti culturali che problemi di rapporto [...] perché – dice – voglio bene e mi sento legato agli studenti» e oggi, il poco tempo, non basterebbe per raccontarli tutti.

Ci piace però ricordare:

- quando pur riluttante alla burocrazia e alla formalità anche nel vestire, dopo aver raccomandato agli studenti della sua classe di curare l’abbigliamento, in occasione di una visita scolastica al Quirinale, lui si presenta in giacca, cravatta e... i sandali ‘fratini’ ai piedi.
- Quando incontrando casualmente a Bolzano alcuni di noi in vacanza, decide di trascorrere con loro l’intera giornata, portandoli prima a pranzo in una Gasthof e poi a Vipiteno a far loro vedere la casa natia, la farmacia della madre... raccontando della esperienza della sua famiglia in una regione bilingue, spesso poco incline alla reciproca tolleranza etnica.
- Quando in un collettivo di classe, mostrando attenzione al pensiero di tutti e profondità d’animo, riesce, senza imporsi, a far ascoltare cosa ha da dire una compagna che non riusciva a prendere la parola, sovrastata dai ‘maschi’ più esperti e ‘saccenti’;

oppure,

- quando nella prima giornata degli orali dell’esame di Maturità, si presenta davanti la Scuola con una rosa per la nostra compagna che sarebbe stata la prima a sostenere la prova.

Con lo stile che Alex ci ha proposto, il ‘*lentius, profundius e soavius*’, capovolgendo il motto olimpico deCoubertiano ‘*citius altius e fortius*’, lui stesso ammette, «non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo». E questo fiato, visto che oggi siamo qui, ce l’ha dato.

Un legame che anche lui desiderava, tanto da fargli scrivere: «Credo – immodestamente – che la maggior parte dei miei studenti con me abbia imparato qualcosa di interessante, di importate e ne serbi un bel ricordo». Un’aspettativa più che riuscita.

Nel libro “Le parole del commiato”, vengono riportate le parole di Alex in ricordo di Norbert Kaser, giovane poeta sudtirolese: «Ci ritroviamo in tanti al cimitero di Brunico [...] evidentemente è più facile piangere insieme un amico comune che intraprendere una strada comune per il futuro».

Ecco, in questa occasione, ci piace smentirti Alex: noi continueremo a darci ‘appuntamenti comuni’ nel solco da te tracciato.

3. Passare il testimone. Introduzione all'intervento degli studenti

In fondo, Langer ci ha lasciato questo testamento silenzioso: il vero compito dei 'fiancheggiatori' non è salvare il mondo da soli, ma mantenerlo umano.

Quindi, sì, quella vena di 'autocritica dolce e dolorosa' che traspare nel capitolo del suo libro, quel timore che il suo impegno, pur nobilissimo, potesse diventare sterile e quella firma di Agilulfo, suonano ancora oggi come un invito a qualcosa di più grande.

Ed è per questo che vorrei oggi che il mio intervento fosse accompagnato proprio da quei ragazzi che ieri hanno lavorato sui temi cari ad Alex e ai quali vorremmo, e dovremmo, passare il testimone di questa eredità... il "ponte tra generazioni", appunto...

4. Conclusioni

Al posto del cavaliere inesistente rilanciamo quella del fiancheggiatore presente, perché se è vero che con il 'lentius, profundius, suavius' non si vince nessuna battaglia frontale ma forse si ha il fiato più lungo, voi ragazzi, di questo 'fiato più lungo' siete oggi la prova concreta.

La nostra esperienza di studenti e studentesse ed il progetto Langer

Studentesse e Studenti Licei Pitagora, Russell e Augusto

Riflessioni dal Liceo “Pitagora”

Farjana Akther e Aurora Principato

All’inizio di questo anno scolastico, nella nostra scuola, il Liceo Pitagora (che fa parte dell’Istituto Scolastico di Istruzione Secondaria Darwin) di Roma, è stato avviato per due classi quarte un progetto di educazione civica intitolato ad Alexander Langer. Le professoresse Distefano e Donato hanno guidato le attività laboratoriali, mettendoci in contatto con altri due Licei di Roma (Russell e Augusto), con la Fondazione Langer di Bolzano, l’Università Roma Tre e con un gruppo di ex studenti della nostra scuola, allievi proprio di Langer.

Le attività di laboratorio sono state molto interessanti, abbiamo cercato notizie sulla vita e sul pensiero di Alexander Langer e ascoltato la testimonianza di ex allievi, tra questi va annoverata anche la nostra insegnante di matematica e la nostra ex professoressa di inglese, da poco andata in pensione. Il dialogo aperto è diventato il passaggio di un testimone, l’insegnamento dell’arte della convivenza (nel rispetto degli altri e dell’ambiente) è stato consegnato a noi, per una continuità di intenti tra generazioni diverse.

Il 10 novembre ci siamo recati al teatro di Villa Lazzaroni, siamo entrati in contatto con gli allievi del Russell e dell’Augusto per un laboratorio teatrale sotto la guida di Nazario Zambaldi. È stato bello condividere e mettersi in gioco con ragazzi della nostra età e di altre scuole, provare a fare un breve sketch teatrale salendo per piccoli gruppi sul palcoscenico, sicuri di non essere giudicati ma compresi nel nostro tentativo di tradurre il pensiero di Langer in azione scenica.

L’11 novembre ci siamo recati all’università per partecipare al Convegno *Alexander Langer in dialogo*. All’evento hanno preso parte docenti universitari, relatori esterni, studenti universitari e anche alunni provenienti da diversi licei, creando un momento di confronto interessante tra persone di età ed esperienze diverse. L’esperienza si è rivelata fin da subito formativa e stimolante, nel dialogo che ha mostrato l’importanza del pensiero che è azione, attraverso lo scambio dialettico tra giovani di ieri e di oggi.

L’incontro si è svolto in un’aula universitaria e si è articolato in vari interventi, ognuno dei quali ha contribuito ad approfondire aspetti differenti della vita e del pensiero di Langer. I relatori hanno presentato diversi aspetti del suo impegno, affrontando temi come la pace, i diritti umani, la convivenza tra popoli e la tutela dell’ambiente. Durante la giornata non si è trattato solo di ascol-

tare, ma anche di riflettere insieme sull'attualità di questi temi, che risultano ancora oggi estremamente presenti nel mondo contemporaneo.

Anche noi studenti dei licei siamo stati coinvolti attivamente: alcuni di noi hanno preso la parola, presentando brevi interventi o riflessioni preparate in precedenza. Questo ha reso la giornata più partecipata e meno frontale, permettendoci di sentirci parte dell'incontro e non semplici spettatori. L'atmosfera è stata attenta e rispettosa, e gli interventi hanno spesso dato spazio al dialogo e allo scambio di idee, favorendo un clima di ascolto reciproco e di confronto costruttivo.

In un primo momento è stato presentato il progetto della nostra scuola con il discorso che segue.

“L'IA è vista come un mostro, noi abbiamo voluto dimostrare che IA e Social Media possono invece essere utili per raggiungere un range più ampio di persone sfruttando la propria creatività. Abbiamo deciso di creare un profilo su TikTok che racchiudesse tutti gli elaborati della nostra scuola sia sotto forma di interviste e di video ironici, ma anche con i più comuni e discorsivi PowerPoint. Il titolo del profilo è I Langeriani in quanto, a seguito delle ricerche svolte su Alexander Langer, un po' del suo pensiero ci ha segnato. Si parte dalla pedagogia e si arriva a temi quali l'inclusione e l'ecologia, non solo dal punto di vista di Langer ma anche della Gen Z, che ora più che mai sta facendo sentire la propria voce”.

Infine, sempre per dimostrare quale positivo valore può avere l'IA, abbiamo creato Gemini Langer, un'intelligenza artificiale che contiene tutti gli elaborati presenti nell'archivio Langer e alla quale si possono porre domande di vario tipo”.

Proseguendo, da un'alunna è stata presentata in modo sintetico la figura di Alexander Langer.

Langer è stato un intellettuale, giornalista e politico europeo, noto soprattutto per il suo impegno pacifista ed ecologista. È ricordato come un “costruttore di ponti”, perché ha sempre cercato di favorire il dialogo tra culture, popoli e comunità diverse, opponendosi alla violenza, al nazionalismo e all'esclusione etnica. Ha promosso la convivenza pluri-etnica, la difesa dei diritti umani e una profonda riflessione sul rapporto tra uomo e natura, parlando di una necessaria “conversione ecologica” della società.

Nel corso della giornata è emerso come il pensiero di Langer sia ancora molto attuale, soprattutto in relazione ai conflitti internazionali, alla crisi ambientale e al ruolo dell'Europa. Gli interventi hanno sottolineato l'importanza della nonviolenza, della responsabilità individuale e collettiva e della capacità di costruire pace attraverso il dialogo.

Questi temi non sono rimasti concetti astratti, ma hanno stimolato in noi una riflessione personale sul nostro modo di vivere, di relazionarci con gli altri e di guardare al futuro. È stato interessante rendersi conto di come le idee di Langer possano offrire ancora oggi strumenti concreti per interpretare la realtà contemporanea.

In conclusione, tutto il lavoro svolto nel progetto e la giornata all'università sono stati un'esperienza formativa e significativa. Ci hanno permesso di entrare in contatto con l'ambiente universitario, di ascoltare punti di vista diversi e di riflettere su temi complessi ma fondamentali. L'incontro su Alexander Langer ci ha aiutato a capire come il suo messaggio possa ancora oggi offrire spunti importanti per interpretare la realtà e immaginare un futuro più giusto, consapevole e sostenibile.

Le riflessioni dal Liceo "B. Russell"

Sveva Di Ruocco

Alexander Langer: Guerra e Pacifismo

Alla domanda "da dove provieni?" Alexander rispondeva sempre "nessuna delle bandiere che sventolano davanti a ostelli o campeggi è la mia e non ne sento la mancanza. Parlando tedesco e italiano riesco a capire nell'arco che va dalla Danimarca alla Sicilia!".

Abbiamo avuto l'opportunità di conoscere e, di conseguenza, apprezzare, la figura di Alexander Langer anche grazie all'ironia con cui riusciva a sostenere il peso della diversità, un peso che non dovrebbe avere. Vive nell'Italia e nell'Europa del dopoguerra, che lo segnano particolarmente, e per la prima parte della sua vita dedica diversi articoli e scritti vari all'argomento "Europa Unita", un'Europa divisa, segnata dal precedente nazionalismo e idealizzata dopo la caduta del Muro: questo evento segna, infatti, lo sviluppo di un pensiero nuovo, di una speranza da parte di un popolo diviso ma anche di tutta l'Europa stessa. Nonostante la speranza e la fiducia riposta nei confronti di coloro che il Muro l'avevano abbattuto, l'Europa tende solo a fare passi indietro. Infatti Langer critica in molti suoi scritti come *Pacifismo concreto – La Guerra in ex Jugoslavia*, l'immobilismo delle istituzioni europee e sottolinea la sua delusione nei confronti dei fallimenti dei negoziati. Nonostante Langer sia un dichiarato pacifista, visto il contesto in cui cresce, si preoccupa di come questa dottrina manchi di concretezza e sia un ideale astratto di armonia, in quanto chi dovrebbe promuovere e favorire l'avvento di questa tendenza ha interessi superiori alle necessità degli oppressi. Questo accade perché c'è un'evidente mancanza di conoscenza rispetto ai conflitti contemporanei e una vera e propria indifferenza riguardo le differenze etniche e interculturali. Il pacifismo che Langer descrive e tanto sogna mira alla conciliazione e alla mediazione tra popoli, e non all'affermazione di dogmi al grido di slogan vuoti provenienti dalle istituzioni. Credeva nella necessità di tradire gli schieramenti nazionalisti in nome della pace e al bisogno dell'ascolto e della solidarietà con le vittime e con coloro che trovano come unica soluzione risolutiva di fronte alle divergenze la guerra, che oltre ad andare completamente contro agli slogan delle istituzioni a cui ci si affida, provoca morte e distruzione di quei popoli che promettevano di tu-

telare e difendere. L'esempio che Langer fa è contemporaneo e toccante: la Guerra in Jugoslavia. Il conflitto, svoltosi durante gli anni '90, è stato il più sanguinoso in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale e ha portato alla disgregazione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia in alcuni Stati dichiaratisi indipendenti. Le cause furono di natura chiaramente politica, a partire dalla morte del leader nazionalista Josip Broz Tito nel 1980 e la conseguente crisi economica. Questo causò poi una discesa di ulteriori leader nazionalisti, come ad esempio Slobodan Milosevic in Serbia, che portò alla richiesta di maggiore autonomia da parte di alcuni Stati; i primi a dichiararsi indipendenti furono gli stati di Slovenia e Croazia, azione che portò ad un violento attacco da parte dell'Armata Popolare Jugoslava, dominata dai Serbi. Dal 1992 al 1995 si presenta la fase più cruenta, ovvero lo scontro tra le fazioni bosniaco-musulmana, serbo-bosniaca e croato-bosniaca, che vide in atto diffusi episodi di pulizia etnica e si concluse con gli Accordi di Dayton. L'ultima fase dello scontro si svolse dal 1998 al 1999 tra le forze serbe e l'Esercito di Liberazione del Kosovo per l'indipendenza della regione. L'intervento della NATO nel 1999 pose fine ai conflitti, causando più di 140.000 morti e 4 milioni di profughi. Il conflitto fu l'effettiva dimostrazione di ciò che diceva Langer: il pacifismo, nonostante sia professato da popoli, istituzioni e autorità, non sarà mai applicato se le istituzioni stesse vedono nei conflitti un'occasione o un pretesto di egemonia politica. Langer critica l'ipocrisia che caratterizzava i potenti, sempre pronti a parlare di pacifismo senza conoscerne il vero significato. Infatti, il parlamentare professava un superamento di tutte quelle ideologie che formano lo stesso concetto di guerra, come il blocco che veniva messo tra gli schieramenti durante i conflitti, che escludeva totalmente la possibilità della risoluzione del conflitto attraverso il dialogo o l'inclusione. Langer, chiaramente, credeva fosse possibile utilizzare il confronto in maniera preventiva, per rafforzare la società civile, costruire "anticorpi" della guerra preparando sistemi di mediazione, e di accoglienza, con l'idea di applicarlo per esempio alle crisi tra popoli, etniche o religiose, a chi vive in condizione di rifugiato. L'idea di Langer risulta attuale e perfettamente applicabile a diverse situazioni odierne che, purtroppo, continuano a manifestarsi nel nostro Paese, in Europa e in tutto il mondo. Tutto ciò non risulta possibile a causa di una non applicazione di una democrazia partecipativa, che vede i cittadini responsabili del proprio benessere e di quello delle proprie famiglie, ma di una continua oppressione del popolo stesso, di una tutela nei confronti di chi risulta vantaggioso al potente e di una noncuranza nei confronti di chi vive effettivamente in una condizione mediocre di vita. Alexander Langer promuove per tutta la sua vita una società civile attiva, fondata su tre temi fondamentali: partecipare, verificare, costruire dal basso.

Noi, oggi, riteniamo che ci sia un silenzio che pesa sulle nostre coscienze. Un silenzio che si stende ogni volta che una guerra scoppia e ci trova impreparati, confusi e incapaci di dire come la pensiamo, perché non ci è permesso. Non ci riteniamo pacifisti ingenui, ma uomini e donne che credono nella co-

struzione di un mondo giusto ma, consapevoli e non ciechi, vedono quanto quella possibilità ci venga sempre di più portata via. Viviamo nella consapevolezza che la pace non è un lavoro per ingenui, ma un processo lungo e doloroso che ci vede tutti coinvolti. Noi, come Alexander Langer, siamo dalla parte di chi una voce per urlare non ce l'ha, dalla parte di chi cerca dignità e non carità. Ricordiamo chi sperava tanto in un'Europa fraterna dopo la caduta del Muro, ma che non ha trovato altro che diffidenza al posto di solidarietà; ricordiamo Alexander Langer, e guardiamo ai tormenti che avvengono ogni giorno in Palestina, Sudan, Libano, Congo, Iran (e non solo), con gli stessi occhi con cui lui guardava al conflitto Jugoslavo, consapevoli che non bastava dire "no alla guerra", ma era necessario chiedersi come professare la pace, come mantenere la giustizia senza perdere l'umanità. Viviamo, come lui, in un'eterna malinconia causata dalla consapevolezza di quanto la pace sia un obbiettivo da raggiungere attraverso un percorso tortuoso e doloroso, e che la guerra va oltre il conflitto stesso poiché in mezzo a questa ci sono vite, persone, storie e paure che si intrecciano. Sentiamo oggi, in un'Europa nuovamente segnata da muri e guerre, il suo messaggio ancora più vicino. Crediamo in una vera lotta per la pace, fatta di volti, storie e vite che, per quanto lontani dai conflitti stessi, sono quelli che ne soffrono di più.

La scoperta di una figura come Alexander Langer è avvenuta nel momento più adatto: in un periodo di conflitti e perdita di valori etici e morali, Langer è l'esempio di tutti quegli ideali che oggi stiamo perdendo. Guardiamo con ammirazione e stima alla figura di Langer perché prima di essere un parlamentare europeo e prima di essere ricordato per la sua tragica morte Alexander Langer era un insegnante; questo significa che prima di tutto lui riuscì a rapportarsi con quello che poi sarebbe stato il futuro, ovvero i giovani, trasmettendo loro valori che tutt'oggi ancora coltivano e tramandano alle nuove generazioni, di cui faccio fieramente parte.

Le considerazioni dal Liceo "Augusto"

Lorenzo Tamagnone

Una delle prime riflessioni che mi sono sorte in mente durante il progetto è stata: "Avrei mai conosciuto questo attivista se non avessi partecipato?". La risposta che mi sono dato, è che nonostante la vastità dei temi che Langer ha trattato nella sua vita, anche lui come molti suoi colleghi ha dovuto scontrarsi con la consapevolezza di non poter sempre fare la differenza o cambiare le cose, di aver scelto una filosofia di vita più propensa a portarti delusioni piuttosto che gioie, che ti abitua all'indifferenza delle persone e in cui devi avere la fortuna di trovare qualcuno disposto a lottare con te. Il più delle volte conosciamo personaggi di grande spessore grazie a coloro che sono stati ispirati dal loro agire e non dai loro scritti o impegno politico e sociale; ti fa sentire ancora più

grato per l'esperienza a cui ti è stata data la possibilità di partecipare e ti fa comprendere che l'obiettivo dell'attivismo non sono né la fama né i soldi ma quello di parlare apertamente di un problema, di lanciare un messaggio, di combattere per far cambiare le cose.

Per farlo, devi prima di tutto discutere con gli altri e non sottostimare l'opinione di nessuno, soprattutto di chi, essendo di una generazione diversa, potrebbe avere differenti prospettive. Proprio questo punto è stata la forza del progetto: gli ex alunni di Langer e la compagnia teatrale con cui abbiamo lavorato nel pomeriggio, non sono venuti nella nostra scuola con il proposito di fare lezione o trasmettere delle informazioni ma per ascoltarci, per cercare di creare una connessione tra due epoche che sono sempre più distanti e per farci capire, (ed è questo il messaggio che volevano darci), che i valori per cui Langer lottava sono più attuali che mai, in un momento storico tutt'altro che speranzoso e idilliaco. La convivenza tra i popoli, l'ecologia, le ingiustizie sociali, i riarmi; tutti noi avevamo qualcosa da dire e più di ogni altra cosa, eravamo contenti di poterci esprimere, tant'è che non c'è stato bisogno di qualcuno che ci aiutasse a tener vivo il dibattito, cosa che reputo non scontata in sede scolastica e che denota la buona riuscita della prima parte del progetto.

Discussioni su temi tosti e sensibili come questi portano a provare un misto di emozioni, per lo più negative. Puoi abbandonarti allo sconforto e arrenderti oppure sfruttarle per accumulare energia e passare quella linea sottile che divide le belle parole dal vero attivismo: l'azione concreta. È stata stimolante l'attività svolta a teatro nel pomeriggio; per quanto non paragonabile a un concreto agire, anche solo dover trovare un espediente per esprimere una tua opinione agli altri, ti fa capire quanto sia complicato essere incisivi, quanto sia necessario studiare la realizzazione di ogni singolo gesto, l'utilizzo di ogni singola parola, essere preparati ed informati per proseguire le tue battaglie. Non è stato semplice quindi, arrivare infine alla scrittura di una poesia, ma è stata la cosa più spontanea che è venuta fuori nel nostro gruppo; ci è sembrato che fosse il mezzo con cui esprimere meglio un altro dei messaggi che il progetto voleva lasciarci: saremo noi giovani un giorno a decidere di mantenere la pace e per farlo, non possiamo che essere uniti uno con l'altro.

La pace non è solo sognare,
ma imparare a fare, parlare, cambiare.
Langer diceva che serve coraggio,
che la bontà è un viaggio, non un miraggio.

Per costruirla ci vogliono mani,
non armi, ma cuori umani.
Prevenire, mediare, aiutare chi fugge,
ridare fiducia a chi la pace distrugge.

E noi ragazzi possiamo iniziare:

studiare, informarci, saperci ascoltare.
Non restare fermi, ma crescere insieme,
denunciare le ingiustizie, manifestare,
agire ogni giorno, anche con gesti piccoli,
per costruire fiducia e un mondo migliore.

Interessante poi, è stato notare come ogni gruppo abbia utilizzato un modo di esprimersi diverso dall'altro: c'è chi ha scelto il silenzio sul palco, chi ha usato coreografie e scene recitate e chi, grazie all'uso dell'intelligenza artificiale, (mi riferisco alle mie colleghe del Darwin), ha provato a ridare voce a Langer stesso. Tutto ciò rimarca, di nuovo, il grande stimolo che il progetto ci ha dato e ci ha fatto capire i metodi infiniti con cui si possa fare attivismo. Progetti come questo sono molto formativi e interessanti; puoi provare innanzitutto metodi didattici alternativi e trovi spazi in cui poter trattare temi di attualità liberamente, ampliando il tuo bagaglio culturale e conoscendo nuovi punti di vista e sistemi per mobilitarsi e manifestare.

Concludo citando una questione che a me sta molto a cuore; da quando sono piccolo frequento il Trentino-Alto Adige e ogni volta, che sia la provincia di Bolzano o quella di Trento o semplicemente qualche paesino delle Dolomiti, rimango ammaliato e curioso di capire come in questa parte d'Italia i problemi burocratici e organizzativi spariscano e le persone che ci vivono appaiano felici perché tutto lì funziona. E più studio la sua storia, più conosco i suoi volti illustri e più comprendo la sua complessa cultura etnica, più credo che forse il rinfacciargli il loro bilinguismo ed etichettarli come i "non italiani", sia solo una scusa per non affrontare l'ennesimo problema del nostro Stato e non ammettere che dovremmo prendere esempio da loro per migliorare.

Elena Valentina Turin

La partecipazione al Convegno su Alexander Langer è stata un'esperienza particolarmente significativa dal punto di vista sia personale che formativo. Affacciandomi a quello che era il suo mondo mi sono resa conto di quello che voglio fare della mia vita, di quello che mi interessa veramente: mettermi al servizio degli altri. Questo incontro è arrivato in un momento cruciale per noi studenti e studentesse, quello di scegliere quale strada intraprendere dopo le superiori, e credo che se non avessi partecipato a questa conferenza avrei deciso di fare altro dopo il liceo.

Una delle cose che più ho ammirato di Langer e che è emersa sia durante il dibattito sia nella lettura de *Il viaggiatore leggero* è sicuramente la sua dedizione alle cause in cui credeva. Dalle sue pagine emerge come, fin dai tempi del liceo, egli iniziasse a interessarsi alla giustizia sociale e climatica e ad analizzare il mondo circostante, partendo proprio dal suo territorio: il Sud Tirolo. Nel libro tra i vari temi troviamo analizzata la complessa questione dell'identità culturale di questa provincia. Langer sosteneva che la convivenza tra la cultura

italiana e quella sudtirolese non dovesse risolversi in un conflitto per l'egemonia, ma in una coesistenza pacifica: l'una non doveva escludere l'altra, bensì aprirsi alla sua conoscenza.

Ancora oggi possiamo vedere come non ci siano stati dei cambiamenti dall'epoca in cui visse Langer. Negli ultimi anni stiamo assistendo a un fenomeno preoccupante sempre più in espansione, quello della discriminazione, basato sull'idea di superiorità sull'altro. Spesso la società fatica ad accettare l'altro, il diverso per nazionalità, cultura o pensiero. Uno dei temi di cui si è discusso maggiormente negli ultimi decenni è il modo in cui viene gestito il tema della migrazione: molti leader politici, oggi, sembrano prediligere l'espulsione e la deportazione rispetto all'integrazione, ignorando le drammatiche situazioni nei Paesi di coloro che decidono di fuggire.

In Italia lo possiamo vedere dall'esistenza dei CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) dove migliaia di migranti, spesso colpevoli solo di illecito amministrativo, vivono privati della propria libertà in condizioni disumane.

Anche negli Stati Uniti, la cosiddetta patria dei diritti, si stanno verificando fenomeni di questo tipo a causa delle politiche di espulsione di massa promosse dall'ICE sotto l'amministrazione Trump che attraverso la violenza colpiscono sia gli adulti che i bambini. Questi sono solamente due dei tanti esempi che si possono fare a riguardo visto l'importanza e la vastità dell'argomento.

Penso che questo incontro sia stato fondamentale per far scaturire riflessioni che la quotidianità scolastica spesso non favorisce. Viviamo in una "bolla" dove le informazioni arrivano filtrate e passivamente subite; questo forum è stato invece un prezioso momento di rottura, capace di risvegliare la nostra coscienza critica e civile.

Comunità locali, minoranze e cultura della convivenza nel contesto della superdiversità

Davide Zoletto

Tra i molti possibili punti di accesso alla ricchezza del pensiero e delle proposte di Alex Langer vorrei scegliere due interventi da lui pronunciati tra 1989 e 1990, che intrecciano alcune linee della «pedagogica implicita» (Bianchi, 2023) di Langer «educatore» (Riccardi, 2016) con temi come quelli delle comunità locali, delle migrazioni, dei territori, delle minoranze che appaiono di estrema attualità anche nell'ambito di un campo di ricerca ampio e diversificato come quello della ricerca pedagogica in contesti ad alta complessità socioculturale e linguistica (non è possibile in questa sede abbozzare un'articolazione generale dei rapporti fra ricerca pedagogico-interculturale, minoranze linguistiche, plurilinguismo; per alcune chiavi di lettura introduttive cfr. ad esempio, sul tema della ricerca pedagogico-interculturale, Catarci & Macinai, 2015; Fiorucci, Pinto Minerva & Portera, 2016; Bianchi & D'Antone, 2026, mentre sui rapporti fra ricerca pedagogica, minoranze storiche, plurilinguismo, cfr. ad esempio Pinto Minerva 1980 e Fusco 2021).

Si tratta di due interventi che si possono leggere entrambi nella raccolta *La scelta della convivenza*: rispettivamente “Gruppi etnici e minoranze: ostacolo al progresso o impulso allo sviluppo?”, pronunciato a Lubiana nel giugno 1989, e “Comunità locale e minoranze etniche di fronte alla realtà dell’immigrazione”, tratto da una conversazione svolta in Friuli, a Venzone, nell’estate del 1990. Vorrei provare a leggerli insieme ad alcuni passi del fondamentale (e giustamente spesso ricordato) “Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica”, uscito originariamente su Arcobaleno-Trento nel marzo 1994 e raccolto poi (oltre che nella già ricordata raccolta *La scelta della convivenza*) anche nell’imprescindibile *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*.

Mi sono orientato su questi due testi, almeno come punto di partenza, per tre ragioni. Innanzitutto perché si tratta di interventi che nascono in (e riguardano in qualche modo) contesti molto vicini a quelli entro i quali ho avuto la possibilità di svolgere una parte consistente della mia ricerca pedagogico-interculturale, ovvero quelli di un Nord-Est che può essere considerato anche una terra/area di frontiera caratterizzata, ieri come oggi, da una pluralità di lingue, culture, comunità, minoranze, confini, conflitti, incontri, occasioni, flussi, migrazioni.

In secondo luogo perché di una tale complessità socioculturale e plurilingue Langer è stato uno dei lettori/interpreti più attenti (così come è stato – per molte parti di quelle comunità – una delle figure di riferimento, sul piano cul-

turale, politico, e per molti aspetti anche pedagogico); anche muovendo da una tale complessità Langer ha saputo infatti “tenere insieme”, articolare temi/occasioni/problemi come quelli delle comunità locali, delle minoranze, delle migrazioni che troppo spesso – di nuovo: ieri, come oggi – vengono visti come distanti, quando non antitetici, opposti, mentre Langer sapeva/voleva (e questi due contributi ne sono una testimonianza) vedere connessi, inestricabilmente intrecciati, come facce di una stessa medaglia.

Infine, perché quella complessità (fatta appunto di un intreccio di migrazioni, minoranze, comunità locali...) Langer ci ha insegnato (ci insegna ancora) a descriverla, leggerla, comprenderla come sempre “situata” e allo stesso tempo “planetaria”. Invitandoci altresì a porre anche la nostra azione, anche pedagogica, sempre nell’articolazioni di tali due dimensioni: con una attenzione mirata alle comunità e ai territori – nelle loro diversità e complessità interne – capace allo stesso tempo di aprirsi ad altre comunità della Terra, ed entro una dimensione che tutte quelle comunità tiene in dialogo, in relazione, come nella complessità, appunto.

Non a caso, nell’intervento tenuto a Venzone nel 1990, Langer – per “tenere insieme” i temi delle minoranze, delle comunità locali e delle migrazioni – ripercorre la storia (le “storie”) di tante migrazioni di ieri e di oggi: ricordando – da un lato – come anche il «mosaico» delle particolarità «che spesso presentiamo come gemme in qualche modo preziose e anche difficili da difendere» risalga talora «andando indietro di qualche secolo, alle migrazioni» stesse (Langer, 2022b, p. 60); e sottolineando – dall’altro lato – la molteplicità di fattori che ci aiutano a leggere i flussi di ieri e di oggi, il loro radicamento in questioni a un tempo globali e locali, e il fatto che «dove ci sono grandi squilibri è inevitabile che si realizzino molte spinte verso un qualche riequilibrio» (ivi, p. 62). Un passaggio che ci mostra l’importanza (e la capacità di Langer) di sottrarre le questioni soprariordinate (minoranze, migrazioni, comunità locali) a letture superficiali, semplicistiche, riduttive e di offrirci invece chiavi di lettura che provino/riescano a leggerle come appunto relazioni entro un sistema complesso di aspetti interconnessi, senza che per questo le analisi e le proposte di azioni, in primis quelle che Langer stesso ci proponeva/propone, manchino di concretezza e attenzione alla quotidianità.

I riferimenti proposti da Langer quando tratteggia le caratteristiche delle comunità locali e delle migrazioni restituiscono ancora una volta una tale complessità. Quando ricorda, ad esempio, la pluralità di ragioni che possono spingere alle migrazioni (ivi, p. 66); e soprattutto quando, nel soprariordato “Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica” – con accenti che ricordano quelli delle prospettive che oggi chiameremmo dell’intersezionalità e/o superdiversità (McCall, 2005; Vertovec, 2007; Meissner *et al.*, 2023) – sottolinea come le diversità/eterogeneità che emergono da (e caratterizzano) un gruppo, una comunità non possano essere ridotte «a una sola dimensione» e vadano piuttosto sempre considerati entro una pluralità di altri elementi come «territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni» (Langer, 1996, p. 297).

Su questo punto, non a caso, Langer disegna una traiettoria di analisi e intervento che assume una grande rilevanza pedagogica (e pedagogico-interculturale in primis):

«è evidente che se si vuole favorire la convivenza più che l'(auto)isolamento etnico, si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. Prima di tutto il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi professionali, sociali, di età... ed in particolare di genere» (ivi, p. 298).

È una traiettoria che, sul piano della progettazione e dell'intervento pedagogici, ci invita a «consentire e favorire [...] una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti "di confine"» (ivi, p. 299). Ma è anche una traiettoria che, proprio per la sua capacità di "tenere insieme" la complessità, non si potrà sottrarre all'analisi delle condizioni di volta in volta storicamente e socialmente situate di quella "osmosi": "osmosi" che non potrà mai essere pensata come decontestualizzata, astorica, avulsa, idealisticamente emergente in un vacuum, perché è piuttosto sempre legata a relazioni (anche di potere) concretizzatesi in tempi/luoghi specifici.

Nel già citato intervento pronunciato a Venzone, Langer osserva che «non dobbiamo meravigliarci troppo se non possiamo affrontare i problemi per così dire a valle o nell'ultimo stadio. Quando i dodici o quindici immigrati arrivano a Udine oppure a Bolzano o altrove, tutto quello che c'è a monte è già successo» (Langer, 2022b, p. 64).

Si tratta ancora una volta della già ricordata capacità di Langer di farci pensare "insieme" le questioni delle comunità locali, dei territori, delle migrazioni.

Da un lato, infatti, scrive Langer, se «il rapporto tra nord e sud del mondo porta a una tendenza di impoverimento [...] del sud del mondo», anche per «l'imposizione di fatto dei nostri modelli di vita» (ivi, p. 66), diviene certo comprensibile perché «una persona che ha visto il suo habitat [...] trasformarsi in bidonville urbana [...] decida di tentare la fortuna piuttosto in Europa che in Africa o in America Latina» (ibidem).

Dall'altro lato, proprio alla luce di queste considerazioni, lo sguardo di Langer va allora proprio (anche) ai territori del nord e agli stili di vita che vi conduciamo. Sono temi centrali e ben noti della sua riflessione (quelli del «lentus, profundius, suavius»):

«mi sembra che la condizione per un eventuale riequilibrio sia sostanzialmente quella di accettare che le nostre società inizino un processo di contrazione, un processo potremmo dire di fermo, o forse anche di impoverimento, o comunque un processo di conversione verso una maggiore frugalità, sobrietà, non so come chiamarla» (ivi, p. 67).

Com'è noto, la riflessione di Langer si muoveva (e ci spinge ancora oggi a muoverci) nella direzione di modelli economici, comportamenti e pratiche di vita quotidiana che nei Nord come nei Sud del mondo proponessero forme di benessere "altre" rispetto al paradigma dominante della competitività e della crescita ad ogni costo. In questo senso, forse, Langer si muoveva già allora, sebbene seguendo un percorso con origini e riferimenti per molti aspetti diversi, nella direzione che di lì a qualche anno avrebbero additato alcune voci di quelli che allora si chiamavano "studi postcoloniali" (ad esempio Young, 2005, cfr. Mellino, 2021). Nonché nello stesso ambito in cui in quegli stessi anni iniziavano a muoversi quanti cercavano di esplorare/sperimentare "economie altre" (ad esempio gli studi di Gibson-Graham, oggi raccolti anche in italiano in Gibson-Graham, 2025; ma si vedano anche alcuni dei contributi, anche molto diversi fra loro, recentemente raccolti nel *Dizionario del post-sviluppo* curato da Kothari *et al.* 2019).

Langer non dà però di questi aspetti una lettura solamente economica, men che meno economicista, perché è altrettanto lucido nel ricordarci che nel pensare/esplorare «possibilità diverse di vita» non dobbiamo sottovalutare la dimensione culturale (Langer, 2022b, p. 68). Una sottolineatura in cui emerge particolarmente significativo proprio il ruolo di un lavoro anche pedagogico, in particolare pedagogico-culturale e interculturale:

«poniamoci alcune domande: è possibile riconciliare gli uomini con diverse possibilità di realizzazione di sé, che non comportino la necessità per tutti di concentrarsi nella medesima direzione? [...] È possibile trovare delle vie persino positive, che costituiscano la prospettiva desiderabile di affrontare e in qualche modo risolvere queste questioni?» (ivi, p. 66).

L'accento sulle «diverse possibilità di realizzazione di sé» e sulla auspicabile «desiderabilità» di queste diverse prospettive di vita mi sembra evidenziare proprio il lato pedagogico, culturale e interculturale. Ed è altresì in questa direzione che Langer getta una luce interessante proprio sul tema delle minoranze, delle comunità e dei territori tanto nei Sud che nei Nord del pianeta.

La prospettiva di Langer sembra di nuovo anticipare quella che di lì a qualche anno si sarebbe affermata come prospettiva (ed educazione) decoloniale (cfr. ad esempio per una sintesi recente Mignolo & Walsh, 2024); ed è, forse, anche proprio attraverso questa prospettiva che possiamo provare a leggere alcuni passaggi dell'altro intervento da cui ha preso le mosse il presente contributo, ovvero quello pronunciato a Lubiana nel 1989.

Osserva infatti Langer che la "diversità" di minoranze e gruppi minoritari finisce spesso per essere trasformata in elemento di «inferiorità e perifericità», in particolare se/quando «i concetti di "progresso", "modernizzazione", "sviluppo", intesi nella loro accezione corrente e predominante, plasmano la società e ne divengono parametri di valore» (Langer, 2022a, p. 47). Minoranze

e gruppi minoritari finiscono per divenire «oggetto di una composita pressione nel senso dell'uniformazione e, al tempo stesso, dell'emarginazione» (ivi, p. 48).

Allo stesso tempo, però – e questa appare, forse, la tonalità in certo senso “decoloniale” della lettura langeriana delle minoranze – Langer osserva che da quest'ultime potrebbe anche

«scaturire un rilevante impulso a postulare una diversa forma di “progresso”, “sviluppo”, “modernizzazione” segnata da una minore uniformazione rispetto al “centro” e da un accresciuto valore intrinseco delle “periferie” (fino a giungere alla messa in discussione di tale rapporto), nonché da una dimensione entro la quale “altro” non significhi “inferiore”» (ivi, pp. 49-50).

Certo, pare suggerire Langer, una tale possibilità sembra presupporre – oltre alla già ricordata e fondamentale prospettiva *ante litteram* “intersezionale” del “Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica”) – anche la necessità che i gruppi che si rappresentano/vengono rappresentati come “altri” non siano mossi solamente da «motivi di carattere più tradizionalistico (salvaguardare il patrimonio ereditario, rifiutare la modernizzazione)» ma anche da «un attivo e critico processo di presa di coscienza che si arricchisca di nuove motivazioni» (ivi, p. 49). Ad esempio dal fatto che si individuino anche in certi elementi del corrente concetto di “sviluppo” alcune delle ragioni che possono portare a certe fragilità delle cosiddette “periferie” e/o alla «omologazione» (ivi, p. 49).

Non sembra difficile cogliere un tono “freireano” in queste riflessioni di Langer, e al tempo stesso uno sguardo che ci invita a cogliere nella vita delle minoranze, delle comunità, dei territori anche i semi di un'azione che possa concorrere a una messa in discussione del rapporto centro/periferie, aiutandoci così nel tentativo di «re-immaginare il pianeta» (Spivak, 2002).

È un invito che potrebbe forse essere posto in dialogo in modo interessante con altre significative proposte che hanno riletto in anni successivi la rilevanza di coltivare modi diversi di «sentirsi a casa» in specifici e necessariamente sempre situati luoghi e comunità (si vedano ad esempio le proposte avanzate da bell hooks (2024) e Donna Haraway (2025); per un tentativo di declinazione pedagogico-interculturale cfr. Zoletto 2024 e 2026). Un invito a coltivare uno sguardo che nell'«essere e voler rimanere altro» (Langer, 2022a, p. 52) di tante comunità – locali e/o migranti, nei Nord come nei Sud del mondo – riesca a vedere «un considerevole arricchimento anche per altre persone e altri gruppi e per le stesse “maggioranze”» (ibidem).

Riferimenti bibliografici

- BIANCHI, L., (2023). *Langer. La pedagogia implicita*. Brescia: Scholé.
- BIANCHI, L. & D'ANTONE A. (2026). *Pedagogia interculturale e inclusione sociale*. Brescia: Scholé.
- CATARCI, M. & MACINAI, E. (a cura di) (2015). *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società interculturale*. Pisa: ETS.
- FIORUCCI, M., PINTO MINERVA & F. PORTERA (a cura di) (2016). *Gli alfabeti dell'interculturalità*. Pisa: ETS.
- FUSCO, F. (2021). *Plurilinguismo e inclusione. Uno studio nelle scuole della città di Udine*. Pisa: ETS.
- GIBSON-GRAHAM, J.K. (2025). *Oltre il capitalocentrismo. Per una politica della possibilità qui e ora*. Milano-Udine: Mimesis.
- HARAWAY D. (2025). *Chthulucene+. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero (Ed. or. pubblicata nel 2016).
- HOOKS, B. (2024). *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*. Roma: Meltemi (Ed. or. pubblicata nel 2009).
- KOTHARI, A., SALLEH, A., ESCOBAR, A., DEMARIA, F. & ACOSTA, A. (a cura di) (2021). *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Napoli-Salerno: Orthotes (Ed. or. pubblicata nel 2019).
- LANGER, A. (1996). Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica. In Id., *Il viaggiatore leggero, Scritti 1961-1995*, Palermo: Sellerio, 295-303 (Ed. or. pubblicata nel 1994).
- LANGER, A. (2022a). Gruppi etnici e minoranze: ostacolo al progresso o impulso allo sviluppo? In Id., *La scelta della convivenza*. Nuova edizione, Roma: Edizioni e/o, 47-55 (Ed. or. pubblicata nel 1992; intervento tenuto a Lubiana 8-9 giugno 1989).
- LANGER, A. (2022b). Comunità locale e minoranze etniche di fronte alla realtà dell'immigrazione. In Id., *La scelta della convivenza*. Nuova edizione, Roma: Edizioni e/o, 57-78 (Ed. or. pubblicata nel 1992; conversazione svoltasi a Venezia-Friuli – estate 1990).
- MCCALL, L. (2005). The Complexity of Intersectionality. *Sign*, 30(3), 1771-1800.
- MEISSNER, F., SIGONA, N. & VERTOVEC, S. (2023). *The Oxford handbook of superdiversity*. Oxford: Oxford University Press.
- MELLINO, M. (2021). La critica postcoloniale, sedici anni dopo. In Id. *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Roma: Meltemi, pp. 9-26.
- MIGNOLO, W.D. & WALSH, C.E. (2024). *Decolonialità. Concetti, analisi, prassi*. Roma: Castelvecchi – Lit. (Ed. or. pubblicata nel 2018).
- PINTO MINERVA, F. (1980). *L'alfabeto dell'esclusione. Educazione, diversità culturale, emarginazione*. Bari: Dedalo.

- RICCARDI, V. (2016). *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore*. Milano: FrancoAngeli.
- SPIVAK, C.G. (2002). L'imperativo di reimmaginare il pianeta. *aut aut*, 312, novembre-dicembre, 72-87 (Ed. or. pubblicata nel 1999).
- VERTOVEC, S. (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*. 30(6), 1024-1054.
- YOUNG R. (2005). *Introduzione al postcolonialismo*. Roma: Meltemi.
- ZOLETTO, D. (2024). L'abitare come laboratorio pedagogico nei contesti ad alta complessità socio-culturale. In Id. (a cura di), *Abitare in contesti ad alta complessità socioculturale. Sguardi interdisciplinari e ambiti di ricerca per il lavoro educativo*. Miulani: FrancoAngeli, pp. 68-77.
- ZOLETTO D. (2026). Intersezioni, decoloniale, postdigitale. Piste per la ricerca e l'intervento pedagogici in «mondi più-che-umani». In L. Bianchi, A. D'Antone (a cura di) (2026). *Pedagogia interculturale e inclusione sociale*. Brescia: Scholé, pp. 224-242.

Forum Langer: l'Europa muore o rinasce a Sarajevo e la terra in prestito

Nazario Zambaldi

1. L'Europa muore o rinasce a Sarajevo

Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dov'è vendemmia e ara:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo pareo.
Dante, Inferno
Canto XXVI

L'ambivalenza del mondo, la sua contraddizione infine tragica che traccia l'esistenza è ben rappresentata dal portatore di luce – *lucem ferens* – stella del mattino o angelo caduto a seconda delle tradizioni giudaico cristiana o orientale, ellenica e latina. L'ambivalenza si spinge fino alla visione delle anime di Dante, fiammelle come lucciole, tra cui quella che avvolge Ulisse, dannato per il suo viaggio *sine gratia* ovvero per la conoscenza fine a sé stessa. *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo* è il titolo della prima parte del progetto produttivo *Forum Langer* ricordando l'intervento con cui Alexander Langer richiamava l'attenzione sul baratro balcanico: l'appello di Langer «L'Europa muore o rinasce a Sarajevo» pubblicato sulla rivista *La Terra vista dalla Luna* il 25 giugno 1995 è uno degli ultimi, forse il più famoso, dei suoi interventi pubblici, scritto pochi giorni prima della sua scomparsa. L'articolo raccoglie le istanze e l'appello che Langer aveva portato personalmente a Cannes in occasione della manifestazione davanti ai capi di stato e di governo europei (Langer, 1995).

Il titolo generale del progetto, *Forum Langer* riprende il *Verona Forum per la pace e la riconciliazione nei territori dell'ex-Jugoslavia*, nato nel 1992, come spazio politico e civile alternativo alla logica della guerra e dei nazionalismi. Alexander Langer aveva dato vita al *Verona Forum* con la deputata austriaca Marijana Grandits in conferenze a Verona (1992 e 1993), Strasburgo (1993), Vienna (1993), Bruxelles (1994), Parigi (1994), Tuzla (1994), Skopje e Zagabria (1995). Il direttivo, formato prevalentemente da donne, mirava alla «co-

struzione di un'istituzione stabile e duratura, una sorta di 'delegazione mista', una voce autorevole e credibile in grado di esprimere le esigenze di democrazia e di tutela dei diritti umani» (Langer, 1992). L'organizzazione era capillare, il lavoro di cura e mantenimento delle relazioni quotidiano (cfr. Grandits, 2025). Di qui l'idea di immaginare uno spettacolo come "forum", interpretare il teatro come luogo per "fare memoria", rievocare le domande sempre aperte, in cui le contraddizioni divengono prospettive per cui vale la pena sperare, vivere e convivere.

Lo spettacolo è frutto della collaborazione tra *Teatro Pratiko* e le *Albe / Ravenna Teatro* con *CRATere*, *Inter-Azioni* e *non-scuola* a cura di Nazario Zambaldi, Alessandro Argnani e Sabina Langer. L'intero progetto *Forum Langer* è stato presentato nell'ambito della rassegna *CRATere – Time* il 9 maggio 2025 in occasione della *Festa dell'Europa* a Merano allo School Village insieme alle scuole secondarie di primo e secondo grado in lingua italiana e tedesca (Istituto Gandhi, Realgymnasium Einstein, Technologische Fachoberschule von Miller, Istituto Alberghiero Ritz, Scuola professionale Marconi, Mittelschule Carl Wolf). Sempre il 9 maggio il progetto viene presentato a Reggio Emilia al Convegno *ITE lectio est – Risonanze Educative* presso il Dipartimento Educazione e Scienze Umane dell'Università di Modena e Reggio Emilia UNIMORE.

2. Inter-Azioni e non scuola

Inter-Azioni, progetto avviato a cura mia e di Sabina Langer (Langer & Zambaldi, 2026, 2022b), nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Alexander Langer Stiftung e Savera, cooperativa impegnata a Bolzano nella mediazione interculturale, nome che accompagna il filo di questo scritto dato che in *urdu* significa "alba", o "primo mattino". Il nome *Inter-Azioni* riprende invece un intervento di Alexander Langer all'insegna della «reciprocità, possibilità di interrogare e di interrompere, facoltà di inter-agire, costruzione di un discorso e di una sensibilità comune tra persone» (Langer, 1994). Questa apertura alla convivenza e alla convivialità (Langer & Zambaldi, 2022a) è genetica per la pratica pluriennale della non scuola delle Albe di Ravenna, come ad esempio narrato nel volume a cura di Marco Martinelli e Franco Lorenzoni, a proposito di percorsi interculturali attraverso il teatro con un titolo langeriano come *Saltatori di muri. Esperienze interculturali di incontro fra stranieri e italiani, nella scuola e nel teatro* (Lorenzoni & Martinelli, 1998). Il dialogo con le Albe e la non scuola si apre nella prima edizione di *CRATere piccola rassegna di teatro, arti e umanità* in particolare con Alessandro Argnani nel liceo dove insegnavo – e insegno – in un laboratorio, e in una tavola rotonda dal titolo *Scuola o non scuola?* al Centro Trevi di Bolzano (interventi dal territorio e ospiti, tra cui anche la Compagnia della Fortezza con Armando Punzo e la Società Raffaello Sanzio con la Stoa e Claudia Castellucci). In tale occasione Massimo Marino

tracciava in un testo composto per l'occasione un itinerario ancora in essere (Marino, 2010).

L'eredità di questo impegno pedagogico eccentrico è raccolto in parte dalla conferenza *PEA Pedagogy Ecology and the Arts* tra arti ed ecologia dal 2023 nelle edizioni *Polis, Peace, Power* (Langer, Agostini, Francesconi & Zambaldi, 2025, 2024). Nel comitato scientifico anche Marijana Grandits animatrice con Alexander Langer del *Verona Forum*. La sede della conferenza a Merano, oltre a quella del Centro per la cultura dove ha sede *Teatro Pratiko*, è *l'Accademia di studi italo-tedeschi* che con *Euphur Euregional Platform for Human Dignity and Human Rights* crea ponti tra Università di Trento, Bolzano e Innsbruck; questa connessione tra nord e sud, tra le lingue di Langer, è completata dalla collaborazione dell'università di Vienna.

2.1 Ravenna

«L'Europa muore o rinasce a Sarajevo», la prima fase, dell'ambivalenza dell'esistente vuole fin dal primo dialogo con Alessandro Argnani, nella cornice aurea dei mosaici ravennati, porre l'accento sulla rinascita, rispetto all'ombra, nella luce, verso una primavera che sempre arriva, ma pur sempre va preparata con la semina, metafora tratta dal lavoro con il pedagogo teatrale Jurij Alschitz (Alschitz, 1998). L'Europa muore o rinasce a Sarajevo, a Kiev, a Gaza... a Ravenna, inizio del viaggio. Alessandro è l'italianizzazione che spinge Langer a chiamarsi Alex, per italofofoni e germanofoni, come in scena leggerà e reciterà Alice, Cottifogli, dai *Minima Personalia* (Langer, 1986). Oltre al nome del regista, Alessandro è il nome dell'autore dei video, Alessandro Penta, in questo viaggio tra luce e ombra, fatto di immagini in movimento, documentario nello spazio e nel tempo, ombre che nella luce di un fiammifero acceso da Alice all'inizio, rivivono, nelle parole di Langer nella voce della giovane attrice, che sale sulla scena scendendo in questo regno dell'ombra e della luce, nelle voci di ragazze e ragazzi insieme a quella dello stesso Langer. Mentre i testi sono scelti dalla storica Laura, Orlandini, che pure se non ha il nome Beatrice rievoca l'ispirazione dell'altro Poeta. A Bolzano con i fondatori delle Albe in dialogo con Ermanna Montanari ne *L'abbaglio del tempo* inauguro la stagione *time*, di *CRATere* e *Teatro Pratiko*, riflessione sul tempo che porta fino a Langer. Con Alessandro ricordiamo l'incontro e la lezione di Goffredo Fofi (2025), immaginiamo la fuga da monumenti e retorica, eredità, facili identificazioni e appropriazioni, o, peggio, rimozioni.

2.2 Bolzano

L'idea di un Langer "plurale" viene preparata a Bolzano dalla visita di Laura Orlandini a Sabina Langer, dialoghi, passeggiate. Poi l'incontro con ragazze e ragazzi del liceo Pascoli, in cui Alice diviene tramite, mediazione, tra generazioni. Il modello dei *Comizi d'amore* di Pier Paolo Pasolini che nel 1963 aveva

attraversato l'Italia per realizzare un documentario sul tema dell'amore e del sesso, e della relazione tra i sessi, e altro, nelle varie città, ispira il lavoro che dopo un laboratorio esperienziale sui temi langeriani con *Inter-azioni* a cura mia e di Sabina, si apre alla non scuola con Alessandro e Alessandro, insieme ad Alice. Ragazze e ragazzi chiudono gli occhi, scendono in sé, ombra, luce, in scena parlano, improvvisano, presentano, danno corpo e voce alle domande di oggi, di ieri: il censimento etnico in Alto Adige Südtirol, i "mondi paralleli" delle lingue italiana e tedesca cui si riducono le differenze, una polarizzazione binaria che ragazze e ragazzi poco riconoscono come scelta, il confine, la convivenza...

2.3 Roma

Il dialogo aperto attraverso *Inter-Azioni* con ex studenti di Langer del liceo scientifico romano dove insegnò filosofia tra il 1975 e il 1978, oltre alla corrispondenza con Lavinia Bianchi (2023) e Veronica Riccardi (2016), docenti all'Università Roma Tre e già ospiti a Merano della conferenza *PEA* nell'edizione *Peace* con interventi su Langer, prepara il terreno alle giornate nei licei romani e all'università, dopo mesi di contatti con docenti dei licei Augusto, Russell, Darwin – in cui Langer insegnò quando si chiamava XXIII – intitolate *Alexander Langer in dialogo: dopo 30 anni presente*. La prima giornata intitolata *Dialogo nel tempo: giovani oggi e ieri – Si impara ciò che si è* si è aperta insieme a ex studenti e colleghi di Langer in una diretta sulla Rai locale e in un giro tra i licei, incontrando ragazze, ragazzi, insegnanti, attraversando gli spazi, le aule, i cortili, una biblioteca scolastica dedicata a Alexander Langer, in un dialogo tra studenti di ieri e di oggi. Nel pomeriggio al Teatro di Villa Lazzaroni le classi coinvolte nelle scuole del Municipio VII hanno messo in scena sintesi collegate al pensiero di Langer. La seconda giornata all'Università Roma Tre, Dipartimento di Scienze della Formazione, da cui originano i testi raccolti in questo volume, intitolata *Dialogo tra pensiero e azione – Dire è fare* oltre a testimoni ha portato quest'esperienza della prima giornata con le voci dei ragazzi che risuonano anche tra questi scritti. Altre tracce sono state raccolte in una visita presso *Asinitas*, centro interculturale per migranti, "saltatori di muri".

2.4 Reggio Emilia

Alle voci dei liceali romani, hanno fatto seguito i volti dell'Enaip, la formazione professionale di Reggio Emilia. La varietà umana, pulsante, provocatoria nella vitalità di sguardi e parole pungenti, ha accompagnato la giornata che ha accolto prima me in arrivo dal Sudtirolo, Sabina da Milano, poi Alice e Alessandro da Ravenna. Dopo la mattinata in cerchio sui temi e le difficoltà dello stare insieme, sulla complessità dei sogni e le possibilità della realtà, il tentativo dell'ascolto e dell'essere visti, il fiume di parole davanti alla telecamera

ha fornito materiale per un piccolo documentario di rara intensità, storie di vita. Diversità, intercultura, in pratiche. Una delle ragazze parla della vergogna dei nonni, il silenzio sulle origini sinte, sull'essere "camminanti". Lei, grazie agli e alle insegnanti, dice, non si vergogna più, anzi, è fiera.

3. La terra in prestito

Il nuovo anno, stagione *Freedom* di *Teatro Pratiko* e *CRATere*, si apre con le prove a Ravenna, presso *Vulkano*, spazio di *Ravenna Teatro*, *Drammatico Vegetale* e *Albe*, una ex scuola nei pressi del centro, un laboratorio a Vipiteno Sterzing, sul confine dove è nato Alexander Langer, un laboratorio che conduco con insegnanti provenienti da varie parti d'Italia, Santiago dall'Argentina, e studenti di "seconda generazione" di svariate provenienze iscritti alla scuola intitolata ad Alexander Langer. Poi Alice, Alessandro e Alessandro partono per la Bosnia, la terra cui Langer ha rivolto buona parte delle ultime energie. Là incontrano "vecchi" e nuovi amici, a Sarajevo Matej, Amira, Azem che ha intitolato un sentiero a Langer, a Srebrenica Mohamed, a Tuzla con la guida di Andjela, sulle tracce di Langer cui è dedicato un albero nella piazza principale, "amico" della città multiculturale, unica con Sarajevo e ancor più a resistere grazie all'unità tra le varie etnie.

4. Conclusioni: eco di un viaggiatore leggero

Darei l'intera Montedison per una lucciola
Pier Paolo Pasolini, 1975

Lo spettacolo infine è andato in scena per la prima volta a Vipiteno Sterzing, il 22 febbraio 2026, a ottant'anni dalla nascita di Langer nel suo paese natale. Il *Forum* è fatto di quante e quanti erano e saranno presenti, partecipanti ai laboratori, in scena, spettatori, lettori, "come le lucciole", "persone lucciole", "parole lucciole", "pensieri lucciole" come segni di una resistenza, di una vita che rinasce, ritorna, come le lucciole (Didi-Huberman, 2010). Portatori di luce o di speranza come Langer scriveva ricordando Petra Kelly: «Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande l'amore di umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere» (Langer, 1996).

Lo straniero – *xenos* – come ricorda Derrida (Derrida & Dufourmantelle, 2000), è figura centrale per Platone nel *Sofista*, dove si gioca la distinzione di quest'ultimo da figure apparentemente simili come il filosofo e il politico nel

forzare ad essere ciò che non è: lo straniero rivolto a Teeteto lo prega di non considerarlo “parricida” nei confronti del pensiero di Parmenide, che è in procinto di confutare. Così ricordavo in *Il teatro dell'ospitalità* (Zambaldi, 2017) sul teatro avviato in centri richiedenti asilo a Bolzano. In questa zona di viandanza troviamo peraltro con Derrida un altro parricida, Edipo, nella tragedia sofoclea apostrofato dal Coro, che si rivolge a questo straniero portatore di un segreto terribile, una minaccia che lo pone fuori dalla legge. Edipo incestuoso e parricida per discolarsi accusa senza accusare nessuno, accusa qualcosa più che qualcuno... Egli denuncia una città, Tebe. La colpevole è Tebe. Tebe, l'inconsciente Tebe, l'inconscio-città, l'inconscio nel cuore della città, la *polis*, l'inconscio politico (perciò si tratta di un'incriminazione senza incriminare, di processare un inconsciente). La città porta a sua insaputa la responsabilità del crimine. Nel maggio 1995 Langer si candidò a sindaco di Bolzano, ma la sua candidatura fu respinta a causa del suo rifiuto di dichiarare la propria appartenenza etnica nel censimento. *Eco*, al plurale, nel titolo conclusivo, di un “camminante”, sui confini, in tedesco *Grenzengänger*. Il teatro, sempre straniero, gli dà ospitalità, il teatro è il “doppio” della città. «Posso dire che rifuggendo drasticamente dai salotti e dalle persone che mi cercano in funzione di qualche mio ruolo, vivo come una delle mie maggiori ricchezze gli incontri che la vita mi dona. Vorrei continuare ad apprezzare gli altri ed esserne apprezzato senza secondi fini. Forse anche per questo converrà tenersi lontano da ogni esercizio di potere» (Langer, 2016).

Riferimenti bibliografici

- ALSCHITZ, J. (1998). *La Grammatica dell'attore. Il training*. Milano: Ubulibri.
- BIANCHI, L. (2023). *La pedagogia implicita*. Brescia: Scholé.
- DERRIDA, J. & DUFOURMANTELLE, A. (2000). *Sull'ospitalità*. Milano: Dalai Editore.
- DIDI-HUBERMAN, G. (2010). *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Torino: Bollati Boringhieri.
- FOFI, G. (2025). *Ciò che era giusto. Eredità e memoria di Alexander Langer*. Bolzano: Edizioni Alphabeta.
- GRANDITS, M. (2025). Potete tenere la linea aperta?. *Una Città*, 314. <<https://unacitta.it/it/intervista/3015-potete-tenere-la-linea-aperta>>
- LANGER, A. (1986). *Minima Personalia*, in A. Langer, *La scelta della convivenza*. Roma: e/o, 2022.
- LANGER, A. (1994). Messaggio al “Vertice dei Piccoli”, in occasione G7 a Napoli, da “IDOC INTERNAZIONALE”, 8 luglio 1994.
- LANGER, A. (1995). L'Europa muore o rinasce a Sarajevo, in: Langer, A., *Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace*, a cura di S. Langer e E. Rabini. Modena: infinito edizioni, 2000.
- LANGER, A. (1996). *Il viaggiatore leggero*. Scritti 1961-1995, a cura di E. Rabini. Palermo: Sellerio.
- LANGER, A. (2016). *Non per il potere*, a cura di F. Faloppa. Milano: Chiarelettere.
- LANGER S., AGOSTINI E., FRANCESCONI D. & ZAMBALDI N. (Eds) (2024). *Polis. PEA Pedagogy, Ecology and the Arts conference*. Milano: FrancoAngeli. <<https://doi.org/10.3280/oa-1428>>
- LANGER S., AGOSTINI E., FRANCESCONI D. & ZAMBALDI N. (Eds) (2025). *Peace. PEA Pedagogy, Ecology and the Arts conference*. Milano: FrancoAngeli. <<https://doi.org/10.3280/oa-1181>>
- LANGER, S. & ZAMBALDI, N. (2022a). Ecologia, convivenza pacifica, desiderabilità: l'azione sistemica di Alexander Langer. In: *Eredità e ispirazioni. Incontri con persone straordinarie*, Riflessioni Sistemiche, 26.
- LANGER, S. & ZAMBALDI, N. (2022b). Inter-Azioni: conversione ecologica, convivenza e convivialità. In: M. Ladogana & M. Parricchi (a cura di), *L'educazione come tutela della vita. Riflessioni e proposte per un'etica della responsabilità umana*, Bergamo: Zeroseiup.
- LANGER, S. & ZAMBALDI, N. (2026). Inter-Azioni: cittadinanza euromediterranea con Alexander Langer. In: C. Bassan, G. Grimaldi e F.M. Giordano, *Ponti da costruire tra convivenza pacifica, conversione ecologica e federalismo europeo*. Pavia: Altravista edizioni (in press).

- LORENZONI, F., MARTINELLI, M., CASA DI CENCI (a cura di) (1998). *Saltatori di muri. Esperienze interculturali di incontro fra stranieri e italiani, nella scuola e nel teatro*. Cesena: Macro.
- MARINO, M. (2010). L'altra scuola del Nuovo teatro. Cosa può suggerire alla scuola il Nuovo teatro, con le sue pratiche antiaccademiche basate su esperienza, diversità, coinvolgimento. In: *Fillide. il sublime rovesciato: comico umorismo e affini*, 3, settembre 2011.
- PASOLINI, P.P. (1975). Il vuoto del potere. *Corriere della Sera*, sabato 1 febbraio.
- RICCARDI, V. (2016). *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore*, Milano: FrancoAngeli.
- ZAMBALDI, N. (2017). Teatro dell'ospitalità. *Il Cristallo. Rassegna di varia umanità*, 1.

PARTE II
LA VERA PACE È PACE ATTIVA

Educazione e nonviolenza tra Capitini e Langer

Marco Catarci

1. La pedagogia come riflessione sul possibile. Aldo Capitini e Alexander Langer

In un contesto come quello attuale – nel quale vi è una profonda connessione tra guerra e sfruttamento di persone e di risorse – la prospettiva nonviolenta rappresenta una proposta propriamente pedagogica di liberazione dalle dialettiche di oppressione, per la costruzione di spazi di partecipazione politica e di una feconda cultura di pace, vale a dire una cultura in grado di preparare, sviluppare, difendere la pace, non uno stato irenico di assenza di conflitti, ma una condizione di gestione delle conflittualità culturali, sociali ed economiche in modo nonviolento: una questione che assume, indubbiamente, una connotazione educativa.

La necessità che l'educazione debba rispondere in modo adeguato alle esigenze più urgenti della società è, del resto, un tema frequentemente segnalato nei discorsi correnti sulla formazione e sull'istruzione. Parlare di orientamenti e approcci educativi significa, però, fundamentalmente fare riferimento a un'idea di società da costruire e di uomo e donna che ci vivranno.

È negli spazi educativi, in primo luogo, che si gioca la possibilità di costruire le basi culturali per la critica ad un sistema socio-economico che genera, di fatto, dinamiche di esclusione, oltre che per il suo superamento.

È urgente, allora, ritrovare un'idea di educazione che sia attività di acquisizione di un sapere inteso come “competenza per il cambiamento”, “conoscere il mondo – afferma Capitini – è connesso con il volerlo cambiare” (Capitini, 1967b, p. 13): se la violenza è mezzo di conservazione sociale, l'educazione deve essere necessariamente intesa nella sua valenza di strumento di trasformazione sociale. Si delinea, così, un approccio pedagogico impegnato a concepire strumenti di liberazione etici, religiosi, sociali, a partire proprio da una radicale posizione di rifiuto delle strutture ingiuste esistenti. La pedagogia si fa, così, riflessione sul possibile.

In questa prospettiva, va qui ricordato il legame che unisce Aldo Capitini e Alexander Langer lungo uno stesso filo etico-culturale: una costellazione condivisa di riferimenti teorici e pratici che attraversa il Movimento nonviolento. Tale nesso è riconoscibile anche nell'impegno di Langer all'interno del movimento stesso e nella sua collaborazione con la rivista *Azione nonviolenta*, fondata nel 1964 da Capitini.

Se Capitini si forma nel Novecento segnato dalle guerre mondiali e dal fascismo, Langer matura dentro un'altra stagione dello stesso secolo: quella delle identità contrapposte, dei nazionalismi locali, delle fratture di confine e, più tardi, delle guerre nei Balcani. Entrambi considerano la nonviolenza come oriz-

zonte politico e civico, capace di interrogare il potere e di aprire spazi di convivenza e gestione dei conflitti.

Ci si propone quindi di approfondire di seguito il principio della nonviolenza e il suo nesso con l'educazione, così come formulato da Capitini e, in un secondo momento, ulteriormente sviluppato da Langer.

2. Educazione e nonviolenza

Nel 1931 esce in Italia la prima edizione dell'autobiografia di Gandhi, che Aldo Capitini legge e diffonde, avviando la riflessione su un'etica della nonviolenza, in profondo contrasto con l'esaltazione della violenza divulgata dal regime fascista.

La nonviolenza costituisce la radice profonda della proposta pedagogica di Capitini: dal momento che essa è insieme strumento di formazione e di riforma sociale, nell'educazione si celebra la sintesi tra il momento di critica della società e quello di costruzione della nuova realtà.

Scrivendo "nonviolenza" in una sola parola, Capitini intende fornirle uno statuto organico, in positivo, superando la concezione di uno stato di "assenza di violenza". Per accentuare tale significato, utilizza il termine "metodo", che è di derivazione pedagogica e che viene ripreso dal pedagogista statunitense, allievo di John Dewey, William Heard Kilpatrick, il quale lo utilizza proprio in riferimento al "modo di educare" e di condurre una classe scolastica (Capitini, 1967b, p. 9). Il "metodo nonviolento" definisce, dunque, un insieme di teorie e di prassi, nonché l'idea di un certo ordine nella messa in pratica di alcune tecniche, con una preoccupazione che è, appunto, pedagogica.

In tale approccio vi è il richiamo al primato della pratica diretta, necessaria per un reale impegno trasformativo della realtà, con il rispetto di una condizione fondamentale: la coincidenza di mezzi e fini. L'approccio nonviolento prevede, infatti, un'imprescindibile coincidenza tra di essi; non è possibile raggiungere un fine attraverso un mezzo ad esso contrastante: il fine della pace si realizza solo attraverso la pace.

Come per Gandhi, anche per Capitini i mezzi sono più che strumentali: sono creativi, costruttivi già per se stessi. In tale condizione vi è implicito il rispetto dell'imperativo morale kantiano della *Critica della ragion pratica* di considerare l'altro come fine e mai come mezzo, con la fondamentale intuizione di Capitini che occorre ampliare la sfera di ciò che è fine: la liberazione è un percorso che coinvolge tutti gli oppressi, nel senso più ampio del termine. In questa convinzione è possibile rinvenire le ragioni della proposta di vegetarianesimo avanzata da Capitini.

Di fronte al "realismo" della violenza come strumento inevitabile, vi è, allora, il richiamo etico a far prevalere la volontà di soluzioni più civili ai problemi, attraverso la sperimentazione di nuove metodologie (Capitini, 1937, p. 127).

Capitini precisa che la nonviolenza, non nascondendo affatto i conflitti, ma in un certo senso mettendoli in luce, si fonda su un fondamentale orientamento che è etico e politico allo stesso tempo:

«Della nonviolenza si può dare una definizione molto semplice: essa è la scelta di un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, e particolarmente di esseri umani» (Capitini, 1962b, p. 29).

La nonviolenza si traduce, in definitiva, nella decisione di non uccidere alcun essere umano, né altri esseri viventi, in qualsivoglia contesto.

Tale orientamento non è tuttavia soltanto etico, ma anche politico perché non assume solo i caratteri dell'ahimsa, ossia "non far male": essa è affidata, invece, anche "al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa, se non si può far tutto, purché ogni giorno si faccia qualche passo in avanti" (Capitini, 1967b, p. 12). Essa deve essere, dunque, "attivissima", per supplire all'efficacia dei mezzi violenti con il moltiplicarsi di mezzi nonviolenti.

Si tratta, dunque, di un orientamento pratico, etico e politico, che nasce dall'insoddisfazione verso ciò che nella società si costituisce con la violenza e che non può fare compromessi con il mondo così com'è.

La nonviolenza si rende possibile attraverso il concetto gandhiano di Satyagraha, inteso come "tenersi alla verità", "forza della verità". Alla "verità" Capitini attribuisce un significato fondamentale. Essa è il valore in sé, il bene in sé e nello stesso tempo la legge morale, ciò che è giusto.

In tutta la sua riflessione, Capitini intende contrastare due pregiudizi sulla nonviolenza. Il primo che la vede come inerzia e inefficienza, mentre l'"azione diretta nonviolenta" è proprio un intervento diretto, con una condotta di contrasto, senza violenza. Di fronte alla lotta di liberazione nonviolenta del popolo in gran parte analfabeta in India, Capitini si chiede se c'è qualcuno ancora che possa dire che la nonviolenza è "passiva" o "individuale", o che non è "adatta alle masse" (Capitini, 1956, p. 1). La nonviolenza è, in realtà, uno strumento di lotta, quindi di conflitto. L'"amico della nonviolenza" non accetta le oppressioni, gli sfruttamenti, le potenze prepotenti esistenti e compie un grande lavoro di "risveglio", ossia di formazione delle coscienze, di "coscientizzazione".

Il secondo pregiudizio che Capitini intende contrastare è quello che considera la nonviolenza come una pratica di singoli individui isolati, mentre essa è un metodo di lotta anzitutto collettivo. Occorre che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento.

La nonviolenza assume, quindi, le caratteristiche di una rivoluzione permanente che "impegna tutte le energie e tutti i sogni", in una prospettiva nella quale "non si può accettare che le cose valgano più delle persone" (Capitini, 1956, p. 6). Il rifiuto di una società iniqua impone, infatti, un atteggiamento coraggioso.

3. Educazione “aperta”

Nella proposta nonviolenta di Capitini, la pace non si costruisce solo attraverso il rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra, propugnando il disarmo e la resistenza nonviolenta, ma anche mediante fondamentali azioni educative, “liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei metodi didattici e comunitari, dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo, la viva cooperazione” (Capitini, 1967b, p. 34).

In questa prospettiva, il processo educativo non può aiutare il bambino a svilupparsi per far parte di una “umanità-società-realtà” che non è ritenuta accettabile. Per questo il nesso tra educazione e politica è inscindibile: in effetti “l'educazione è la concreta occasione a vivere il superamento del mondo e della sua ripetizione, incontrando il di più” (Capitini, 1967a, p. 110).

In questo senso, Capitini definisce l'educazione “religiosa” come quell'orientamento caratterizzato dalla non accettazione del mondo, in nome di altro, di un'escatologia, di una liberazione: la dimensione “religiosa” assume proprio il significato di rifiuto della realtà per com'è, di urgenza di cambiamento, mediante una pedagogia di uomini e donne impegnati a educare e a educarsi, ossia a cambiare se stessi per rinnovare il mondo intorno a loro (Pomi, 2005, p. 45).

Garantendo il carattere nonviolento della trasformazione della realtà, l'educazione diviene, quindi, uno strumento di “tramutazione”, vale a dire di costruzione critica delle condizioni culturali, morali e politiche del cambiamento.

Così intesa, l'educazione è “aperta”. Il termine “apertura” viene adottato da Capitini già a partire dal 1937 in *Elementi di un'esperienza religiosa* in opposizione alla realtà del regime fascista: tale parola indica proprio il progressivo superamento di quel principio di autorità che il fascismo aveva attuato.

Al principio di apertura e a quello di tramutazione, Capitini collega strettamente quello di “profetismo”. Poiché l'educazione non può che essere uno strumento di cambiamento sociale, l'educatore deve essere un “profeta” della realtà nuova. Al maestro tradizionale viene così contrapposto quello profetico, il quale, anziché comunicare soltanto un sapere tradizionale, si pone in aperta polemica con la realtà circostante per costruire le basi di una nuova società: l'educatore deve svolgere un ruolo profetico, annunciando una realtà nuova ed esortando l'“apertura” verso il futuro (Capitini, 1951, p. 8). Il profeta è, infatti, il rivelatore di una prospettiva di cambiamento, a partire anzitutto dal rifiuto della società così com'è: secondo Norberto Bobbio “questo atteggiamento di rifiuto nasce dal guardare alle cose del mondo dal punto di vista di coloro che soffrono” (Bobbio, 1984, p. 271).

Viene così richiamata la necessità di una dimensione verticale di riflessione, che caratterizza l'educazione “profetica”: occorre stimolare un'analisi critica del presente e apertura verso il futuro, in nome di valori che sono in antitesi con quelli attuali. L'educazione “aperta” consiste, pertanto, in un orientamento formativo in grado di incoraggiare le alternative ad uno status quo ingiusto: la sua ragion d'essere risiede nel fatto che “i giovani debbono sapere che esistono

ancora nel mondo tirannie, sfruttamenti, torture, miserie, analfabetismi, e che esistono, e sono esistite, iniziative e forze per rimediare e aprire liberazioni mai state nel mondo” (Capitini, 1968, p. 291).

L’esperienza educativa per la quale Capitini è più noto è, poi, senza dubbio quella promossa il 24 settembre 1961, quando, in un momento delicato per la politica internazionale per il caso della crisi internazionale di Cuba, si svolge la prima Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli, da Perugia ad Assisi, con una valenza non tanto dimostrativa quanto pedagogica: il popolo che si educa alla pace.

In quell’occasione compare per la prima volta in Italia la bandiera della pace con i colori dell’arcobaleno, ispirata a quella dei pacifisti anglosassoni che nel 1958, guidati dal filosofo Bertrand Russell, marciarono ad Aldermaston, in Inghilterra, per una protesta antinucleare.

Nel pensiero del suo organizzatore, i 24 chilometri che separano Perugia da Assisi vengono percorsi dai manifestanti con uno spirito che può essere riassunto in quattro caratteri fondamentali:

«Questi quattro caratteri della Marcia mi sono stati chiarissimi fin dal 1960: che l’iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale (Centro di Perugia per la nonviolenza); che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall’informazione e dalla politica; che la Marcia fosse l’occasione per la presentazione e il ‘lancio’ dell’idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse; che si richiamasse il santo italiano della nonviolenza (e riformatore senza successo) [San Francesco d’Assisi]» (Capitini, 1962a, pp. 16-17).

Va osservato che la costruzione di una cultura di pace avviene, secondo Capitini, attraverso una prassi pedagogica di nonviolenza, della quale fanno parte molteplici iniziative: libere assemblee di discussione, azioni formative territoriali, una scuola pubblica, laica e “aperta” e, infine, marce.

Dalla prima marcia della pace nascono, infatti, il Movimento nonviolento per la pace e la Consulta Italiana per la Pace mentre successivamente, nel 1963, si avvia l’esperienza del Gruppo di azione nonviolenta. Il messaggio innovativo della prima marcia della pace diffonde, così, la consapevolezza che la gestione dei conflitti internazionali e di quelli sociali non è affidata più solo ai centri di potere istituzionali – gli Stati o i partiti politici – ma ai cittadini, che si organizzano per manifestare la propria volontà.

4. Conclusione

In conclusione, l’attualità pedagogica delle riflessioni di Capitini e Langer risiede, senza dubbio, nel forte richiamo all’urgenza di azioni formative terri-

toriali sui temi della nonviolenza, della pace, del “dialogo prima di tutto”, dei diritti dei più deboli, della cittadinanza attiva e responsabile.

Chiedersi quale sia l'attualità di una pedagogia della nonviolenza ai nostri giorni impone, inoltre, di interrogarsi sul contesto nel quale viviamo: di fronte agli odierni contesti di violenza e di guerra, la prospettiva nonviolenta risulta ancora oggi urgente per ritrovare possibili proposte di liberazione dalle dinamiche di oppressione.

In questo ambito, l'educazione può davvero svolgere un ruolo cruciale: quello di costruire le basi culturali di una prassi condivisa e diffusa di nonviolenza. A tal fine, vanno però affrontate vecchie e nuove dinamiche di violenza, interpersonali e internazionali, che si intrecciano persino negli spazi e nei processi educativi.

Riferimenti bibliografici

- BOBBIO, N. (1984). *La filosofia di Aldo Capitini*. In N. Bobbio, *Maestri e compagni*. Firenze: Passigli.
- CAPITINI, A. (1937). *Elementi di un'esperienza religiosa*. Bari: Laterza.
- CAPITINI, A. (1951). *L'atto di educare*. Firenze: La Nuova Italia.
- CAPITINI, A. (1956). *Rivoluzione aperta*. Milano: Parenti.
- CAPITINI, A. (1962a). *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*. Torino: Einaudi.
- CAPITINI, A. (1962b). *La nonviolenza oggi*. Milano: Edizioni di Comunità.
- CAPITINI, A. (1967a). *Educazione aperta* (Vol. 1). Firenze: La Nuova Italia.
- CAPITINI, A. (1967b). *Le tecniche della nonviolenza*. Milano: Feltrinelli.
- CAPITINI, A. (1968). *Educazione aperta* (Vol. 2). Firenze: La Nuova Italia.
- POMI, M. (2005). *Al servizio dell'impossibile. Un profilo pedagogico di Aldo Capitini*. Milano-Firenze: RCS-La Nuova Italia.

Stare nella soglia. Pedagogia implicita, responsabilità e pace attiva nel pensiero di Alexander Langer

Livia Cadei

La postura esistenziale e intellettuale con cui Alexander Langer ha attraversato il suo tempo può essere descritta come l'abitare una soglia instabile: una zona di frizione in cui forze contrapposte si incontrano senza annullarsi. Non un luogo comodo o protetto, ma uno spazio esposto, attraversato da tensioni, incompatibile con le semplificazioni ideologiche e le rassicurazioni del disimpegno e, al tempo stesso, capace di sollecitare lo sviluppo di una postura pedagogica per far fronte alla complessità.

A partire da questa radicalità, si apre la possibilità di un apprendimento trasformativo, che prende forma nella consapevolezza dei limiti delle nostre possibilità, della precarietà della condizione umana e del peso della storia, e che per questo non si rassegna né al torpore né alla disumanità, ma attiva processi di discernimento e di assunzione responsabile delle scelte.

In questa prospettiva, la tensione profetica e la politica militante, intese come due polarizzazioni di un medesimo campo etico-politico, tendono a irrigidirsi in una contrapposizione che offusca la dimensione formativa dello stare nella contraddizione, sostituendola con l'urgenza di una presa di posizione esclusiva. È proprio entro questo spazio di tensione che si colloca l'esperienza di Langer, interpretabile in chiave pedagogica come un tentativo raro e fecondo: non la ricerca di una sintesi pacificata, ma l'apprendimento esigente del sostare tra i poli, trasformando la tensione in responsabilità, discernimento e pratica formativa.

Il suo percorso restituisce una postura riconoscibile per il discorso educativo: un'intelligenza della realtà in grado di letture profonde dei problemi; uno stile di vita quotidiano che non smentisce le convinzioni proclamate, ma ne costituisce la prima e concreta verifica; una dedizione pratica che accetta la fatica della traduzione di idee, desideri e paure in pratiche, decisioni e azioni condivisibili. L'intreccio tra pensiero, vita e azione dischiude una lezione pedagogica essenziale: educare non significa risolvere la tensione, ma apprendere a sostarvi responsabilmente, assumendola come spazio generativo di senso e di impegno.

1. Pedagogia implicita (Bianchi, 2023): pensiero critico, engagement, responsabilità e trasformazione dei contesti

La pedagogia, nella sua vocazione più profonda, non è un sapere neutro né un semplice dispositivo descrittivo. È una pratica di engagement: un coinvol-

gimento che coniuga ricerca e responsabilità pubblica. In prospettiva educativa, abitare spazi di transizione e soglie, assumendo il rischio del confronto e della complessità, orienta verso pratiche di convivenza, di senso e di corresponsabilità, costruendo ponti tra saperi, culture, persone.

L'engagement non coincide mai con una generica disponibilità all'azione né con la retorica della partecipazione. Si configura piuttosto come una pratica educativa esigente, che richiede esposizione, assunzione di rischio e capacità di rimanere nel conflitto senza semplificarlo. È sempre situato: nasce dall'ascolto dei contesti, dalla prossimità alle persone e dalla consapevolezza della parzialità del proprio punto di vista.

In questa prospettiva, Langer rifiuta tanto il disimpegno quanto l'attivismo cieco. Il suo è un coinvolgimento critico, che chiede di 'stare dentro' le contraddizioni senza scioglierle artificialmente. Qui l'engagement assume una chiara valenza pedagogica: educare significa rendere capaci di partecipazione responsabile, piuttosto che indurre ad un'adesione ideologica.

Si può parlare, a pieno titolo, di una pedagogia implicita in Langer: un agire educativo non sistematizzato, ma costantemente presente nelle sue scelte. Due tratti appaiono particolarmente rilevanti. Il primo attiene alla dimensione riparativa: osservare la realtà, individuarne le fratture, immaginare interventi concreti per ridurre il danno, senza illusioni salvifiche eppure senza rinunciare all'azione. Il secondo richiama una forma di immaginazione profetica, che tiene indissolubilmente legata la riflessione teorica alla trasformazione dei contesti. Come egli stesso afferma, «ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili» (Langer, 1996, p. 302).

Il rapporto di Langer con l'istituzione scolastica è stato segnato da disagio e critica. Avversava il sistema dei voti, ritenuto incapace di cogliere la complessità della crescita umana, e denunciava la logica competitiva che premia la performance individuale a scapito della solidarietà. Emblematico il desiderio di 'bocciare' non chi non sapeva, ma chi si rifiutasse di far copiare i compagni (Langer, 1996, p. 56): un gesto provocatorio che rovescia la gerarchia dei valori scolastici, mettendo al centro la responsabilità verso l'altro. In questa prospettiva, la scuola diventa laboratorio di convivenza più che spazio di selezione.

Di là dai modelli trasmissivi e gerarchici dell'educazione, questa pedagogia non misura la crescita in voti o prestazioni, ma in relazioni, fiducia, responsabilità reciproca. È una pedagogia dei fatti, che si esercita nel quotidiano, nei gesti di mediazione, nella scelta di non ritirarsi nell'indifferenza.

L'attualità del pensiero e dell'azione di Langer si mostrano del tutto attuali. Le sue riflessioni sul senso del lavoro nella scuola, sulla selezione, sulle l'emarginazione programmata di ampie fasce di giovani e sull'imposizione di un sapere professionalizzato e funzionale alle logiche di un capitalismo in ristrutturazione parlano direttamente ai nostri sistemi educativi contempora-

nei. La domanda che egli poneva: «quale sapere, quale cultura, quale esperienza collettiva di crescita, di confronto e di dialogo, di rapporto con la prassi e con teoria sarà possibile sviluppare?», oggi, resta profondamente aperta.

2. Pace attiva, confini e decalogo per la convivenza

Per Alexander Langer la pace non coincide mai con la semplice assenza di guerra. È, piuttosto, pace attiva: una pace che riguarda le relazioni tra gli esseri umani, il rapporto con la natura e il lavoro su di sé. Si tratta di una visione che intreccia ecologismo, nonviolenza e giustizia sociale, e che si configura come un processo continuo di discernimento, mai come uno stato acquisito una volta per tutte.

A partire da questa concezione dinamica della pace che Langer assume una posizione critica tanto nei confronti del pacifismo dogmatico quanto rispetto alle scorciatoie violente dell'intervento armato. A entrambi egli contrappone un pacifismo concreto, fatto di mediazioni pazienti, di presenze sul campo, di gemellaggi, di carovane di pace: pratiche che non eludono il conflitto, ma lo attraversano senza assolutizzarlo.

In questa direzione si collocano, da un lato, l'educazione alla pace, alla democrazia, alla nonviolenza ed alla ricerca di soluzioni nonviolente dei conflitti; e, dall'altro, la sistematica costruzione al rafforzamento dei legami transnazionali di gemellaggio o simili tra Comuni, Regioni, associazioni. Tali pratiche costituiscono gli strumenti fondamentali di un impegno orientato a un disarmo che non si limiti a opporsi all'industria bellica e alle pratiche di guerra, ma che interroghi in profondità anche le scelte della vita quotidiana. Si tratta di un impegno che non può più essere rinviato e che, al contrario, si configura come una priorità assoluta, poiché, come ricorda Langer, «è infatti chiaro che oggi tutti i valori, dai più piccoli ai più grandi, dipendono dalla pace e sono quindi più a rischio di quanto non siano mai stati in passato. Anche valori apparentemente inconciliabili (come, ad esempio, la giustizia e la sicurezza) dipendono dalla pace. La costruzione della pace, a tutti i livelli e in tutte le aree [...] è dunque un compito urgente» (Langer, 1996, p. 42).

All'interno di questa cornice, uno dei nuclei più fecondi del pensiero di Langer riguarda la tensione tra confini e sconfinamenti. I confini, nella sua prospettiva, non sono soltanto linee di separazione, ma spazi simbolici e pedagogici. Stare nei confini significa esporsi a tensioni, ambivalenze e possibilità di fallimento: non è una posizione neutrale, bensì una condizione di vulnerabilità che implica responsabilità.

I confini, infatti, non vengono negati, ma riconosciuti come dati storici, culturali e simbolici con cui occorre fare i conti. Al tempo stesso, essi non possono diventare assoluti: quando il confine si irrigidisce, produce esclusione, alimenta la violenza e riduce l'altro a nemico, tradendo la sua stessa funzione di mediazione.

È in questo spazio di tensione che prende forma lo sconfinamento, inteso non come trasgressione arbitraria, ma come scelta responsabile. Sconfinare significa attraversare i limiti per costruire ponti, accettando il rischio dell'incomprensione e, talvolta, della solitudine. È il gesto di chi mette in discussione appartenenze e narrazioni dominanti quando esse producono esclusione, scegliendo di restare fedeli all'umano più che alla compattezza identitaria.

Educare allo sconfinamento, in questa prospettiva, significa formare al discernimento etico come atto di responsabilità. Come scrive Langer, occorre diventare «traditori della compattezza etnica» per restare fedeli all'umano. Tale postura rinvia esplicitamente a una pedagogia della frontiera, capace di abitare le soglie senza semplificarle.

Il «Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica» rappresenta uno sforzo ulteriore di traduzione operativa di questo pensiero. Al paradigma neoliberalista della prestazione – *citius, altius, fortius* – Langer oppone *lentius, profundius, suavius*: più lento, più profondo, più dolce. Convivenza non significa eliminare il conflitto, ma accettarne la dimensione costitutiva, praticare la mediazione tra linguaggi e riconoscere il valore educativo della prossimità.

3. Stare nei confini, sconfinare per responsabilità

Stare nei confini e sconfinare per responsabilità diventa così la cifra di un impegno pedagogico che non cerca protagonismi, ma assume la forma di una presenza vigile e solidale. In questo senso, l'espressione «in commissione c'è un fiancheggiatore» si offre come metafora conclusiva di una pedagogia che accompagna senza sostituirsi, che rende possibile l'incontro e la convivenza restando ai margini, senza appropriarsi dei processi che sostiene.

Essere oggi in dialogo con Langer non significa celebrarne la memoria, ma assumere il mandato «Continue in ciò che era giusto» come chiamata a una responsabilità condivisa. Un mandato che interpella in modo particolare la pedagogia, sollecitata a misurarsi con le crisi contemporanee, dai conflitti geopolitici alla gestione della diversità nei contesti educativi, come spazio di responsabilità etica collettiva. In questa prospettiva, raccogliere la sua eredità significa, per la pedagogia, assumere fino in fondo la responsabilità dell'engagement, dello sconfinamento consapevole e della pace attiva come orizzonte formativo e civile, nella scelta delle parole, nella cura del futuro e nella speranza operosa rivolta alle generazioni che verranno.

Riferimenti bibliografici

- BIANCHI, L. (a cura di). (2023). *Langer. La pedagogia implicita*. Brescia: Scholé.
LANGER, A. (1996). *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*. Palermo: Sellerio.

Alexander Langer, costruttore di ponti e facitore di pace di fronte alla guerra in Bosnia

Marco Boato

La vita di Alexander Langer è stata di una grande ricchezza di esperienze e di una intensità straordinaria, anche se purtroppo si è conclusa volontariamente il 3 luglio 1995, quando lui aveva appena 49 anni, essendo nato il 22 febbraio 1946 a Sterzing/Vipiteno (Bolzano). Avendolo conosciuto, con uno stretto rapporto di amicizia e di collaborazione, nell'arco di alcuni decenni (eravamo quasi coetanei), dopo la sua morte ho dedicato molte energie per far conoscere la sua figura e valorizzare la sua eredità di pensiero e di azione.

A dieci anni da quel tragico 1995 ho pubblicato a mia cura – e con una mia ampia introduzione, che cercava di individuare i segnali premonitori presenti nei suoi ultimi anni, ma che purtroppo a nessuno avevano fatto intuire la sua possibile scelta estrema – un libro che raccoglieva molte decine di commoventi testimonianze sulla sua personalità e sulla sua morte: *Le parole del commiato*, Edizioni Verdi del Trentino, Trento, 2005.

A venti anni dalla sua morte, ho cercato di ricostruire la sua personalità, la sua biografia politica e culturale, il suo pensiero e le sue innumerevoli iniziative nel mio libro *Alexander Langer. Costruttore di ponti*, La Scuola-Morcelliana, Brescia, 2015 (poi più volte riedito nella nuova collana "Scholé"). Nel decennio successivo, ho pubblicato molti articoli e testimonianze su di lui in varie testate giornalistiche.

A trent'anni dalla sua morte, insieme a David Tozzo, ho curato il libro *Alexander Langer. Dalla terra alla luna*, Mimesis, Milano, 2026, che pubblica gli atti di un Convegno su di lui, tenutosi a Roma, al Senato, il 6 giugno 2025, e per il quale ho rielaborato un ampio saggio storico-biografico dal titolo *Alexander Langer, costruttore di ponti, testimone e profeta del nostro tempo*, che era stato originariamente edito nel quarto volume della collana *Cento anni di sinistra*, La Repubblica-L'Espresso, Roma, 2021, a cura di Bruno Manfellotto.

Sempre nell'occasione del trentennale della morte, ho partecipato a Forlì ad un Convegno promosso dalla importante rivista (a cui Langer era stato molto legato) *Una città*, nella quale, nel n. 314, ottobre-novembre 2025, è stata pubblicata la trascrizione del mio intervento, sotto il titolo *L'Europa muore o rinasce a Kyiv*, che richiama intenzionalmente l'ultimo testo di Langer del 1995, intitolato *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*.

In questa sede, posso solo rievocare a grandi linee ed in modo assolutamente sintetico la biografia di Langer. Il padre era un medico ebreo di origine austriaca (che si era salvato dalla persecuzione nazi-fascista, prima nascosto da amici italiani a Firenze e poi in Svizzera), la madre una sudtirolese cattolica di

professione farmacista. Per sua scelta, frequentò prima la scuola media e poi il Liceo francescano di Bolzano: e l'impronta "francescana" gli rimase impressa per tutta la vita (dopo il Liceo, avrebbe voluto farsi frate francescano lui stesso, ma il padre lo dissuase).

Nel 1964 si trasferì a studiare giurisprudenza a Firenze, dove si laureò nel luglio 1968 con relatore il costituzionalista Paolo Barile e con una tesi sul primo Statuto di Autonomia del Trentino-Alto Adige/Südtirol. A Firenze conobbe padre Ernesto Balducci (con la rivista *Testimonianze*, a cui collaborò), Giorgio La Pira (suo professore di diritto romano e sua figura di riferimento come sindaco e promotore dell'ecumenismo tra i popoli), padre David Maria Turollo, Mario Gozzini (per il dialogo tra cristiani e marxisti), Enzo Enriquez Agnoletti (della rivista 'azionista' *Il Ponte*, fondata da Piero Calamandrei, a cui pure collaborò), don Lorenzo Milani (che conobbe personalmente a Barbiana), Nicola Pistelli (con la rivista *Politica*), e molti altri. Visse sia l'esperienza del 'dissenso cattolico' e della 'contestazione ecclesiale', dopo la fine del Concilio Vaticano II, sia quella del nascente Movimento studentesco del 1968, di cui poi fu protagonista nel suo ritorno a Bolzano, con gli studenti delle scuole medie superiori. Nel luglio 1972 si laureò anche in Sociologia a Trento.

Fin da giovanissimo si era impegnato sul tema della 'convivenza inter-etnica', che poi ha coltivato per tutta la vita, fino alla conclusiva (nel 1994) elaborazione del suo testo più noto, il *Tentativo di decalogo sulla convivenza inter-etnica*. L'altro suo tema ricorrente, quello della 'conversione ecologica', venne da lui elaborato successivamente, nella fase dell'ecologismo politico nascente, a cui si dedicò negli anni '80 e '90 del Novecento. In precedenza, negli anni '70, aveva fatto parte del movimento *Lotta continua*, prima con una esperienza di impegno politico in Germania con gli immigrati, poi con la sua presenza a Roma, anche come insegnante nel XXIII Liceo scientifico (poi denominato Pitagora ed ora Darwin). Era una Roma attraversata dai conflitti ed anche dagli scontri che culminarono nel Movimento del '77, dei quali è testimonianza particolare quanto avvenne in Piazza Indipendenza il 2 febbraio 1977, quando ci fu uno scontro armato tra alcuni manifestanti e la polizia. In quella drammatica circostanza, Langer si chinò a soccorrere un poliziotto sanguinante a terra, gravemente ferito, per il quale chiedeva soccorso e che poi, pur con gravi conseguenze fisiche, riuscì ad essere salvato dai medici (e che vive tuttora).

Ho ricordato questo episodio, per dimostrare anche retrospettivamente che Langer, in tutta la sua vita, anche quando faceva parte di un movimento 'rivoluzionario' come *Lotta continua*, era sempre stato un uomo pacifico (prima che 'pacifista') e nonviolento. E dai primi anni '80, in coincidenza col suo dichiarato impegno ecologista (per il quale aveva "costruito ponti" con i nascenti Grünen della Germania Federale e dell'Austria), Langer abbracciò apertamente la teoria e la pratica del Movimento nonviolento, di ispirazione gandhiana, nato in Italia a Perugia con Aldo Capitini (morto nel 1968) e proseguito a Verona con la rivista *Azione nonviolenta*, diretta da Mao Valpiana, a cui Langer da allora ha collaborato assiduamente.

Da allora ecologismo e pacifismo si sono sempre strettamente intrecciati nelle elaborazioni culturali e nell'impegno politico di Langer. Nel 1989 scrisse un articolo non a caso intitolato *La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia*. Tuttavia, anche se nei suoi scritti e discorsi ricorrono di tanto in tanto anche i termini "pacifismo" e "pacifista", Langer preferiva le espressioni "costruttore di pace", "operatore di pace", "facitore di pace", perché la pace non andava ideologicamente proclamata, ma concretamente costruita, possibilmente operando per prevenire ed evitare i conflitti armati. Dal cardinale Carlo Maria Martini aveva preso a prestito la critica al 'pacifismo urlato', mentre cercava appunto di costruire esperienze di pace non di carattere ideologico, ma basate sulla nonviolenza, sul dialogo e sulla convivenza.

Come tutti sanno, dopo la sua morte sono stati pubblicati, dal 1995 ad oggi, molti libri sulla figura di Langer e molte raccolte antologiche sui suoi principali scritti. La più importante antologia è quella curata da Edi Rabini (suo antico collaboratore a Bolzano e promotore della omonima Fondazione) e da Adriano Sofri, intitolata *Alexander Langer. Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo, 1996 (ma poi più volte riedita, anche con una successiva introduzione di Goffredo Fofi).

Tuttavia, talora erroneamente si scrive e si dice che Langer non ha mai pubblicato, mentre era in vita, un suo libro. In realtà, questo non è vero. Nel 1992 (quando era per la prima volta parlamentare europeo, carica a cui fu poi rieletto nel 1994, e quando era co-presidente del Gruppo dei Verdi europei) Langer pubblicò un suo volume, di quasi 450 pagine, intitolato in forma bilingue *Vie di pace/Frieden schließen*. Chiese a me sia di scriverne la prefazione in italiano, sia di pubblicarlo a Trento con le Edizioni Arcobaleno dei Verdi trentini, a cui era molto legato. Il sottotitolo recitava: *Nuovi movimenti e vecchi conflitti: tra autodeterminazione e cooperazione, federalismo e nazionalismo, convivenza e razzismo* (e analogamente anche in tedesco).

In questo suo libro, Langer ha pubblicato molti suoi testi sulla pace (non il "pacifismo") e il disarmo, scritti all'inizio degli anni '90, quando la vicenda della ex-Jugoslavia non era ancora totalmente esplosa, e tanto meno la tragedia successiva della Bosnia. Le citazioni potrebbero essere innumerevoli, ma, per ovvie ragioni di sintesi, mi limito solo a qualche riferimento. Datata a Strasburgo, luglio 1990, e preparata per 'Il Parlamento verde d'Europa', questa dichiarazione (scritta da Langer, il quale in nota specifica che "il testo poi approvato vi si basa largamente") indica già tra gli impegni del dispositivo (dopo ampie premesse) l'attuazione di un 'corpo civile di pace europeo', tema cruciale su cui lui stesso continuerà ad impegnarsi per tutti gli anni successivi (e che resta tuttora non realizzato e quindi continua ad avere comunque una grande attualità, ancor più di allora): «propone che da subito gli Stati si accordino per l'istituzione di un 'corpo di pace europeo' (multinazionale), nel quale i giovani di tutti i paesi e di ambo i sessi possano svolgere un servizio di volontariato civile, sociale ed ecologico».

Altro tema richiamato è quello del diritto all'obiezione di coscienza: «esige

che in tutti gli Stati europei e nei futuri ordinamenti comuni europei si riconosca comunque, finché vi saranno delle forze armate, l'inviolabile ed imper-scrittibile diritto di chiunque di rifiutare ogni forma di servizio militare». Un altro punto che stava molto a cuore a Langer riguardava il sostegno all'auto-determinazione, senza violenza: «invita tutti i popoli, i gruppi etnici, le comunità religiose, le minoranze etno-linguistiche, religiose o nazionali discriminate, a perseguire i loro obiettivi di auto-affermazione senza ricorso alla violenza».

Infine (ma sia le premesse, sia gli impegni sono molto più numerosi) ecco il richiamo esplicito e programmatico alla nonviolenza: «indica nella cultura di pace e nell'educazione alla pace, alla democrazia, alla nonviolenza ed alla ricerca di soluzioni non-violente dei conflitti una strada importante per superare l'attuale concetto e pratica di difesa militare e per sviluppare alternative pacifiche alle tentazioni nazionaliste riemergenti».

Molti altri testi, articoli e dichiarazioni contenuti nel libro *Vie di pace/Frieden schließen* (sia in italiano che in tedesco) riprendono e rilanciano di volta in volta questi temi e obiettivi, tenendo presente che il volume arriva a documentare l'attività di Langer solo fino all'inizio del 1992. Ma proprio all'inizio degli anni '90, con la dissoluzione della ex-Jugoslavia e con il continuo esplodere dei nazionalismi etnici in quei territori, comincia l'impegno di Langer (non da solo, naturalmente) per cercare di disinnescare i conflitti con i metodi e le iniziative della nonviolenza, più che del 'pacifismo ideologico'.

Nel 1991 promuove la *Carovana europea della pace* in Jugoslavia (ormai sempre più "ex"). Nel 1992 sostiene, soprattutto nel Veneto con Lucia Zanarella, il *Comitato di sostegno alle forze e iniziative di pace nella ex-Jugoslavia*. Ancora nel 1992, ma con una dimensione nazionale e internazionale, dà vita al *Verona Forum per la pace e la riconciliazione nella ex-Jugoslavia*, in collaborazione con Mao Valpiana e con la parlamentare verde austriaca, della minoranza di origine croata, Marijana Grandits. Tutte importanti iniziative di carattere pacifico e nonviolento, che hanno avuto molta importanza nel sostenere e promuovere le attività di aiuto e di comunicazione reciproca tra gruppi e persone, che ormai erano di fatto separate dai nazionalismi etnici esplosi e contrapposti, ma che non hanno purtroppo avuto alcuna efficacia nel disinnescare o ridurre i conflitti, sempre più sanguinosi.

Questa sostanziale impotenza di tutte queste iniziative improntate alla nonviolenza induce già a metà del 1993 Langer a riflettere sulla necessità dell'uso anche della forza militare per far cessare i conflitti armati. Questa convinzione, in lui gradualmente maturata, gli creò molte difficoltà e incomprensioni con il 'pacifismo ideologico' o con il 'pacifismo urlato', difficoltà che purtroppo si accentuarono nella fase finale della sua vita e che contribuirono poi alla sua affermazione finale: «I pesi mi sono divenuti insopportabili, non ce la faccio più».

Riportata nel volume antologico *Alexander Langer. Il viaggiatore leggero*, e datata 6 luglio 1993, c'è la trascrizione di un'ampia intervista radiofonica, che segna una svolta radicale nel pensiero di Langer riguardo in particolare alla guerra in Bosnia e all'assedio di Sarajevo (che poi sarebbe continuato per quasi

quattro anni). Ne riporto alcuni brani più significativi: «Ecco perché occorre una credibile autorità internazionale che sappia minacciare ed anche impiegare – accanto agli strumenti assai più importanti della diplomazia, della mediazione, della conciliazione democratica, dell’incoraggiamento civile, dell’integrazione economica, dell’informazione veritiera – la forza militare, esattamente come avviene con la polizia sul piano interno degli Stati».

E ancora, in modo più esplicito: «È dunque altamente tempo di allargare il mandato, la consistenza e l’armamento delle forze dell’ONU nella ex-Jugoslavia, includendovi l’ordine – per ora – di far arrivare effettivamente gli aiuti umanitari ai loro destinatari, anche aprendosi la strada con le armi; di far cessare gli assedi alle città, anche bombardando postazioni di armamenti pesanti o tagliando vie di rifornimento di armi e di materiali agli assediati; di impedire bombardamenti aerei, facendo rispettare il divieto di sorvolo; di garantire zone di sicurezza e di rifugio, e di chiudere campi di detenzione e di tortura». Così Langer concludeva: «Se si continuasse ad escludere, per le più svariate ragioni, il ricorso alla forza internazionale, si continuerebbe a lasciare libero il campo ai più forti e meglio armati, con il rischio di sterminare i gruppi più deboli».

Dopo due anni da queste amare riflessioni, e dopo la strage di Tuzla del maggio 1995, con il drammatico monito del sindaco Selim Beslagic a non essere complici delle stragi ‘fasciste’ (che erano in realtà le stragi attuate dai comunisti serbi), Alexander Langer si convinse finalmente ad andare, insieme ad un gruppo di euro-deputati da lui guidati, al vertice europeo di Cannes il 26 giugno 1995. Mi aveva chiesto un parere al riguardo pochi giorni prima, e io gli avevo risposto che si trattava di una giusta iniziativa, ‘gandhiana’. Lì chiese dunque al neo-presidente francese Chirac di attuare in Bosnia ‘un intervento di polizia internazionale’. La risposta fu sprezzante e negativa. Langer ne rimase sconvolto. Una settimana dopo, il 3 luglio concluse volontariamente la sua vita. L’11-12 luglio ci fu il genocidio di Srebrenica, con 8.400 bosniaci trucidati dai serbi di Mladic. Solo nel settembre successivo ci fu finalmente l’intervento militare che pose fine alla guerra, con i successivi accordi di Dayton. Langer aveva visto giusto e previsto tutto, ma ormai purtroppo era morto. «Continuate in ciò che era giusto» scrisse a tutti noi che siamo rimasti.

Il settore “ricerca e sviluppo” della nonviolenza. La lezione generativa di Alex Langer per il nostro presente

Pasquale Pugliese

«Sono convinto che oggi il settore R&S (ricerca e sviluppo) della nonviolenza debba fare grandi passi avanti e non debba fermarsi solo alle ormai tradizionali risorse della disobbedienza civile. E la spaventosa guerra in corso non deve farci fare un salto indietro, riammettendo la guerra tra i protagonisti della storia e tra gli strumenti – seppur estremi – della convivenza tra i popoli. Con il livello odierno di armamenti, di affollamento demografico del mondo e di precarietà ecologica del pianeta comunque non ci può più essere “guerra giusta”, se mai ve ne poteva esistere in passato» (Langer, 1991).

Chiudeva così Alex Langer il contributo al XVI Congresso del Movimento Nonviolento nel 1991. Quell'intervento faceva riferimento alla risposta bellica occidentale nei confronti dell'invasione irachena del Kuwait: se è giusto «fare tutto il possibile» per fermare aggressioni e soprusi, scriveva Langer, «non mi sembra invece né giusta né risolutiva l'idea di farne derivare, con una sorta di funesto automatismo, l'azione bellica». Piuttosto, di fronte al ritorno della ‘guerra giusta’, con la quale si ridefiniva il nuovo ordine internazionale unipolare dopo la fine del bipolarismo USA-URSS, «la nonviolenza deve inventare nuovi strumenti, persuasivi ed efficaci, per ridurre il tasso di violenza nel mondo e per risparmiare bagni di sangue» (ibidem). Con il moltiplicarsi dei conflitti armati generati dall'esplosione della “policrisi”, come definita da Edgar Morin e Anne Brigitte Kern qualche anno dopo (Morin & Kern, 1994, p. 93), la ricerca e lo sviluppo della nonviolenza sperimentati sul campo da Alex Langer sono oggi di importanza cruciale. Proviamo qui a ripercorrere qualche tappa di questo lavoro, consapevoli che in Langer, come in tutti gli sperimentatori di nonviolenza, l'elaborazione culturale e politica è indissolubilmente intrecciata all'esperienza biografica maturata nel contesto conflittuale dell'Alto Adige/Sudtirolo, per cui l'approccio nonviolento si sviluppa sulle diverse scale di conflitti che sperimenta: personale, grupale, internazionale.

1. Costruire ponti

Nato a Sterzing-Vipiteno, da padre viennese di origine ebraica e da madre cristiana tirolese, Langer visse la convivenza tra culture diverse come dato familiare mentre si radicalizzavano identità contrapposte nel contesto esterno. Pur essendosi sentito minacciato, adolescente, dalle manifestazioni nazionaliste italiane¹, scriverà: «Percepisco che il clima in casa è diverso da quello fuori. [...] A mia madre chiedo: perché noi non odiamo gli italiani»; la quale spiega: «Né tutti i tedeschi né gli italiani sono buoni o cattivi, bisogna distinguere» (Langer, 1991, pp. 14-15). Insegnamento che lo accompagnerà per tutta la vita, a cominciare dall'esperienza da insegnante a Roma, tra il 1975 e il 1978, quando nelle manifestazioni di piazza, mentre accompagnava gli studenti, soccorreva i poliziotti feriti, come testimonia una foto del 2 febbraio 1977. È la messa in pratica di un principio fondamentale della nonviolenza, da Mohandas Gandhi ad Aldo Capitini: l'umanizzazione dell'avversario, mai nemico. Nel lessico capitiniano la parola che rivela la relazione con l'Altro è 'apertura': Religione aperta, Educazione aperta, Rivoluzione aperta sono i titoli di alcuni suoi libri, di cui l'ultimo dedicato all'esperienza di educazione sociale di Danilo Dolci. Non a caso, il primo giornale che Langer fonda, a quindici anni, nel 1961, si chiama *Offenes Wort*, Parola aperta. E dopo gli anni dell'università a Firenze, dove studia con Giorgio La Pira e conosce Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani, che nel 1965 sarà incriminato per apologia di reato per aver difeso gli obiettori di coscienza in carcere, nel 1968 anche Langer sarà incriminato per vilipendio alle forze armate e istigazione a disobbedire, per una manifestazione antimilitarista ed un articolo in occasione delle celebrazioni per i 50 anni del 4 novembre. Inoltre, così come l'esperienza politica della nonviolenza italiana nasce con l'obiezione di coscienza al servizio militare di Pietro Pinna nel 1948, quella di Langer si manifesta con un'obiezione di coscienza al censimento etnico del 1981: un gesto di disobbedienza civile che rompe la compattezza etnica ma avrà per Langer conseguenze professionali e politiche. Del resto già nel 1967 a Bolzano aveva fondato l'altra rivista *Die Brücke*, Il Ponte, come espressione della giovane sinistra sudtirolese, di lingua tedesca e italiana. La costruzione di ponti tra appartenenti ai diversi gruppi culturali, linguistici e religiosi è dunque la cifra dell'impegno di Langer, nella quale si esprime la nonviolenza nella dimensione intergrupale.

2. Praticare convivenze

La sintesi più efficace del pensiero di Langer su questo tema è affidata al Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica (1994), che si sviluppa

¹ Così scriveva Langer (1995, pp. 13-14): «Faccio il pendolare settimanale per Bolzano, per la scuola [...]. Chiedere il biglietto o un'informazione in tedesco è impensabile. In città ci si sente proprio in minoranza da tirolesi. Sul mio autobus siamo solo due bambini di lingua tedesca. I fascisti fanno cortei per l'Ungheria e per "Magnago libera". Me ne sento minacciato anch'io e comincio a sentire il fascino della resistenza etnica».

per principi e declinazioni. Mentre rimando alla lettura del testo integrale² qui mi soffermo su quattro principi.

«Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo. [...] Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e gli stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-etnico». Il tema è il riconoscimento del punto di vista dell'altro, ossia ciò che è primariamente rimosso nelle guerre e nella loro narrazione mediatica. Come spiega Johan Galtung (2008), per trasformare i conflitti da potenzialmente distruttivi in costruttivi servono tre saperi fondamentali: l'empatia, la creatività e la nonviolenza e, parafrasando San Paolo, aggiungiamo che tra tutte la più importante è l'empatia, che oggi significa, almeno, provare ad indossare gli occhiali dell'Altro per essere capaci di comprendere il suo punto di vista.

«Esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso, ecc. sono tra i fattori più dirompenti della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali, ecologiche o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva [...]. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili». Quando il conflitto diventa violenza il tradimento della compattezza etnica diventa tradimento della compattezza bellica, come aveva sperimentato direttamente Langer attraverso la costituzione del Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nella ex-Jugoslavia, esito della Carovana di pace da Trieste a Sarajevo, nel 1991, da cui nacque nel 1992 il Verona-Forum per la pace e la riconciliazione nei territori dell'ex-Jugoslavia, come punto d'incontro dei 'traditori' dei diversi fronti. Anche a partire da queste frequentazioni sono state elaborate le proposte di Langer al Parlamento europeo per il diritto d'asilo ai disertori di guerra nella ex Jugoslavia. Oggi negato a obiettori e disertori di Russia, Ucraina ed Israele.

«La conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano. Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza. [...]: un convinto e convincente no alla violenza». Il ripudio della violenza dev'essere convinto – 'persuasivo' diceva Aldo Capitini, 'nonviolenza del forte' diceva Gan-

² A. Langer, *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*. Archivio della Fondazione Alexander Langer Stiftung: <<https://www.alexanderlanger.org/alexander-langer/testi-e-documenti/scritti-di-alexander-langer/tentativo-di-decalogo-per-la-convivenza-inter-etnica/>>; per una edizione commentata, segnalo anche AA.VV., (2011). *La nonviolenza per la città aperta. Attualità del "decalogo per la convivenza inter-etnica"*. Verona: Edizioni del Movimento Nonviolento.

dhi – e convincente, ossia efficace, una ‘utopia concreta’³ da costruire, perché la violenza non risolve i conflitti ma li trasforma in guerre.

«Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici: Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti [...]. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l’arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica». I gruppi misti rappresentano già, gandhianamente, il ‘programma costruttivo’ della strategia nonviolenta, ossia la prefigurazione attraverso l’anticipazione della società che sarà costruita con la scelta della nonviolenza. La costruzione di gruppi misti è stato l’impegno a cui Langer ha dedicato strenuamente gli ultimi anni della vita come via per la pacificazione dal basso della guerra nei Balcani: oggi gruppi misti sono presenti perfino nel contesto del genocidio palestinese sperimentando la convivenza possibile del futuro.

3. Preparare alternative

Con la guerra nella ex Jugoslavia la costruzione della pace diventò l’impegno principale di Alex Langer. Nell’arena internazionale Langer aveva la visione di un movimento per la pace all’altezza dei compiti in un mondo che prevedeva ancora, e prevede sempre di più, la guerra tra le opzioni. Un movimento capace non solo di contestare le scelte belliche e il militarismo, ma anche di intervenire nei conflitti internazionali in modalità preventiva e alternativa. Langer aveva espresso questa necessità fin la 1991, in un intervento all’International Citizens’ Assembly di Roma:

«I movimenti per la pace devono sforzarsi di essere sempre meno costretti ad improvvisare per reagire a singole emergenze, ed attrezzarsi invece a sviluppare idee e proposte forti, capaci di aiutare anche la prevenzione, non solo la cura di crisi e conflitti. [...] Dobbiamo, dunque, preoccuparci di alternative credibili, se non vogliamo finire per arrenderci alle “guerre giuste”» (Fonte: <<https://www.alexanderlanger.org/pubblicazioni-e-risorse/pace-e-nuovo-ordine-mondiale/938/>>).

Un’alternativa credibile è quella proposta al Parlamento europeo da capogruppo dei Verdi, dopo aver dovuto prendere atto che, in assenza della preparazione di altri strumenti di intervento e dopo anni di inerzia e scelte sbagliate

³ Per un approfondimento sul concetto di utopie concrete all’interno di quello che è stato definito il ‘metodo Langer’, rimando a L. Bianchi, *Langer. La pedagogia implicita*, Editrice Morcelliana-Scholé, Brescia, 2023.

della comunità internazionale, non rimaneva che un intervento di ‘polizia internazionale’ per liberare Sarajevo da tre anni di assedio⁴, come forma di riduzione del danno. Langer elaborò così la proposta di un Corpo civile di pace europeo, in grado di mettere in pratica, anche nei conflitti internazionali, le pratiche elaborate sulle altre scale. Nel documento preparatorio, pubblicato postumo su Azione nonviolenta nell’ottobre del 1995, si individuano i punti essenziali del progetto. Eccone un estratto che, di fatto, è una declinazione sul campo dei principi del Decalogo, un’utopia concreta, un pensiero da trasformare in azione:

«Prima il Corpo sarà inviato nella regione, prima potrà contribuire alla prevenzione dello scoppio violento dei conflitti. In ogni fase dell’operazione potrebbe adempiere a compiti di monitoraggio. Dopo lo scoppio della violenza, esso è là per prevenire ulteriori conflitti e violenze. Nel fare ciò esso ha solo la forza del dialogo nonviolento, della convinzione e della fiducia da costruire o restaurare. Agirà portando messaggi da una comunità all’altra. Faciliterà il dialogo all’interno della comunità al fine di far diminuire la densità della disputa. Proverà a rimuovere l’incomprensione, a promuovere i contatti nella locale società civile. Negozierà con le autorità locali e le personalità di spicco. Faciliterà il ritorno dei rifugiati, cercherà di evitare con il dialogo la distruzione delle case, il saccheggio e la persecuzione delle persone. Promuoverà l’educazione e la comunicazione tra le comunità. Combatterà contro i pregiudizi e l’odio. Incoraggerà il mutuo rispetto fra gli individui. Cercherà di restaurare la cultura dell’ascolto reciproco. E la cosa più importante: sfrutterà al massimo le capacità di coloro che nella comunità non sono implicati nel conflitto violento» (Langer, 2005, pp. 60-61).

Ciascuno provi ad immaginare, con un esercizio di storia contro-fattuale, come sarebbero potute andare le cose se l’Unione Europea avesse predisposto per tempo un Corpo civile di pace con il quale intervenire nella guerra civile in Donbass fin dal 2014, anziché inviare armi e consulenti militari... Ma oggi il discorso pubblico è regredito nella logica binaria che militarizza il pensiero, l’Altro è considerato un nemico da combattere tanto sul piano interno che internazionale, i conflitti si affrontano esclusivamente con il riarmo e la guerra, l’agire politico è tornato ad essere mera esibizione di potenza. La proposta di Alex Langer va esattamente nella direzione opposta: assumere il paradigma della complessità per leggere la realtà, tessere rapporti di convivenza con l’Altro da sé, costruire ponti per affrontare e risolvere pacificamente i conflitti, svolgere

⁴ Si tratta dell’appello *L’Europa muore o rinasce a Sarajevo*, elaborato nel maggio del 1995, visionabile su <<https://www.alexanderlanger.org/it/34/163>>.

l’agire politico, ad ogni livello e contesto, come servizio anziché manifestazione di potere, preparandone i mezzi della nonviolenza. Una lezione generativa per il nostro presente.

Riferimenti bibliografici

- GALTUNG, J. (2008). *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*. Pisa: Edizioni plus.
- LANGER, A. (1991). *Azione nonviolenta*, gennaio-febbraio.
- LANGER, A. (1995). *Minima personalia*. In A. Langer, *La scelta della convivenza*. Milano: Edizioni e/o.
- LANGER, A. (2005). *Fare la pace. Scritti su Azione nonviolenta 1984-1995*. Verona: Cierre edizioni.
- MORIN, E., KERN, A.B. (1994). *Terra-Patria*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Progetti e azioni nonviolente di Alexander Langer per un'Europa costruttrice di pace

Giorgio Grimaldi

Alexander Langer, giornalista, insegnante, traduttore, ecologista, uomo politico e attivista, impegnatosi costantemente per la convivenza pacifica tra gli uomini e degli uomini con la natura, è stato portatore di speranza, costruttore di ponti e artigiano di pace sia come promotore di dialogo e di iniziative dal basso sia come rappresentante politico nelle istituzioni locali e al Parlamento europeo (PE)¹. Formatosi con una personalità nonviolenta permeata da un messaggio cristiano da attuare concretamente nella vita di tutti i giorni e in relazione continua con persone, gruppi e organizzazioni, il politico sudtirolese

¹ Sulla vita e sul pensiero di Langer si vedano, tra gli altri: DALL'OLIO, R. (2000). *Entro il limite. La resistenza mite in Alex Langer*. Molfetta: Edizioni La Meridiana; LEVI, F. (2007). *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*. Milano: Feltrinelli; BOATO, M. (2015). *Alexander Langer. Costruttore di ponti*. Brescia: La Scuola; RICCARDI, V. (2016). *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore*, Milano: FrancoAngeli; GRIMALDI, G. (2018). *Langer Alexander*. In M.E. Cavallaro, F.M. Giordano (a cura di), *Dizionario Storico dell'Integrazione Europea*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 3589-3598; <<http://www.dizie.eu/dizionario/langer-alexander/>> (consultato il 10 dicembre 2025); BIANCHI, L. (a cura di). (2023). *Langer. La pedagogia implicita*. Brescia: Scholé; BASSAN, C. (2025). *Agire nella Storia. Profilo biografico di Alexander Langer*, in G. Fofi, *Ciò che era giusto. Eredità e memoria di Alexander Langer*. Bolzano: Alphabeta Verlag, pp. 27-67. Molti suoi scritti, divisi per argomento, sono accessibili online sul sito web della Fondazione Alexander Langer Stiftung (<<https://www.alexanderlanger.org/alexander-langer/testi-e-documenti/scritti-di-alexander-langer/>> - consultato il 10 dicembre 2025). Tra le raccolte pubblicate e commentate si rimanda soprattutto a LANGER, A. (1995/2022). *La scelta della convivenza*, a cura di G. Bettin. Roma: Edizioni e/o; LANGER, A. (1996). *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. Rabini. Palermo: Sellerio; LANGER, A. (1996). *Aufsätze zu Südtirol/Scritti sul Sudtirolo 1978-1995*, hrsg. von S. Baur, R. Dello Sbarba. Merano: Alpha & Beta Verlag; LANGER, A. (1996). *Die Mehrheit der Minderheiten*, hrsg. von P. Kammerer. Berlin: Wagenbach; LANGER, A. (2005). *Fare la Pace. Scritti su «Azione Nonviolenta» 1984-1995*, a cura di M. Valpiana. Verona: Cierre-Movimento Nonviolento; LANGER, A. (2005). *Lettere dall'Italia*, a cura di C. Manenti. Milano: Ed. Diario; LANGER, A. (2010). *Pacifismo concreto, La guerra in ex-Jugoslavia e i conflitti etnici*, a cura di G. Fofi. Roma/Bolzano: Edizioni dell'Asino-Fondazione Alexander Langer Stiftung; CARROLI, G. & DELLAI, D. (a cura di). (2011). *Fare ancora weiter Machen, ripensando a Nachdenken über Alexander Langer*. Merano: Alphabeta Verlag; FALOPPA, F. (a cura di). (2012). *Alexander Langer. Non per il potere*. Milano: Chiarelettere; CIUFFREDA, G. & LANGER, A. (2012). *Conversione ecologica e stili di vita, Rio 1992-2012*. Roma/Bolzano: Edizioni dell'Asino-Fondazione Alexander Langer Stiftung. <<https://cms.alexanderlanger.org/media/download/QUADERNOLANGERCUIUFFREDA.pdf>> (consultato il 10 dicembre 2025); LANGER, A. (2015). *Südtirol ABC Sudtirolo*, a cura di S. Baur, G. Mezzalira. Merano: Alphabeta Verlag; LANGER, A. (2016). *Una buona politica per riparare il mondo*, a cura di M. Marzorati, M. Valpiana, Rimini: La Biblioteca del Cigno (collana di Legambiente: I maestri dell'ecologismo italiano); LANGER, A. & LEGRANDE, A. (2019). *Dialogo sull'Albania*, a cura di G. Accardo. Merano: Alphabeta Verlag; LANGER, A. (2020). *Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace*, a cura di E. Rabini, S. Langer, Formigine: Infinito edizioni.

ha individuato come chiaro obiettivo per promuovere la pace la costruzione di un'Europa federale, riformando le Comunità europee e poi l'Unione europea (UE). Ricandidandosi alle elezioni del PE nel 1994 dopo un primo mandato, nel proprio programma si impegnò:

«per un'Europa unita e democratica [...]. Per un'Europa pacifica, impegnata per la pace e per il diritto internazionale: con una comune politica estera [capace di parlare] con una voce comune nelle istituzioni internazionali, promotrice di disarmo e di soluzione non-violenta dei conflitti: sostenendo attivamente anche l'opera di organismi non governativi a questo scopo, capace di garantire la diversità nell'unità: con un esemplare ordinamento a tutela delle minoranze» (Langer, 1994a, p. 6).

Tutta la sua azione si innestava profondamente in un'autentica propensione a interpretare la politica come servizio e spazio di interazione a tutti i livelli, da quello locale – nel suo Sudtirolo – a quello internazionale. Nel continuo sforzo di trasformare i conflitti in opportunità di convivenza, Langer si contribuì a diverse iniziative per la pace e ne promosse di nuove, stimolando di volta in volta percorsi per prevenire e far terminare le guerre. Questa continua ricerca lo spinse a individuare possibili strumenti per ridurre la violenza e creare relazioni e comunità.

1. Dal pacifismo al cambiamento della vita per un disarmo quotidiano attento alla tutela dell'ambiente e alla giustizia e alla solidarietà tra i popoli: il progetto "ecopace"

Dopo aver constatato l'aumento di consapevolezza del rischio nucleare soprattutto nelle nuove generazioni e l'estendersi di una cultura volta all'obiezione di coscienza al servizio militare e alle spese militari al quale aveva contribuito il movimento pacifista dell'Europa occidentale, in particolare nella Repubblica Federale Tedesca nei primi anni Ottanta, senza peraltro essere riuscito a invertire la tendenza al riarmo e a bloccare l'installazione degli euro-missili (Langer, 1984), Langer verso la metà di quel decennio sostenne la necessità di unire la lotta per la pace con quella per l'ambiente e per la qualità della vita attraverso azioni personali e collettive. Ciò era possibile partendo dal cambiamento degli stili di vita, riconoscendo pienamente «il nesso tra le "grandi" e le "piccole" scelte» (Langer, 1989, p. 20), da scoprire e divulgare poiché «lavorare per l'amicizia tra i popoli vuol dire costruire pace ed amicizia anche nella comunità: nei confronti di chi è diverso, di chi si trova in minoranza, di chi è circondato da incomprendimento e ostilità» (ibidem).

Era necessario partire dalla consapevolezza di una responsabilità diffusa nel mantenimento di un sistema di relazioni iniquo e distruttivo dell'ambiente al

fine di operare «promuovendo i comportamenti personali di riduzione della violenza». Questa autoconsapevolezza era l'inizio di un percorso di disarmo, conveniente e da attuare con urgenza, che Langer individuava per ciascuno e per tutti, una volta compreso che: «[...] il nostro modello di vita attuale – dai consumi agli armamenti, dalla competizione produttiva a quella intellettuale – impone un altissimo livello di conflitti e di violenza, dove i più deboli soccombono per primi, ma dove anche i forti ben presto vengono colpiti dagli effetti-boomerang della distruzione» (ibidem).

La costruzione della pace presupponeva quindi lo sviluppo di una sensibilità e di una tensione a considerare l'orizzonte di una cittadinanza planetaria consapevole di un'interdipendenza della quale prendersi cura, tra gli esseri umani e tra gli uomini e la natura. La visione langeriana di una pace attiva e pragmatica che spinge ad agire dal livello microsociale a quello macrosociale per modificare il sistema politico, economico e sociale, attuando scelte specifiche e meditate come quella del consumo equo e solidale (Langer, 1993), era indirizzata a realizzare una conversione ecologica da rendere socialmente desiderabile, frutto del coinvolgimento personale e collettivo.

2. Informazione, gruppi misti, Fondazione Sant'Elena e riforma dell'Onu

Di fronte alle nuove guerre degli anni Novanta Langer si adoperò per sviluppare risposte nonviolente che potessero essere efficaci, andando al di là delle tradizionali forme di protesta pacifista e di disobbedienza civile, proponendo tre strumenti sui quali far convergere le energie per ridurre la violenza:

- «– sviluppare *l'arma dell'informazione e della disarticolazione della compattezza derivante da repressione, disinformazione, censura*; perché non “bombardare” le trasmissioni radio e tv con volantini, con documentazione, piuttosto che con armi? (“Radio Free Europe” o “Radio Vaticana” hanno fatto probabilmente di più per la destabilizzazione dei regimi dell'Est che non le divisioni della Nato);
- costituire e moltiplicare *gruppi, alleanze, patti, tavoli interetnici, interculturali, interreligiosi di dialogo e di azione comune*, piuttosto che dialogare solo da campo a campo o da blocco a blocco; è l'abbattimento dei muri, o perlomeno lo sforzo di renderli permeabili (vedi l'esperienza interetnica dell'“altro Sudtirolo”!);
- chiedere all'Onu *di promuovere una sorte di “Fondazione S. Elena”* (nome dell'isola in cui alla fine fu esiliato Napoleone, tra gli agi e gli onori, ma reso innocuo), per facilitare ai dittatori e alle loro sanguinarie corti la possibilità di servirsi di un'uscita di sicurezza prima che ricorrano al bagno di sangue pur di tentare di salvarsi la pelle [...]; la questione di amnistie e indulti

per chi è abbastanza lontano e abbastanza vigilato da non poter più far danni, non dovrebbe essere insolubile» (Langer, 1991a, p. 30).

Nonostante questi fossero solo esempi abbozzati tra altri da prendere in considerazione fornendo incentivi e disincentivi (come, ad esempio, varie forme di embargo commerciale, sportivo, scientifico), Langer sosteneva la necessità di dare un impulso alla ricerca e allo studio della pace per poter affrontare le sfide che l'attualità poneva con sempre maggiore intensità. Egli riteneva anche ineludibile la riforma del diritto internazionale e dell'ONU basata sulla necessità di difendere i diritti umani, affrontare le emergenze ecologiche e garantire la pace elaborando soluzioni sovranazionali atte a consentire l'intervento dell'Onu per impedire guerre e violenze (Langer, 1991b).

Ad ogni sua proposta Langer, tenuto conto delle specifiche situazioni, cercò di far corrispondere azioni specifiche coinvolgendo il maggior numero possibile di interlocutori. Solo per fare un esempio tra i tanti, si può citare l'attivazione di gruppi interetnici promossa da Langer nel gennaio 1992 con la costituzione di un «comitato di sostegno alle forze e iniziative di pace in Jugoslavia» (Langer, 1992a), il Verona Forum, rete associativa con sede presso il suo ufficio di eurodeputato a Bruxelles, che coinvolse persone e gruppi allo scopo di tenere vivi contatti e dialogo e sostenere alternative nonviolente nell'ex Jugoslavia.

3. L'azione per un'Europa federale, casa comune democratica e costruttrice di pace

Da primo co-presidente del Gruppo Verdi al Parlamento europeo, costituitosi nel 1989, Langer si distinse per una critica costruttiva delle Comunità europee proponendo la realizzazione di un federalismo paneuropeo volto sia al superamento della sovranità nazionale che al riconoscimento di autonomie regionali e locali che avrebbe consentito la nascita di un'Unione europea federale capace di garantire la diversità e la cooperazione tra i popoli (Langer, 1991c) e l'integrazione in una comunità europea e mondiale (Langer, 1991d)². Contrastando un antieuropeismo ecologista diffuso tra i Verdi tedeschi e scandinavi e cogliendo la storica opportunità della fine della Guerra fredda, l'eurodeputato sudtirolese sostenne il valore dell'integrazione politica come progetto di pace aperto all'Est Europa (Langer, 1992b) e un avanzamento coraggioso verso l'unità politica federale, poiché gli Stati nazionali risultavano

² Per un approfondimento sul federalismo europeo di Langer cfr. G. GRIMALDI (2001). *Alexander Langer: speranze e proposte per un'Europa federale*, in «I Temi», VII, n. 26, pp. 9-40, <<http://www.re-teccp.org/biblioteca/nonvio/langer/alex4.html>> (consultato il 10 dicembre 2025), e anche G. GRIMALDI (2004). *Alexander Langer, "costruttore di ponti" tra i popoli*, in C. Malandrino (a cura di), *Un popolo per l'Europa unita. Fra dibattito storico e nuove prospettive teoriche e politiche*. Firenze: Olschki, pp. 193-212.

«al tempo stesso troppo grandi e troppo piccoli» (Langer, 1991e, p. 3):

«troppo grandi per consentire una reale democrazia partecipata, per rispettare le esigenze ed i poteri delle comunità locali, ma anche dei cittadini che non vogliono delegare a partiti, lobbies, e sindacati la loro voce, e sono troppo piccoli per permettere di affrontare efficacemente alcuni grandi problemi contemporanei, da quelli ambientali a quelli del disarmo e della pace» (ibidem).

Di fatto un federalismo europeo «convincente» (ibidem) avrebbe dovuto procedere di pari passo al decentramento locale e all'aggregazione sovranazionale.

«Un'Europa unita e federalista, ovviamente ben più larga dell'odierna Comunità Europea, dovrà saper essere fantasiosa nel ridisegnare la mappa dei tessuti regionali, anche al di là degli odierni confini di Stato. Esistono in Europa soluzioni di questo genere, e non di rado potrebbero fornire una soluzione pacifica e non troppo traumatica a domande da lungo tempo insoddisfatte di diversa aggregazione politico-statuale o di diverso assetto autonomistico-istituzionale facilitando la ripresa di antichi rapporti di comunanza storica, culturale, linguistica ed economica, amputati spesso dalla logica di potenza degli Stati nazionali. E naturalmente le future Regioni europee dovranno saper sviluppare tutta la loro vocazione pluri-lingue e pluri-culturale, per far crescere la convivenza e le inter-relazioni tra popolazioni che insieme abitano e curano territori contigui» (ibidem).

Langer sottolineava anche l'importanza di favorire cooperazioni transfrontaliere per arginare gli etnocentrismi forieri di conflitti e disgregazioni e di creare «Regioni europee» come «comunità territoriali ben definite dalla rilevanza dei loro interessi vitali comuni e da una solida democrazia dell'autogoverno» (Langer, 1994b, p. 2). L'Europa unita sarebbe sorta dando il primato dell'unione politica rispetto a quella economica, organizzando l'allargamento ad Est, favorendo una cooperazione interregionale con l'area mediterranea³ e un'autolimitazione dei consumi e dello sfruttamento ambientale per la salvaguardia del pianeta.

Questa prospettiva si inseriva anche in un quadro di respiro planetario.

³ Per un approfondimento della questione: Cfr. A. LANGER (1992). *Insieme con l'Est e il Sud*, in «Europaregioni», XIII, n. 23, 12 giugno 1992, p. 222; A. LANGER (1995). *Fratellanza euromediterranea*, in «Verdeuropa», n. 2, maggio 1995, p. 3, e soprattutto A. LANGER (2001), *Ethnicity and Co-existence in the East Mediterranean*, (discorso alla conferenza internazionale "Palestina, mondo arabo e sistema internazionale esistente: valori, culture, politica", Birzeit-Gerusalemme-Nablus, 5-9 luglio 1993), in Fondazione Alexander Langer Stiftung, [booklet], [Bozen], June 2001, pp. 18-26.

Langer evidenziò che un percorso praticabile «per il cammino verso l'unità del mondo» e una «comunità plurinazionale unita in unico ordinamento comune», «per il superamento delle numerose e serie fonti di tensione di conflitto» tra i molti stati tesi a difendere i propri interessi e il diritto alla non ingerenza e in presenza della crisi di organizzazioni internazionali come l'ONU e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), consisteva nella «crescita di processi di integrazione» partendo dalle «diverse Regioni del mondo che si sentono più affini a causa di qualche omogeneità» (Langer, 1995a, p. 4). Di fronte alla tragedia della guerra dell'ex Jugoslavia Langer sosteneva che per ricostruire la convivenza, oltre a ristabilire il valore del diritto, a costituire di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità e ad offrire il massimo sostegno al dialogo e alla mediazione e alle reti sociali di vario tipo volte a ricostruire legami, «la politica di pace più efficace» risultasse «l'offerta di integrazione» (Langer, 1995b, pp. 2-4) nella NATO e nella UE dei paesi balcanici, a patto che scegliessero la democrazia e ripudiassero l'esclusivismo etnico.

4. Il Corpo civile di pace europeo: prevenire le guerre, trasformare i conflitti, costruire la pace

Per contribuire operativamente allo sviluppo dell'UE come potenza civile nonviolenta, nel 1995, poco prima della sua dipartita, Langer avanzò insieme al collaboratore Ernst Gülcher la proposta di istituire un Corpo Civile di Pace Europeo (CCPE), inserita in una relazione approvata dal Parlamento europeo nel maggio 1995⁴. Il CCPE era concepito come strumento per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti, sulla base delle esperienze maturate sul campo dal volontariato internazionale e dalle organizzazioni non governative e avrebbe dovuto essere una struttura istituzionale dell'UE, composta di personale civile e anche di volontari, possibilmente rappresentativi del maggior numero di paesi e di ogni fascia di età e sesso, «per svolgere – sotto una precisa responsabilità politica – interventi di prevenzione, mitigazione e mediazione dei conflitti, attraverso opera di monitoraggio, dialogo, dispiegamento sul territorio, promozione di riconciliazione [...]» (Langer, 1995, p. 4) soprattutto nei conflitti complessi fra minoranze o contro di esse, fomentati da motivi religiosi o nazionalistici. Langer riteneva necessario l'addestramento comune di militari e civili, i quali in determinate situazioni avrebbero dovuto avere una protezione armata, pur sottolineando parallelamente l'autonomia e la reciproca distinzione dei compiti per il mantenimento o il ristabilimento della pace. Tale iniziativa,

⁴ Per approfondimenti cfr. G. GRIMALDI, *Il progetto del corpo civile europeo di pace*, in «Quaderni Satyagraha», II, n. 3, 2003, pp. 169-194. <<http://www.reteccp.org/biblioteca/dossier/dossierccp/testicc-p/grimaldi.html>> (consultato il 10 dicembre 2025); P. MONTANARI, *I Corpi civili di pace. Una proposta per l'Europa nella prospettiva di Alexander Langer*, Independently Published, 2025.

rilanciata insieme alla richiesta di intervento per bloccare lo sterminio della popolazione civile jugoslava mentre si aggravava la crisi dopo tre anni di guerra e massacri di fronte all'impotenza e all'inadeguatezza dei caschi blu dell'ONU presi in ostaggio dagli aggressori serbi, non riuscì a realizzarsi. Nonostante l'estremo drammatico appello di Langer e di numerosi pacifisti che chiedevano un intervento armato urgente durante il Consiglio Europeo di Cannes per scongiurare il proseguimento degli eccidi in Bosnia, l'UE non fu capace di agire. Benchè da allora più volte il PE abbia proposto la nascita del CCPE e siano stati condotti anche studi di fattibilità, non sono stati fatti passi avanti per la sua realizzazione. Sono però nati corpi civili di pace costituiti da volontari a livello nazionale e locale che hanno operato e sperimentato forme di interventi di prevenzione dei conflitti e postconflitto.

Lo studio e l'elaborazione di uno strumento concreto di intervento non-violento come il CCPE continua ad essere una proposta importante per costruire la pace: un seme gettato che lentamente potrebbe germogliare.

Riferimenti bibliografici

- LANGER, A. (1984). La novità politica della vecchia Europa (intervista a cura di Massimo Valpiana). *Azione Nonviolenta*, XXI, 4, 13-15. <<https://www.movimentononviolento.it/wp-content/uploads/2025/03/N.-4-Aprile-3.pdf>> (consultato il 10 febbraio 2026).
- LANGER, A. (1989). Un nuovo pacifismo. La causa della pace non può essere separata da quella dell'ecologia. *Azione Nonviolenta*, XXVI, 4, 19-20. <<https://www.movimentononviolento.it/wp-content/uploads/2025/03/N.-4-Aprile-7.pdf>> (consultato il 10 febbraio 2026).
- LANGER, A. (1991a). Il contributo di Alex Langer, XVII Congresso del Movimento Nonviolento 1-2-3 marzo 1991, Torino. *Azione Nonviolenta*, XXVIII, gennaio-febbraio, 30-33. <<https://www.movimentononviolento.it/wp-content/uploads/2025/03/N.-1-2-Gennaio-Febbraio-13.pdf>> (consultato il 10 febbraio 2026).
- LANGER, A. (1991b). *Contro la guerra cambia la vita*. *Terra Nuova Forum*, gennaio, <<https://www.alexanderlanger.org/pubblicazioni-e-risorse/contro-la-guerra-cambia-la-vita/932/>> (consultato il 10 febbraio 2026).
- LANGER, A. (1991c). Europa delle regioni o delle etnie?, *Il Manifesto – La talpa*, 5 dicembre.
- LANGER, A. (1991d). Nazionalismo e federalismo nell'Europa attuale, (intervento del 6 novembre 1991 all'incontro di studio di Villa Vigoni del Goethe Institut di Como, 5-7 novembre 1991), in G. Zagrebelsky (a cura di), *Il federalismo e la democrazia europea* (pp. 89-98), Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1994.
- LANGER, A. (1991d). Pan-european federalism. *Green Leaves* (bollettino del Gruppo Verde al Parlamento europeo), n. 2.
- LANGER, A. (1992a). Cara Stasa, eccoci, *Il Manifesto*, 26 gennaio, risposta alla lettera della pacifista di Belgrado Stasa Zajovic.
- LANGER, A. (1992b). *Vie di pace/Frieden Schliessen. Rapporto dall'Europa/Berichte aus Europa. Nuovi movimenti e vecchi conflitti: tra autodeterminazione e cooperazione, federalismo e nazionalismo, convivenza e razzismo/Neue Bewegungen, alte Konflikte: über Selbstbestimmung, Zusammenarbeit, Foederalismus, Nationalismus, Zusammenleben und Rassismus*. Trento: Arcobaleno.
- LANGER, A. (1993). *Un piccolo potere che può restituire dignità*, in L. Bianchi (a cura di), *Langer. La pedagogia implicita* (pp. 147-153). Brescia: Scholé.
- LANGER, A. (1994a). *Con i Verdi per realizzare la speranza europea, manifesto programmatico della campagna elettorale per le elezioni del Parlamento europeo*, programma elettorale pieghevole.
- LANGER, A. (1994b). È sufficiente il Comitato delle Regioni?. *Europaregioni*, XV, n. 1, 7 gennaio.

- LANGER, A. (1995a). L'Unione Europea del dopo Maastricht. *Verdeuropa*, n. 2, maggio.
- LANGER, A. (1995b). L'Europa muore o rinasce a Sarajevo. *La Terra vista dalla Luna*, I, 5-6, pp. 2-4.

PARTE III
SALTATORI DI MURI, COSTRUTTORI DI PONTI,
TRADITORI DELLA COMPATTEZZA ETNICA

Non a parole

Lavinia Bianchi

Saltare muri, costruire ponti e tradire la compattezza etnica sono configurazioni di senso e hanno valore prescrittivo inequivocabile; ci troviamo di fronte alla necessità di *fare*, con coerenza, impegno e lucidità. Tradurre in pratica le buone teorie è il nostro compito di educatrici ed educatori, di pedagogiste/i e attiviste/i, compito che Alexander Langer ha incarnato in tutta la sua vita e nella sua attività di politico, insegnante e intellettuale.

Pur non avendo mai scritto esplicitamente di pedagogia, il suo percorso appare disseminato da visioni e pratiche proprie del discorso pedagogico, partendo dall'ostinata ricerca della traduzione pratica delle idee-proposte di risoluzione di molteplici problemi e, ancora, dall'enfasi dedicata allo sforzo di realizzare materialmente le ipotesi astratte: in molti dei suoi appunti si legge, infatti, «Primi passi da fare... Si potrebbe cominciare con...».

In occasione di un breve e generoso dialogo con Martin e Sabina Langer, Martin racconta che Alexander aveva idee e impegni spasmodici – troppi e troppo da dire, troppo da scrivere – allora scriveva appunti, note, lettere e, spesso, scriveva di getto, avendo a mente che per sistematizzare tutto quel materiale necessitava di tempo: tempo che non aveva. Una quantità di scritti carichi di intuizioni luminose, proposte di pratiche, analisi lucidissime e resoconti in cui la correlazione tra teoria e pratica appare come obiettivo sovraordinato, preliminare e costante; per dirla con le parole di Pietro Ingrao, il lavoro e la vita di Langer si caratterizzano per l'«alta febbre del fare» (Bianchi, 2023, p. 55).

L'attenzione pedagogica di Langer è resa viva attraverso la promozione di comportamenti personali concretamente volti alla riduzione della violenza, all'impegno attivo per la pace e all'attenzione ecologica che diventano – sempre di più – parte di un programma trasformativo necessario e urgente: è inenunciabile, infatti, combattere l'egemonia del modello neoliberista di vita dei consumi illimitati e della corsa agli armamenti, della competizione produttiva e intellettuale che determinano alti livelli di conflitto, di violenza, ingiustizia.

Quella di Langer è proprio una speranza attiva, intrisa di impegno, frutto di una scelta (di tante scelte) radicale, di un posizionamento inequivocabile:

«È una speranza che, tuttavia, non concede nulla all'illusione. Troppo grande la posta in gioco per poterselo permettere. La speranza, in certi casi, è come un vizio, ha scritto una volta Elsa Morante, e Alex doveva saperlo bene. È qualcosa che può indebolire, fingendo di consolare, in realtà allontanando dall'assunzione di responsabilità, dalla necessità di scegliere e perseverare nel cam-

mino, nel progetto appunto. Certo, la speranza è anche un dono. A volte la si riceve per nascita, in contesti favorevoli, altre volte la si conquista. Qualcuno se la tiene per sé, gelosamente, egoisticamente. Qualcun altro invece si sforza di dividerla, di recarla a tutti. È, questa, una speranza che si intreccia al senso di responsabilità, che lo nutre e lo illumina. È forza di annunciare e di reggere il peso di un cambiamento possibile, forgiato nel vivo del tempo» (Bettin, 2022, pp. 10-11).

La speranza sostiene la spinta utopica ad «aggiustare nel piccolo un piccolo pezzo di mondo» (Langer S., 2020, p. 16); l'utopia esiste per incarnarsi, per non cedere alla rassegnazione, per non accettare l'inaccettabile, considerando che quasi mai i risultati potranno essere alla sua altezza, ma sapendo anche che ciò che si realizza è comunque una possibilità, un'apertura all'impensato e all'inatteso. In questo senso, la tensione tra visione e azione diventa nelle parole e nei gesti di Langer un filo costante...

Il tentativo perseguito è di andare alla struttura fondativa dell'agire pedagogico, rintracciando nell'opera langeriana un modello politico-pedagogico da concretizzare con impegno; un 'indeterminato materiale' al quale aspirare e una idea-limite che permetta di intercettare e presidiare un dispositivo e un insieme di setting efficaci per la formazione globale del soggetto e della comunità.

«Il rapporto tra teoria pedagogica e prassi educativa è mediato dal "modello educativo". [...] La teoria non tratta direttamente della prassi, ma di modelli educativi; e sono questi ultimi ad esercitare una funzione guida verso la prassi. L'interposizione di questa struttura intermedia tra teoria e prassi non innesca, per altro, alcun regresso all'infinito (non diventa, cioè, necessaria un'ulteriore struttura intermedia tra teoria e modello, e così via); il modello educativo ha una configurazione a doppia faccia: da un lato ha una portata normativa verso la prassi, dall'altro reca in sé una teoria implicita che è suscettibile d'analisi in sede teorica (o meta-teorica)» (Baldacci, 2010, p. 67).

È interessante, allora, immaginare di poter leggere il portato teorico ed esperienziale di Alexander Langer alla luce del costruito di *intellettuale pratico* che ha dedicato la sua vita e la sua riflessione ai temi della pace, della convivenza tra i popoli e dell'ambiente; una visione ecologica radicale capace di coerenza e lungimiranza:

«Con Alex le cose si facevano. Lui era in grado anche dal punto di vista pratico di mettere insieme le cose e mettere in concreto le idee, le iniziative. Ecco, io trovo che questo aspetto sia di fon-

damentale importanza quando si opera in politica e a livello sociale, perché si possono avere tante belle idee e proposte, ma poi “le gambe non ci sono”, Alex metteva insieme le due cose invece, era concreto oltre a essere interessato e propositivo e niente sfuggiva al suo raggio d’azione. [...] Molti lo ricordano come un politico perché è stato fondatore del partito dei Verdi in Italia e uno dei leader del movimento europeo, altri come giornalista in conseguenza delle sue costanti collaborazioni con numerose riviste e giornali, altri ancora come pacifista ed ecologista perché è stato promotore di numerosissime iniziative per la difesa della pace, della convivenza, dei diritti umani e dell’ambiente» (Paolo Cesari, intervista, 2020).

Non a parole, dunque.

L’idea di “intellettuale pratico” si lascia comprendere con maggiore profondità se messa in dialogo con la figura dell’intellettuale organico di Gramsci e con quella dell’intellettuale pubblico in Bourdieu. In Gramsci (1975, pp. 1150-1551), la critica alla separazione tra *homo faber* e *homo sapiens* esprime una concezione dell’intellettualità come diffusa e intrinsecamente relazionale: “non si può separare l’homo faber dall’homo sapiens”, scrive, per chiarire che non esiste attività umana priva di componente intellettuale e che il “nuovo ceto intellettuale” dovrà nascere dall’elaborazione critica di tale attività, riequilibrando la relazione tra lavoro manuale e lavoro cerebrale e radicando il sapere nelle pratiche vive di una classe che mira all’emancipazione.

Se in Gramsci l’intellettuale prende forma nel rapporto organico con i processi sociali e le aspirazioni collettive, Bourdieu (1979/1983) offre una lente empirica e critica per comprendere come tale radicamento si concretizzi all’interno di spazi sociali regolati da forze non sempre visibili. Il suo contributo consiste nel mostrare come i soggetti agiscano e pensino entro configurazioni storicamente determinate – l’intreccio tra *habitus*, campo e capitali – che plasmano le possibilità di espressione, riconoscimento e trasformazione. In questa prospettiva, il potere simbolico non si manifesta come imposizione esplicita, ma come un principio di classificazione che appare spontaneo, naturale, e proprio per questo capace di legittimare differenze e disuguaglianze. Non si tratta di un potere esercitato “su” qualcuno dall’esterno, bensì di una struttura incorporata che orienta percezioni e giudizi, rendendo plausibili e neutrali le gerarchie che attraversano i contesti educativi e culturali. È proprio questa caratteristica a rendere necessario lo sguardo critico: situare i concetti, mostrarne la genealogia sociale e rivelare la contingenza di ciò che sembra ovvio (Bourdieu, 1979/1983). Per la nostra proposta di “intellettuale pratico”, la lezione bourdieuiana è duplice: da un lato, rifiutare ogni pretesa di teoria autosufficiente; dall’altro, assumere che gli strumenti concettuali hanno valore solo se restituiscono capacità di lettura e di azione nei contesti reali, contribuendo a ridefinire margini di possibilità per chi abita i campi educativi e politici.

L'elaborazione di Langer attorno ai temi della convivenza trova una delle sue declinazioni più feconde nella dimensione linguistica, o meglio, plurilinguistica, che egli interpreta come luogo primario di giustizia e riconoscimento. La sua insistenza sulla padronanza plurilingue e sulla cura dei registri comunicativi non va letta come semplice attenzione pedagogica, bensì come atto politico: il linguaggio diventa strumento di avvicinamento tra mondi che altrimenti rischiano di essere separati da confini culturali irrigiditi, da retoriche etnonazionali e da forme più o meno evidenti di semiocapitalismo (Vasallo, 2023). Si tratta di un'idea educativa che rifiuta la scuola come spazio di mera trasmissione e la ripensa come ambiente in cui la parola può diventare veicolo di reciprocità, sostegno e partecipazione, supportata da una pedagogia profondamente impegnata nel rendere accessibili i saperi e nell'ampliare le possibilità di chi è più esposto alle forme di esclusione.

Se dunque vogliamo definire l'intellettuale pratico in senso contemporaneo, possiamo farlo come colui che, consapevole della natura situata e a breve raggio dei saperi e della dimensione politica dell'educazione, integra tre movimenti complementari. Primo: l'elaborazione critica radicata nelle condizioni materiali dell'esistente e nelle appartenenze collettive, alla maniera dell'intellettuale organico gramsciano, che non separa il sapere dalla vita sociale e ne misura la pertinenza alla luce dell'emancipazione e dell'egemonia culturale. Secondo: la riflessività pubblica bourdieuiana, che tematizza il campo e le sue regole, smaschera la violenza simbolica e utilizza costrutti come *habitus* e capitale per rendere praticabili forme di resistenza, ridefinendo il margine d'azione degli attori educativi e politici. Terzo: la traduzione etico-pedagogica e istituzionale, come nel caso di Langer, che trasforma il discorso sulla convivenza in pratiche di costruzione di ponti, di pluralismo linguistico e di ecologia della pace nelle scuole, nelle comunità e nelle politiche.

Questa triplice articolazione permette di sottrarre l'intellettuale pratico alle facili caricature dell'attivismo anti-teorico e dell'accademismo disincarnato, consentendo alla prassi di farsi autentica e far sì che una teoria non funzioni da alibi rassicurante, ma da costruzione di senso e di strumenti; la teoria, per non cadere nell'astrazione iperuranica, ha bisogno della resistenza del reale e delle sue istituzioni, dei suoi conflitti e dei suoi habitat. In tale prospettiva, l'insegnamento – nelle sue forme formali e non-formali – diviene il luogo privilegiato dell'intellettualità pratica: non solo perché media codici e apprendimenti, ma perché rende riconoscibile la trama dei poteri che attraversano l'educazione e offre spazi di ri-significazione e di azione condivisa. La politica, a sua volta, si emancipa dall'ossessione identitaria e dalla performatività del potere se assume l'educazione come compito costitutivo, come infrastruttura di convivenza. Langer lo intuisce e lo pratica, consegnandoci il monito 'Continuate in ciò che era giusto', che può essere letto come sintesi dell'etica dell'intellettuale pratico: continuare non per perseveranza cieca, ma perché la giustezza – ecologica, sociale, dialogica – è un criterio operativo che rende possibile la concreta trasformazione del presente. Dopo trent'anni, saltare muri e

costruire ponti è imperativo etico; scrive von Foerster (in Telfener e Casadio, 2003, p. 107): «Ogni volta che agisco nel “qui e ora” non solo cambio io, ma cambia l’universo. Questa posizione lega inscindibilmente il soggetto con le sue azioni a tutti gli altri, stabilisce quindi un prerequisito per fondare un’etica».

Riferimenti bibliografici

- BALDACCI, M. (2010). Teoria, prassi e modello in pedagogia. Un'interpretazione della prospettiva problematicista, *Education Sciences & Society*, 1, 65-76.
- BIANCHI, L. (2023). *Alexander Langer. La pedagogia implicita*. Brescia: Scholè
- BETTIN, G. (2022). Speranza e progetto. In A. Langer, *La scelta della convivenza* (Nuova edizione, pp. 9-10). Roma: Edizioni e/o.
- BOURDIEU, P. (1983). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino. (Ed. orig. pubblicata nel 1979).
- GRAMSCI, A. (1975). *Quaderni del carcere* (a cura di V. Gerratana). Torino: Einaudi.
- LANGER S., (2020). Introduzione. In A. Langer, *Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace Quei ponti sulla Drina*. Modena: Infinito edizioni.
- TELFENER, U. & CASADIO, L. (a cura di). (2003). *Sistemica. Voci e percorsi nella complessità*. Torino: Bollati Boringhieri.
- VASALLO, B. (2023). *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*. Napoli: Tamu Edizioni.

Alexander Langer maestro di inquietudine

Franco Lorenzoni

Sono stato amico di Alexander Langer dal 1974 e l'ho sempre considerato un fratello maggiore, prima in Lotta Continua e poi negli anni del suo impegno ecologista e pacifista. Ero sempre molto felice quando lo incontravo perché sapevo che avrei scoperto qualcosa di nuovo ascoltando le storie che raccontava. Alex aveva la capacità di spostare sempre un po' il punto di vista di coloro con cui conversava. Il suo modo di presentare le cose, infatti, metteva spesso un po' a disagio perché apriva a nuove domande, spesso di difficile soluzione. E il seminare inquietudine, come sosteneva Goffredo Fofi, che a Langer ha dedicato il suo ultimo libro, credo sia una definizione pregnante nel delineare un buon maestro.

1. L'agenda

Simbolo del suo modo di stare al mondo era la sua agenda. Pagine fitte, scritte con piccola calligrafia, in cui registrava indirizzi e telefoni di moltissime delle persone che incontrava nelle più diverse occasioni. Questa personale rete internazionale di conoscenze, redatta in anni in cui non esisteva ancora il web, gli permetteva di dare vita continuamente a contatti inaspettati e a piccole comunità. Della politica gli interessava l'aspetto dell'unirsi per raggiungere uno scopo, del tessere relazioni, talvolta provvisorie spesso durature. Una delle attività che amava fare stava nell'offrire l'opportunità a persone diverse per provenienza, lingua o mestiere di incontrarsi, scambiarsi esperienze, cooperare.

Nell'autunno del 1987, quando creò il gruppo che cominciò ad organizzare a Città di Castello la *Fiera delle Utopie concrete*, Alex invitò diversi militanti ecologisti dell'Europa dell'est perché per lui era evidente che ci dovessero essere scambi di esperienze e collaborazioni oltre che tra nord e sud, anche tra est e ovest, prima della caduta del muro di Berlino.

Dopo la caduta del muro ha coltivato l'idea che potesse finalmente farsi spazio l'utopia di una terza via, non segnata né da un capitalismo predatorio, sregolato e distruttivo, né dallo stalinismo burocratico, repressivo e concentrationario dei paesi dell'area sovietica.

La speranza di dar corpo a quella terza via, auspicata da alcuni movimenti di opposizione della Germania est, è durata lo spazio di poche settimane.

La lucidità e la lungimiranza era una sua grande qualità, ma anche fonte di notevoli sofferenze, perché la sorte di chi comprende le cose prima degli altri spesso comporta una solitudine dovuta a una difficoltà a intendersi e di essere inteso dai propri compagni.

2. La fatica della lungimiranza

Nel libro *Educare controvento* il capitolo che gli ho dedicato l'ho intitolato *La fatica della lungimiranza* perché credo che Alex, pur trascorrendo gran parte della sua vita con altre e altri, sia stato anche molto solo e assai affaticato di questa solitudine, soprattutto in ambito politico, per via delle molte incomprensioni che troppe volte lo hanno circondato. Questa difficoltà credo avesse le sue radici nelle sue intuizioni più intime e profonde, nella sua capacità di vedere prima di tanti altri ciò che stava per accadere.

Negli anni Novanta era letteralmente ossessionato dal risorgere delle separazioni e aggressività interetniche. Prima della caduta del muro di Berlino aveva lavorato a una apertura verso i movimenti ecologisti e democratici che si stavano organizzando nei paesi dell'est. Anche per questo, di fronte alle guerre fratricide che stavano incendiando quella che era stata la Federazione Jugoslava, prese atto con grande amarezza e lucidità della catastrofe imminente perché intuì come e quanto le differenti radici culturali, linguistiche e religiose stavano riportando prepotentemente alla luce identità e appartenenze etniche rigide e discriminatorie, che si sarebbero rivelate genocidarie in guerre sanguinarie che segnarono il ritorno della pulizia etnica nel nostro continente.

Credo che in Alex la sofferenza e il pensiero si siano sempre alimentate a vicenda e che il suo modo di farsi carico delle tragedie del mondo fosse in certo modo fisico, corporeo. Alex chiedeva sempre scusa. Accumulava così tanti impegni e incombenze che poi si sentiva costretto a chiedere comprensione per gli inevitabili ritardi nel rispondere alle più diverse emergenze ed esigenze che gli venivano richieste, di cui si dispiaceva se non riusciva a soddisfarle pienamente. Incarnava l'ossimoro dell'essere profondamente e integralmente pacifista o, meglio, facitore di pace, pur non essendo in alcun modo pacificato con se stesso.

Alex era esagerato in tutto. Credeva fermamente che, per affrontare le contraddizioni e tragedie del mondo, bisognasse chiedere a se stessi sempre di più, chiedere il massimo.

Una affermazione, presente nelle note autobiografiche del 1986, ci fa capire le radici della coerenza integrale che ha segnato la sua vita: «Mia madre mi spiega che mio padre è di origine ebraica ma che “non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive”».

3. Metafore e 'regollette' per orientarci

Alex era uno straordinario creatore di metafore e immagini potenti e suggestive. Aveva infatti grandi capacità di sintesi e desiderava sempre concentrare in affermazioni icastiche la densità delle sue intuizioni. Riguardo all'etica necessaria suggerì in diverse occasioni la necessità di tornare a Kant, affermando una semplice regoletta, come lui amava chiamarla: ciascuno di noi dovrebbe

vivere e comportarsi e consumare in modo che le sue scelte possano valere ed essere praticate da tutti i 6 miliardi di donne e uomini che abitano il pianeta.

Oggi che gli abitanti della Terra hanno superato gli 8 miliardi, questa regoletta è, al tempo stesso, evidentemente necessaria ma assai difficile da attuare, perché chi vive nel nord opulento del mondo difficilmente è disposto a rinunciare ai suoi privilegi.

Intorno a questa frase si potrebbe costruire il curriculum di un anno di scuola superiore coinvolgendo tutte le discipline, a partire dalla matematica e dalla statistica, tante sono le implicazioni che si potrebbero rintracciare a partire da un'affermazione del genere.

Una antinomia che lui incarnava e che è particolarmente attuale, stava nel suo essere insieme disperato e capace di coltivare e diffondere speranza. Era evidente che lui aveva piena coscienza delle potenti spinte distruttive che stavano prevalendo a livello economico e sociale, ma non rinunciava mai a muoversi e darsi da fare per offrire segni di speranza in possibili cambiamenti da cercare di attuare e vivere subito, almeno nel piccolo, qui e ora.

Il *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica* è uno dei suoi ultimi scritti ed è straordinariamente generativo. Un testo che vale la pena di continuare a leggere e diffondere. Sono tanti gli scritti che Alex ci ha lasciato, ma non si è mai dato il tempo di scrivere un libro che non fosse la raccolta dei suoi interventi. Tante volte lo ha pensato, ma non si è mai concesso l'idea di ritirarsi per qualche tempo per dedicarsi alla scrittura, anche se nei suoi scritti, legati quasi sempre a delle contingenze, c'era una profondità che manca alla maggioranza dei saggi in circolazione.

Tutti noi, che abbiamo avuto la fortuna di frequentarlo, sappiamo quanto il suo lascito orale fosse di grande ricchezza.

Scriveva continuamente articoli, interventi, e ricordo che quando circolavano i primi computer portatili, lui se ne andava in giro con uno sempre in spalla collegato a una piccola stampante e sembrava una lumaca, che lasciava dietro di sé una lunga bava di fogli redatti all'impronta per le più diverse occasioni.

Con Don Lorenzo Milani, che incontrò da giovane nel suo periodo fiorentino, ci fu una evidente consonanza nell'esagerazione. C'è un testo, ripubblicato da Goffredo Fofi, intitolato *La ricreazione*. Nella radicalità delle affermazioni del Priore di Barbiana ho ritrovato i tratti più irriducibili di Alexander Langer, che non si è mai concesso una vacanza in vita sua, e non poteva concepire per se stesso alcuna di quelle ricreazioni aborrite dal Priore fiorentino.

4. Alex insegnante

Di Alex insegnante ci sono tre immagini che danno il senso del suo modo di stare a scuola. Giovanissimo supplente a Bolzano decise di fare uno sciopero della fame contro l'esclusione dalla maturità di due ragazze, riuscendo a farle

riammettere all'esame. Di lui professore in un liceo di Roma dal 1977 al 1979, alcune allieve ricordano due momenti: come si fosse occupato con sollecitudine di due loro compagni arrestati, a differenza di tutti gli altri insegnanti, e la volta che, durante una manifestazione caratterizzata da scontri e violenze, non abbia esitato a passare dall'altra parte per soccorrere un poliziotto ferito.

C'è una fotografia che testimonia questo suo modo di porsi in cui riconosco pienamente Alex e la sua scelta di stare sempre e comunque dalla parte della vittima, a prescindere dal campo di appartenenza. Avere cura verso chi è in difficoltà e battersi contro ogni forma di discriminazione sono sempre stati gli elementi fondanti del suo operare concreto.

Quando parlava di 'attraversare i confini' non stava propugnando una teoria ma un modo di vivere, di comportarsi, in ogni occasione.

La sua radicalità estrema rende nitido il ricordo in chi lo ha incrociato e questo credo sia il motivo per cui, tra le amiche e amici che non ci sono più, è ad Alex che mi viene da pensare, quando ho maggiore difficoltà ad orientarmi.

5. L'invenzione più crudele

«Sono nato in provincia di Bolzano, in una terra attraversata da tensioni etniche e questo mi ha reso consapevole del fatto che la guerra non è solo l'invenzione più crudele dell'umanità, ma anche l'invenzione più duratura».

Alex aveva una grande passione per la storia e per l'antropologia. Ragionando su ciò che stava accadendo in Jugoslavia negli anni Novanta considerava quanto quelle guerre avessero radici che derivavano da accadimenti di mezzo millennio fa.

All'inizio degli anni Novanta, di fronte al ritorno delle atrocità della pulizia etnica nelle guerre che hanno insanguinato le regioni della ex-Jugoslavia, non solo non si è sottratto, ma ha cercato con tutte le sue forze di sostenere, dare fiducia e mettere in comunicazione tutte e tutti coloro che si ribellavano ai vincoli della propria appartenenza, cercando di creare una rete tra le minoranze capaci di 'tradire' il loro campo.

Il suo modo di ragionare riguardo alla grande Storia e alle sue permanenze in Alex era sempre ancorato a un'attenzione verso le piccole storie. Era infatti sempre molto curioso e aveva una capacità rara di ascoltare, raccogliere e raccontare storie di persone singole, in grado di illuminare la Storia. *Uno scandalo che dura da diecimila anni*, come recita il sottotitolo del grande romanzo di Elsa Morante.

Era profondamente convinto che una Storia unica e condivisa da tutti non esista. Che esistano sempre tante storie legate ai corpi delle persone, al loro sentire, al loro vivere, al loro pensarsi. L'essere nato in una regione pluri-etnica

lo aveva infatti vaccinato per sempre dall'illusione di una presunta unicità e oggettività nell'interpretazione degli accadimenti del passato e del presente.

Ragionando sulla distribuzione della popolazione in Bosnia ricordava ad esempio che alcune città più grandi avevano una prevalenza musulmana, perché i conquistatori spesso si appropriano delle città e anche dopo cinque secoli è lì che vivono in prevalenza, mentre le campagne di quella regione erano e sono abitate in maggioranza da serbi ancora oggi.

6. Il tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica: un testo lungimirante più che mai necessario oggi

«Nelle nostre società deve essere possibile una realtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di famiglie miste, le persone di formazione più pluralista e cosmopolita. [...] La convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale appartiene e sempre più apparirà, alla normalità, non all'eccezione. [...] In simili società è molto importante che qualcuno si dedichi all'esplorazione e al superamento dei confini, attività che magari in situazioni di conflitto somiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'integrazione».

Così scriveva Alexander Langer nel 1994, nel *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, uno dei suoi testi più profondi e generativi che, fosse per me, lo ripubblicherei di continuo e mi piacerebbe comparisse nelle antologie scolastiche.

7. Rompere le gerarchie linguistiche

Nella scuola regna una rigida gerarchia tra le diverse lingue. Ma se noi vogliamo valorizzare la ricchezza culturale delle diverse lingue madri presenti nelle classi, dovremmo innanzitutto coltivare le nostre curiosità linguistiche.

Alex era perfettamente bilingue e la sua velocità di traduttore era proverbiale, tanto che riuscì a rendere in simultanea in tedesco, sulla scena, il rapido affabulare e i molteplici dialetti portati in teatro da Dario Fo nel suo *Mistero Buffo*, al tempo della sua tournée in Germania.

Del resto il suo spirito profondamente libero e ribelle gli ha sempre reso insopportabili tutti i confini, a partire da quelli che delimitavano il suo campo. Tenere sempre presente il punto di vista dell'altro è stato lo sforzo umano e intellettuale che ha dato forma alla sua vita.

Ascoltiamo ad esempio il modo in cui racconta dei rom e dei sinti.

«Popolo mite e nomade, che non rivendica sovranità, territorio, zecca, divise, timbri, bolli e confini, ma semplicemente il diritto di continuare ad essere quel popolo sottilmente “altro” e “trascendente” rispetto a tutti quelli che si contendono territori, bandiere e palazzi. Un popolo che, un po’ come gli ebrei, fa parte della storia e dell’identità europea. [...] A differenza di tutti gli altri, rom e sinti hanno imparato ad essere leggeri, compresenti, capaci di passare sopra e sotto i confini, di vivere in mezzo a tutti gli altri, senza perdere se stessi, e di conservare la propria identità anche senza costruirci uno stato intorno. La distruzione inesorabile di un mondo conviviale [...] ha tolto agli zingari il loro mondo naturale: non si può togliere l’acqua ai pesci e poi stupirsi se i pesci non riescono più ad essere agili, gentili ed autosufficienti come una volta. Eppure bisogna che l’Europa con quella sua stragrande maggioranza di “sedentari” accolga, anche nel proprio interesse, la sfida gitana e faccia posto ad un modo di vivere che decisamente non si inquadra negli schemi degli stati nazionali, fiscali, industriali e computerizzati».

Pensare che scelte di vita radicalmente altre possano essere di nutrimento per tutti è stata una delle convinzioni visionarie che Alex non ha mai abbandonato. Ma in queste sue parole riconosciamo anche alcuni tratti del suo carattere, perché Alex ha sempre desiderato passare ‘sopra e sotto i confini’ di ogni genere, da incessante viaggiatore e tessitore di relazioni qual era.

8. L’incontro con Ivan Illich

Raccontando di un suo incontro con Ivan Illich, riporta queste sue parole:

«Ricareare un’aura di convivenza, di tolleranza dell’alterità (anche linguistica) è il presupposto per la riscoperta del plurilinguismo: questo conta molto di più che non i corsi di lingua o le invenzioni scolastiche. Pensate quante caratteristiche del parlare si sono cancellate ed uniformate: dall’intonazione agli accenti, dal tono alla voce, dalla melodia alla frequenza dei vocaboli. Le lingue sono molte di più di quante non ne segni la linguistica, le cui pretese ideologiche devono essere smascherate come tutte le altre pretese di delimitazioni scientifiche fatte in realtà in nome dell’economia, per rendere più misurabile, amministrabile e dominabile il mondo».

Ecco un esempio particolarmente inconsueto – scrive Langer – di un’opera di ecologia politica:

«Ripristinare nelle nostre menti prima di tutto, e con una solida base storica di quel che è stato, non di quel che potrebbe essere, la multiforme varietà del mondo, senza cedere al ricatto della semplificazione distruttiva in nome di imperativi economici».

Nel *Tentativo di dialogo per la convivenza interetnica* scrive:

«Per la prima volta nella storia si può – forse – scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, degrado ambientale, guerra, persecuzioni...). Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi nello stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza».

Alex credo sia tra i pochi della mia generazione che ha ancora molto da insegnare riguardo a come dovremmo agire per affrontare i temi della guerra e della nonviolenza, per accogliere le sfide che ci pone la convivenza.

9. Un *antiesercito* per l'Europa

L'attenzione per le diverse culture e lingue minori in Alex va di pari passo con l'attenzione verso le storie delle minoranze e degli individui, perché il suo modo di guardare la geografia e la storia era ricco di persone in carne ed ossa, con le loro vite e vicende e modi di vedere spesso irriducibili.

Negli ultimi mesi della sua vita, nel momento più drammatico della guerra in Bosnia, Alex elaborò una proposta per la creazione di Corpi civili di pace europei.

Nella stesura di questo manifesto programmatico, Alex compie ancora una volta lo sforzo di dare concretezza e attuabilità a idee forza straordinariamente radicali.

La proposta precisa e articolata di dar vita nel nostro continente a un *antiesercito* è di una tale portata, da costituire una base di lavoro per pacifisti e nonviolenti di oggi e di domani, e ci apre anche a un'idea di Europa che potrebbe essere fatta propria da minoranze, oggi assai poco lungimiranti.

Ecco alcuni passaggi della proposta che elaborò nel 1995.

«Il corpo civile di pace agirà portando messaggi da una comunità all'altra. Faciliterà il dialogo all'interno della comunità al fine di far diminuire la densità della disputa. Proverà a rimuovere l'incomprensione, a promuovere i contatti nella locale società civile. [...] Promuoverà l'educazione e la comunicazione tra le comu-

nità. Combatterà contro i pregiudizi e l'odio, [...] sfrutterà al massimo le capacità di coloro che nella comunità non sono implicati nel conflitto (gli anziani, le donne, i bambini)».

Ragionando su quali professionalità dovessero essere presenti Alex propone di

«sviluppare qualità di alto livello, necessarie per gli individui che partecipano al Corpo di pace: tolleranza, resistenza alla provocazione, educazione alla nonviolenza, marcata personalità, esperienza nel dialogo, propensione alla democrazia, conoscenza delle lingue, cultura, apertura mentale, capacità all'ascolto, intelligenza, capacità di sopravvivere in situazioni precarie, pazienza, non troppi problemi psicologici personali. Coloro che vengono accettati a far parte del Corpo di pace apparterranno alle persone più dotate della società».

Riguardo all'addestramento sottolinea:

«il successo e il fallimento saranno anche determinati dal grado di addestramento delle persone del Corpo di pace. Programmi di addestramento prepareranno ciascun partecipante alla sua missione. Allo stesso tempo gli educatori dovrebbero avere la possibilità di essere stagiaires in missioni per acquistare esperienza sul campo. L'addestramento includerà la crescita della forza e della mentalità personale ma anche cose pratiche come la lingua, la storia, le religioni, le tradizioni e la sensibilità delle regioni dove si va a operare».

Poi, con la solita capacità di guardare con estremo realismo a ciò che accade, Alex aggiunge: «Un'operazione del Corpo di pace può fallire e nessuno si dovrebbe vergognare ad ammetterlo».

«Finché non c'è alcuna soluzione politica, il Corpo di pace non può veramente partire. È essenziale che la cooperazione delle autorità locali e le comunità dovrebbe essere promossa da una politica internazionale di premio (e non da punizioni/sanzioni). Poiché la povertà, il sottosviluppo economico e la mancanza di sovrastrutture quasi sempre sono parte di qualsiasi conflitto, la preparazione a vivere insieme, a ristabilire il dialogo politico e i valori umani, a fermare i combattimenti e la violenza dovrebbero essere premiati da un immediato sostegno internazionale economico-finanziario a beneficio di tutte le comunità e regioni interessate. Troppo spesso ci si è dimenticati che la pace deve essere

visibile per essere creduta. Ma se è resa vivibile la pace troverà molti sostenitori in ogni popolazione».

Fa impressione rileggere la lucidità di queste indicazioni, scritte anni prima dei disastrosi interventi dell'Occidente in Afghanistan e in Iraq e ora a Gaza e in Iran.

Esiste una solitudine del potere ed esiste una ben più diffusa solitudine dell'emarginazione e della discriminazione, che è la più avvilente e ingiusta. Ma esiste anche una solitudine della sensibilità.

Per biografia, scelte e moralità Alex ha vissuto il risorgere di conflitti etnici in Europa con una profondità e intelligenza capace di cogliere le radici profonde e lontane di cui si alimentavano. Ha soprattutto intravisto, anni prima dell'11 settembre del 2001, l'ombra lunga che i moderni conflitti etnici e religiosi gettavano sul futuro.

Un tratto particolare della sua intelligenza sottile e sensibile stava infatti nell'ampiezza della visione delle cose e nella lungimiranza di cui era capace. Lungimiranza che ben poche volte è stata ascoltata e intesa come avrebbe dovuto.

10. La conversione ecologica come il cammino di Santiago

Alex aveva una grande attenzione per le parole. Anche se scriveva sempre di corsa, nei suoi articoli c'è sempre una grande cura del linguaggio. È sufficiente soffermarsi sulla sua proposta, straordinariamente attuale, di conversione ecologica, per intuire il suo desiderio di essere icastico, preciso e insieme capace di muovere il pensiero.

La conversione ecologica non è ristrutturazione, riforma e nemmeno rivoluzione. Non è un nuovo modello di sviluppo e nemmeno lo straordinariamente ambiguo sviluppo sostenibile, ossimoro che spesso copre i peggiori compromessi. La conversione ecologica proposta da Alex riguarda la trasformazione del contesto produttivo e sociale e, insieme, della coscienza individuale.

«Perché ci sia un futuro ecologicamente compatibile – spiega Langer in un altro suo scritto – è necessaria una conversione ecologica della produzione, dei consumi, dell'organizzazione sociale, del territorio e della vita quotidiana. [...] Bisogna riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo) attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero "regresso" rispetto al motto olimpico del più veloce, più alto, più forte", da trasformare in "più lentamente, più profondamente, più dolcemente e soavemente».

Grazie alle sue frequentazioni tedesche, Alex fu tra i primi in Italia a cercare di dare vita a un movimento verde che avesse anche rappresentanza istituzionale. Ma per indole, pur costruendo di continuo luoghi concreti di scambio, non si è mai accontentato di coltivare qualche piccolo orto o consolidare posizioni di potere stando nelle istituzioni. Pur essendo stato molto apprezzato per il suo lavoro nel Parlamento europeo, in quel luogo sentiva di essere testimone di passaggio, rilanciando sempre in avanti il suo impegno, attento a ciò che sentiva più urgente e necessario.

Quando ideò nel 1987 la *Fiera delle Utopie Concrete* gli sarebbe piaciuto che Città di Castello si trasformasse in una sorta di moderna Santiago di Compostela: un luogo di pellegrinaggio laico europeo, dove recarsi per ascoltare, mostrare e condividere progetti concreti di conversione ecologica nei campi più diversi. L'immagine di Santiago mostra bene come ad Alex premeva l'idea del lungo cammino, insieme individuale e collettivo, necessario a che le idee di trasformazioni radicali, sentite come necessarie, avessero il tempo di prendere corpo in individui e piccole comunità capaci di sperimentare le trasformazioni auspiccate.

11. Contro l'etnocentrismo

Il più lungimirante tra i nostri politici ci ha lasciato il 3 luglio del 1995 'più disperato che mai'. Ma i suoi pensieri e il suo esempio credo abbiano ancora molto da insegnare a chi non voglia accettare che il mondo viva sotto il ricatto dell'etnocentrismo, che Alexander Langer definì «l'ego-mania collettiva più diffusa oggi».

Tradire la compattezza etnica e nazionale: l'educazione alla memoria per ripensare la pace, da lontano

Alessandro Vaccarelli

1. Posizionamento

Non sono né ebreo né palestinese. La prima cosa che afferma la mia identità è l'appartenenza alla specie umana. Uomo, bianco, agnostico altalenante, con la passione, sin da bambino, per le memorie di nonni e genitori, cittadino di una parte di mondo in cui, ancora, i conflitti armati si osservano in televisione o sulla rete: a morire sono i figli, i genitori, i fratelli e le sorelle, gli amici, i concittadini degli altri. Credo che questo sia importante e da non dimenticare. Le mie emozioni non sono le stesse degli oppressi e, per quanto possa provare empatia, i miei ragionamenti sono “da lontano”, geograficamente e cognitivamente. Mi sono formato in questa parte di mondo e, occupandomi di intercultura, cerco di muovermi sempre tra relativismo e universalismo, riconoscendo quest'ultimo, però, come il punto di arrivo di ogni discorso. Sono pronto, per questa mia posizione, alla critica e all'accusa. Ho fastidio per ogni uso ideologico e dogmatico del relativismo e ho appreso, già da studente, la lezione di De Martino sull'*etnocentrismo critico*. Sin da bambino, sono stato esposto alla “memoria” dentro una formazione di tipo antifascista. Da giovane ho svolto attività di cooperazione in Cisgiordania, dove ho visto con i miei occhi l'oppressione del popolo palestinese. Da studioso, mi sono occupato e mi occupo di Shoah, memoria, educazione, unendo all'impegno di studioso anche quello civile. Non sono né ebreo né palestinese e, naturalmente, non avrei problemi ad essere l'una o l'altra cosa. Riconosco il carattere oppressivo delle politiche israeliane nei confronti dei palestinesi e ritengo che sia urgente soddisfare un bisogno di giustizia sociale e politica che da decenni, con la Nakba nel mezzo, si protrae senza essere soddisfatto. Penso che gli ebrei di Israele e i palestinesi siano essi stessi vittime di quegli estremismi a loro interni che alimentano la spirale di violenza, paura e radicalizzazione, riducendo progressivamente gli spazi di convivenza e di soluzione politica. Sono sostenitore dell'idea di due popoli/due stati (equa e non sbilanciata) o di uno stato binazionale, simmetrico, decoloniale e autenticamente democratico. Trovo in Alexander Langer, ancora a 30 anni dalla sua morte, un riferimento chiave per il pensare e agire nell'ottica della pace e della convivenza. *Tradire la compattezza etnica* è sempre necessario, se non si vuole tradire l'umanità.

2. Introduzione

L'eredità di un uomo, di un intellettuale, di un politico come Alexander Langer (Riccardi, 2016; Bianchi, 2023) non può che misurarsi con le possibilità di slancio verso il futuro, nella capacità intrinseca del patrimonio di valori e visioni che resta “operante” anche al di fuori dello spazio e del tempo del suo pensare e del suo agire. Alexander Langer entra così nelle pieghe delle tensioni e delle tragedie di un mondo che si presenta, oggi, carico di conflitti irrisolti e di nuove catastrofi della storia, di fratture identitarie e di promesse mancate, ma anche di possibilità forse ancora aperte, che esigono uno sguardo capace di tenere insieme responsabilità etica, immaginazione politica e una tensione utopica sempre problematizzata. In questo orizzonte, Alexander Langer non si offre come figura da canonizzare: la sua eredità è un dispositivo critico che continua a interrogare il presente, chiamandolo a misurarsi con l'urgenza della convivenza, della nonviolenza e di una trasformazione che non separi mai il fine dai mezzi.

Per questo motivo si proverà a considerare uno dei punti chiave dei suoi assunti contenuti nei *Dieci punti per la Convivenza inter-etnica* (Langer, 2022) all'interno della questione, estremamente complessa, che rimanda non solo ai rapporti odierni tra Israele e Palestina, ma anche ai riflessi sulle opinioni pubbliche internazionali, sulle forme politiche attraverso cui le diplomazie agiscono e, naturalmente, sui problemi educativi in tema di memoria.

3. Dopo il 7 ottobre, con un genocidio in corso

Come scrive Ilan Pappé,

«tutti i partecipanti all'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre appartengono a una fascia di età perseguitata da quando è al mondo. Non giustifica tutto quello che hanno fatto, ma in buona parte lo spiega» (Pappé, 2024, p. 115).

Lo storico israeliano appena citato (Pappé, 2008; 2024) è uno dei principali esponenti della cosiddetta nuova storiografia israeliana, un approccio emerso tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, che ha riletto criticamente le origini dello Stato di Israele sulla base di nuove fonti archivistiche. Fautore di una soluzione binazionale (un unico stato, democratico e laico, per israeliani e palestinesi con uguali diritti), Pappé ha offerto una visione della storia dei rapporti tra i due popoli alternativa rispetto alle narrazioni nazionali di natura autodifensiva o di sostegno al sostrato coloniale del progetto sionista, evidenziando le dinamiche di espulsione, pulizia etnica e ridefinizione forzata dello spazio che hanno accompagnato la fondazione dello stato e i suoi sviluppi successivi.

L'attacco del 7 ottobre, da parte di chi scrive, rappresenta un grave crimine contro l'umanità, generatore di un importante trauma psicopolitico, e non può essere né giustificato né considerato resistenza. Il parere di intellettuali palestinesi o del più ampio mondo arabo come lo scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun (2023, 2025) o la scrittrice e giornalista palestinese Rula Jebreal (2025), solo per fare alcuni esempi, partono dal denunciare l'efferata azione di Hamas e, in sostanza, sono molto vicine a quelle già citate di Ilan Pappé.

L'equazione popolo palestinese/gazawi = terrorismo antisemita (che viene assunta come argomento per sostenere o reagire molto debolmente alle politiche del governo israeliano) rappresenta, dal nostro punto di vista, una semplificazione che fa gioco alla polarizzazione del conflitto e alle sue rappresentazioni, ed è utile a sottacere o minimizzare quei rapporti di oppressione che nel corso degli anni hanno caratterizzato la vita dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, esasperandone le condizioni e facilitando l'avanzare di forze politiche radicalizzate.

Allo stesso modo, la risposta a quell'attacco rivela un'intenzione (con ampie premesse precedenti allo stesso attacco dell'ottobre 2023) e un effetto genocidari che vanno messi sul tavolo e che vanno letti dentro una storia ben più lunga di rapporti di forza e dominio coloniale, con una catastrofe, la Nakba palestinese, di cui poco si è parlato in termini di sfondo in cui inquadrare i fatti più recenti.

Scriva la scrittrice e giornalista di origini palestinesi Rula Jebreal (2025, p. 5), all'inizio del suo volume *Genocidio*:

«Ho iniziato a scrivere questo libro mentre assistevo, attonita e impotente, alla fase estrema e criminale di un progetto israeliano di rimozione del problema palestinese che dura da settant'anni: il genocidio del mio popolo nella striscia di Gaza».

Le voci di scrittori o dei giornalisti più autorevoli, di intellettuali abituati al pensiero complesso, meritano una lettura pedagogica, soprattutto perché nel confronto dentro e tra le opinioni pubbliche, la natura divulgativa delle loro considerazioni, assume una valenza anche implicitamente educativa, se riconosciamo ad esse un ruolo formativo, da leggersi anche in chiave critica, a fronte del disordine informativo che sembra caratterizzare i nostri tempi.

Rula Jebreal ha espresso una condanna netta e senza ambiguità di Hamas, affiancandola al tentativo di comprendere le ragioni storiche che hanno condotto agli eventi del 7 ottobre. Si è infatti dichiarata estranea alle logiche di Hamas, definendone esplicitamente le azioni come "terrorismo" e "crimini di guerra"; nonostante ciò, è stata accusata di antisemitismo¹. Una posizione in

¹ La Repubblica (2025, 25 maggio). Lite in tv, Bocchino a Jebreal: "Profondamente antisemita". Lei: "Pazzo, ubriaco, vergogna umana". <<https://www.repubblica.it/spettacoli/tv->

larga misura analoga è rintracciabile nello scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun, che nel volume *L'urlo* (2023), pubblicato immediatamente dopo l'attacco del 7 ottobre e la risposta delle Israel Defense Forces, combina una condanna della violenza con una riflessione critica sulle responsabilità storiche e politiche del conflitto.

All'interno della cultura ebraica, anche in Italia si sono levate voci autorevoli – come, ad esempio, quelle di Anna Foa (2024), di Gad Lerner (2024) e dell'attore, noto per le sue posizioni antisioniste, Moni Ovadia² – che hanno criticato apertamente, pur con approcci diversi e visioni politiche anche distanti, le azioni del governo e dell'esercito israeliano, così come quelle dei civili armati coinvolti nell'espansione coloniale in Cisgiordania. Allo stesso tempo, nel mondo e in Israele, diversi intellettuali hanno espresso posizioni critiche e politicamente impegnate, spesso oggetto di dibattito e controversie. Tra questi si possono ricordare lo scrittore israeliano David Grossman (2024) e lo storico dell'Olocausto dell'Università Ebraica di Gerusalemme Amos Goldberg (cfr. Provenzani, 2024). Sarebbe più difficile definire, proprio loro, antisemiti, sebbene si possa immaginare che vengano loro attribuite altre etichette volte a connotarne negativamente il dissenso. Una di queste è quella di traditore, che, come vedremo, assume però una valenza positiva se inserita in percorsi di pace attiva e se assunta nel pieno spirito pedagogico-politico di Alexander Langer.

Ci interessa qui, particolarmente, la figura di Gad Lerner, che ha lavorato al fianco di Langer, stabilendo un'amicizia che ancora oggi viene ricordata con un pathos indicativo non solo del loro rapporto, ma anche dell'inquietudine di un momento in cui si sente particolarmente bisogno di Alexander Langer. In un post su Facebook del 2 luglio 2025, Lerner scrive:

«Quando mi trovo, sempre più spesso, a fare i conti col ginepraio delle identità, delle etnie, delle religioni, dei nazionalismi, avverto fortissima la mancanza di Alexander Langer, generoso maestro mio e di molti altri, che ha deciso di andarsene esattamente trent'anni fa, il 3 luglio 1995. Quanto ho imparato, viaggiando con lui: la fatica necessaria a uscire dalle gabbie comunitarie per costruire la convivenza; la remissione del debito ai paesi del sud del mondo, condizione preliminare di un equilibrio pacifico; la conversione ecologica dell'umanità giunta al limite dello sfruttamento delle risorse del pianeta. Tante cose che cercava di dirci però le abbiamo capite in ritardo e Alex ne era disperato, ne morì.[...] Resterà per sempre uno degli incontri più fortunati della mia vita».

radio/2025/05/25/video/lite_in_tv_bocchino_a_jebreal_profondamente_antisemita_lei_pazzo_ubriaco_vergona_umana-424628171/>

² Il Fatto quotidiano (intervista a Moni Ovadia). “Qui starnazzano di antisemitismo... Quello commesso da Israele è etnocidio con carattere genocidiario”, 3 apr. 2024. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/04/03/gaza-ovadia-qui-starnazzano-di-antisemitismo-che-non-centra-nulla-quello-commesso-da-israele-e-etnocidio-con-carattere-genocidiario/7500545/?utm_source=chatgpt.com>

Una delle penne più autorevoli e colte del giornalismo italiano, Lerner rappresenta, a nostro modo di vedere, un intellettuale tanto scomodo quanto onesto e difficilmente collocabile dentro le semplificazioni e le polarizzazioni del dibattito pubblico. Ha chiarito le sue posizioni a più riprese, non ultime quelle riportate nel libro, a forma di dialogo e civile contraddittorio, scritto insieme al rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni (Di Segni, Lerner, 2025), Ebrei in guerra. Dialogo tra un rabbino e un dissidente, nel quale il confronto serrato tra due posizioni molto diverse (l'una più di accusa verso Israele, l'altra più di carattere autodifensivo) mette in luce divergenze profonde e la possibilità di un dissenso ben argomentato.

Lerner non risponde alle logiche delle tifoserie e della polarizzazione, delle narrazioni tossiche (cfr. Fiorucci, 2019), ma attiva un pensiero critico e complesso che possiamo pienamente inserire all'interno del solco del lavoro politico di Alexander Langer, di cui, come abbiamo ricordato, è stato amico e collaboratore.

Si dichiara sionista – tentando di restituire al sionismo un significato non appiattito sulle formulazioni della destra israeliana (Lerner, 2025) – e sul termine “genocidio” mantiene una posizione cauta e problematica, non coincidente con quella di altri osservatori critici. Si tratta di una collocazione interna all'ebraismo e al sionismo che non esclude, anzi implica, un'aspra e costante critica nei confronti del governo israeliano, sempre espressa con chiarezza nei suoi scritti e interventi pubblici. Tale posizione è stata ribadita anche nel corso del suo intervento alla grande manifestazione romana a favore del popolo palestinese del 7 giugno 2025, quando Lerner ha dichiarato esplicitamente: «Chi vi parla è un sionista». In un successivo articolo pubblicato sul Corriere della Sera ha precisato la sua posizione nei seguenti termini:

«[...] qualcuno, pochi, hanno fischiato. C'è chi mi ha pure gridato: vai a casa! Io per un po' ho proseguito, pensando: non replico. Ma poi ho cambiato idea. E ho detto al microfono: io a casa non ci sono mai andato e non ci vado. Il coraggio, però, è di altri [...]. Il coraggio vero ce l'hanno quelli che a Gaza si ribellano ad Hamas e che io sento come fratelli. Ce l'ha la mia famiglia che in Israele insieme a molti altri scende in piazza con le famiglie degli ostaggi per criticare il governo Netanyahu. [...]. Ma il corteo, sabato, me lo son fatto tutto, da piazza Vittorio a piazza San Giovanni. E ho trovato solo affetto».

E ancora:

«l'ho spiegato dal palco: mettetevi nei miei panni. Chi della mia famiglia non è riuscito a emigrare in Israele, dove sono nati i miei genitori, è stato vittima della Shoah in Europa. Io non sarei al mondo senza Israele, quella per me è la terra della salvezza. Sionista non equivale a fascista e non equivale ad assassino [...]».

Nel sonno della ragione che può contornare le questioni connesse a quanto accade in quel pezzo di mondo, ci sembra che agiscano dispositivi narrativi e contro-narrativi, dentro una logica di polarizzazione che fa particolarmente gioco al clima politico imperante, che tende spesso a strumentalizzare le posizioni assunte da chi si muove nell'ottica della salvaguardia dei diritti umani. Ricordiamo tutti gli attacchi all'iniziativa della Global Sumud Flotilla, alla quale, peraltro, hanno preso parte anche attivisti del mondo ebraico (Adler, 2024), additata in non pochi casi di essere foriera di antisemitismo e sostenitrice di Hamas. In questo quadro, l'espressione "dal fiume al mare", che è propria delle narrazioni radicalizzate e delle retoriche di entrambe le parti, svuotata di ogni complessità storica e politica, si trasforma in uno slogan privo di prospettive di pace e viene assunta come formula capace di evocare scenari di annientamento reciproco, anziché aprire all'orizzonte dei due Stati o di uno Stato binazionale. Essa finisce così per alimentare una logica speculare di esclusione, che si traduce, da un lato, nel progetto di un Israele senza palestinesi cisgiordani o gazawi e, dall'altro, in quello di una Palestina senza ebrei, in una prospettiva, in quest'ultimo caso, di antisionismo assoluto, che non si limita alla legittima critica ma all'idea di cancellazione dello stesso Stato di Israele (Taguieff, 2016). La formula, talvolta usata nelle manifestazioni senza particolari cognizioni di causa, è stata assunta come "prova" di antisemitismo; questo, mentre viene strettamente applicata da Israele tanto nelle azioni coloniali di esproprio quanto nelle operazioni di pulizia etnica che hanno prodotto decine di migliaia di morti. Lo slogan, gridato dai più inconsapevolmente, senza capire appieno la sua portata, è un punto sul quale, anche dentro l'opinione pubblica sensibile alle sorti dei palestinesi, andrebbe fatta maggiore chiarezza. Significativa la posizione di Anna Foa sulle accuse di antisemitismo che sono state rivolte ai manifestanti:

«Che fare, ad esempio, quando gli studenti, anche adottando parole d'ordine che in qualche caso possiamo definire antisemite, si battono contro dei veri e propri massacri? Limitarci a denunciarli come antisemiti? Non riesco a non riconoscere in molte di queste loro parole d'ordine, sia pur confuse e inadeguate, l'insegnamento che ha fatto parte del nostro percorso memoriale, che la Shoah debba essere un insegnamento e un monito per tutti i genocidi, che questo non debba succedere più a nessuno, non ai soli ebrei» (Foa, 2024, p. 61).

La questione, più in penombra, delle politiche coloniali in Cisgiordania, oltre che gli stessi massacri di innocenti a Gaza, per il quale chi scrive utilizza il termine "genocidio" (Amnesty International, 2024), non vengono quasi mai messe in relazione nei messaggi che arrivano al grande pubblico e sembra che a muovere le sensibilità non ci sia una vera e propria *public history* sulla questione israelo-palestinese e sulla questione della Nakba, quanto piuttosto fatti

ed eventi che non vengono né posizionati sul tempo né troppo messi in relazione tra loro. Emerge il bisogno di percorsi memoriali che, come vedremo a breve, escano dalle logiche della competizione e restituiscano profondità alle questioni, anche per chi le osserva da lontano, ponendo la coesistenza dei due popoli e dei due stati nel solco dei principi della riconciliazione, della giustizia sociale e riparativa, della pace.

In mezzo a tutto questo, pesano, come abbiamo detto, la questione dell'antisemitismo e l'uso della memoria della Shoah, paradossalmente assunti come punti centrali dentro alcune narrative politiche e governative eredi, in qualche caso, delle ideologie delle destre totalitarie novecentesche, mentre proprio quel mondo che forse più ha combattuto l'antisemitismo viene oggi accusato di favorirlo ed esprimerlo.

E anche su questo tema, la definizione di antisemitismo assunta comunemente – la definizione operativa dell'IHRA, *International Holocaust Remembrance* (2016), e assunta anche da diversi governi³, oscura la posizione del folto numero di studiosi e intellettuali ebrei israeliani e della diaspora, tra cui anche autorevoli storici dell'Olocausto, come Amos Goldberg oppure Raz Segal⁴, che, in risposta ad essa, hanno aderito alla *Working Definition of Antisemitism* del 2021, che rende meno ambigua e confusa la distinzione tra la critica legittima allo Stato di Israele e l'antisemitismo, chiarendo dunque le possibilità di una critica politica fondata e argomentata (ad esempio ammettendo la possibilità del boicottaggio o quella di usare il termine "apartheid" per descrivere le dinamiche di segregazione e controllo di matrice coloniale) che non ricada automaticamente, e quindi strumentalmente, nelle accuse di odio antiebraico (un odio rivolto agli ebrei in quanto tali):

«Non è antisemita sostenere intese che accordino piena uguaglianza a tutti gli abitanti "tra il fiume e il mare", sia che ciò avvenga con due stati, con uno stato binazionale, con uno stato democratico unitario, con uno stato federale o in qualsiasi altra forma».

Voci, quelle degli ebrei più critici (più o meno vicini a Israele o al sionismo) che faticano ad emergere nelle narrazioni che arrivano al grande pubblico, se non nelle loro pieghe più strette o negli ambienti più sensibili e informati. E questo anche perché va ricordato che il sionismo non è coestensivo all'ebraismo, che l'identificazione automatica tra i due è storicamente non corretta e

³ In Italia, in continuità con la definizione dell'IHRA si muovono due proposte normative, rispettivamente il Disegno di legge «per la prevenzione e il contrasto dell'antisemitismo» presentato da Graziano Delirio e il Disegno di legge n. 1627, presentato da Maurizio Gasparri.

⁴ Altri nomi noti sono: Abraham B. Yehoshua, celebre esponente della letteratura israeliana moderna, Anna Foa, storica contemporanea italiana, David Feldman, direttore del Birkbeck Institute for the Study of Antisemitism di Londra, Dov Waxman, storico e docente di Israel Studies all'Università della California.

politicamente problematica e che, peraltro, il sionismo, come movimento nato in seno al nazionalismo otto/novecentesco, si è espresso attraverso forme determinate da matrici politiche di diverso tono (ad es., socialista, liberale, nazionalista, religioso-messianica) (cfr. Marzano, 2024).

Tra queste voci, va ricordata, in Italia, la Rete “Mai indifferenti. Voci ebraiche per la pace”⁵, nata nel 2024 dall’iniziativa di donne e uomini ebrei della Diaspora che, dopo l’eccidio del 7 ottobre 2023 e la risposta militare a Gaza, hanno avvertito l’esigenza di uno spazio di riflessione critica e pubblica.

«Siamo tutti, in modi diversi, legati a Israele, e non ci riconosciamo nelle reazioni di sostegno unanime alle sue azioni, che vengono espresse negli ambienti ebraici vicini alle Comunità italiane e dalle istituzioni, totalmente prive di toni critici. E così all’approssimarsi del Giorno della Memoria 2024 abbiamo diffuso un primo appello con 50 nomi di persone di origine ebraiche, che ha raccolto circa 500 firme di ebrei e non. Per noi è molto importante mettere in evidenza il dissenso presente nel mondo ebraico della diaspora e, senza negare l’esistenza di un antisemitismo crescente, pur riconoscendo l’unicità della Shoah, vogliamo ribadire l’insegnamento e il senso di quel “mai più” in una visione più universale».

Si tratta di voci che, in certi ambienti politici e diplomatici, possono essere percepite come scomode, troppo vicine al dissenso espresso dalle opinioni pubbliche, o comunque poco utili rispetto agli imbarazzi o addirittura alle simpatie verso Netanyahu e la destra nazionalista israeliana, fino ad arrivare ai progetti geopolitici, come quello trumpiano di una “normalizzazione” di Gaza attraverso una vera e propria pulizia etnica e la sua trasformazione in una riviera per ricchi, in pieno stile shock economy (cfr. Klein, 2008).

Voci certamente minoritarie, ma espressione di un’onestà intellettuale e di una solidità morale che trovano scarso spazio nel panorama informativo polarizzato e che andrebbero sostenute anche nelle loro corrispettive espressioni interne a Israele, se siamo pronti a considerare il dissenso come un elemento fondamentale – un perno su cui investire – per pensare a un futuro di pace. Proprio per questo risultano potenzialmente problematiche tanto per le politiche autoritarie e repressive del governo israeliano, che si muovono tra colonizzazione e genocidio, quanto per quei governi che, nel resto del mondo, si mostrano riluttanti ad assumere posizioni chiare o pronti a reprimere e indebolire i movimenti a sostegno del popolo palestinese, dei quali tali voci possono essere considerate parte integrante.

⁵ <<https://www.maiindifferenti.it/>>

4. Langer e Lerner, traditori della compattezza etnica, ma non transfughi

«Decidere, dunque, quale posizione assumere. Schierarsi in nome del mio vincolo di appartenenza al popolo ebraico, del mio amore nonostante tutto per questo Israele che da anni mi appariva prossimo allo snaturamento? Schierarsi e basta, di fronte all'aggressione subita, ammettendo che neanch'io avrei mai immaginato un fallimento tanto catastrofico quando scrivevo di un Israele che stava andando verso la perdizione? Tacere per non espormi all'accusa di tradimento che già in passato mi era stata rivolta e che sapevo mi sarebbe di nuovo toccata?»

A scrivere è sempre Gad Lerner (2024, p. 19), che, mentre esprime il suo posizionamento, coraggiosamente è pronto ad esporsi alle accuse di tradimento. Possiamo interpretare le collaborazioni di Lerner con Alexander Langer, dentro alcuni principi centrali che troviamo nel decalogo per la convivenza: saltare muri, costruire ponti e, appunto, tradire la compattezza etnica (senza essere transfughi, senza rinunciare, nel caso specifico, all'identità ebraica e al legame con Israele). È chiaro che la provocazione del "tradimento" assunta, in Langer, una valenza semantica positiva: finché le identità si esprimono nelle forme dell'identitarismo soffocante, accompagnate da dogmi ideologici, narrazioni solo di tipo autodifensivo, e dal percepire il nemico dentro un problema di tipo esistenziale, lo spazio per il dialogo e per la convivenza diventa non semplicemente problematico, ma foriero di catastrofe.

Leggiamo nel decalogo di Langer (2022, p. 41):

«Occorre [...] una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili».

Lerner ricorda in più momenti il suo lavoro con Langer sul fronte del conflitto israelo-palestinese: i viaggi nei territori israeliani e palestinesi, i contatti con le Pantere nere israeliane, con i sindacati palestinesi, l'organizzazione di incontri congiunti tra delegazioni israeliane e palestinesi (2022; 2024). Nel suo ricordo posto a conclusione nell'edizione del 2022 della Scelta della convivenza, scrive:

«col senno di poi, comprendo il regalo che mi fece – vent'anni prima della compilazione di quel Decalogo – quando per Lotta Continua mi spediva in missione fra Israele e la Cisgiordania a tentare l'instaurazione di rapporti tra i dissidenti dei due popoli

in guerra. Avrei imparato ad accettare volentieri anch'io, come titolo di merito, quell'accusa di slealtà: "Traditore del tuo popolo! Ebreo che odia sé stesso!"» (Lerner, 2022, p. 121).

E ancora, in un'intervista pubblicata nel portale InfoSOStenibile, spiega (Lerner, 2015):

«Servono persone capaci di "tradire" l'ordine della compattezza etnica; una precisazione però: occorre saper tradire il proprio Paese senza diventare transfughi, cioè senza abbandonarlo, se non non serve a niente. Questo atteggiamento è più che mai necessario nei conflitti che richiedono una fedeltà assoluta a una parte e invitano a considerare vittime solo i tuoi, desensibilizzando l'opinione pubblica nei confronti delle sofferenze dell'altro».

Langer e Lerner furono impegnati a creare piattaforme di contatto tra leader comunitari israeliani e palestinesi, e movimenti di pace in entrambi i gruppi.

Le parole di Gad Lerner in *Gaza. Odio e amore per Israele* restituiscono, in modo particolarmente efficace, l'attualità del pensiero di Alexander Langer (Lerner, 2024, p. 241):

«[...] la fase postbellica – quando sarà – necessiterà di processi di riconciliazione, giustizia riparativa e pratiche di cura che dovranno fare fronte ai traumi. La pace non sarà solo "silenzio delle armi", sarà soprattutto "cura delle persone"».

Quale ruolo potranno avere le memorie dei due popoli in questo processo che, oggi, ci sembra così lontano e insperato (Vaccarelli, 2025)?

5. Le memorie come trame per il dialogo

Un esperimento di "tradimento" di grande rilievo, prima di tutto scientifico, ma con un potenziale operativo e implicitamente pedagogico di forte interesse, lo troviamo nel lavoro di Bashir Bashir e Amos Goldberg (2023), che hanno curato un volume al quale hanno contribuito autori ebrei e palestinesi (come Alon Confino o Nadim Khoury, ad esempio), in cui Shoah e Nakba, i due traumi in qualche modo "fondativi" dell'odierna condizione dei due popoli, vengono letti e incrociati per favorire riconoscimento reciproco e responsabilità comuni: traumi distinti nella loro storia e natura (uno frutto del razzismo di sterminio novecentesco, l'altro di matrice coloniale), rispetto ai quali, però, si è affermata una logica di disconoscimento reciproco o, come afferma Khoury (2023), di spartizione identitaria, politica, simbolica, che rafforza l'esclusività dell'appartenenza. Se il tentativo di accostamento è consi-

derato in qualche modo tabù da chi sente la propria memoria offesa o da chi ne fa strumento di legittimazione identitaria e politica, va chiarito che non è scopo di questo approccio generale eguagliare e confrontare in termini “competitivi”. Già Edward Said (1997) riconosceva l'impossibilità di stabilire un'equiparazione tra eventi storici caratterizzati da forme e scale di violenza profondamente diverse, quali lo sterminio sistematico e lo spossessamento di un popolo: «Chi, in coscienza, si sentirebbe di equiparare uno sterminio di massa con un'espropriazione di massa?» (ivi, p. 128). Si tratta di avvenimenti che, per Said, sono però connessi:

«Non riesco a concepire in alcun modo di a) non immaginare gli ebrei di Israele come l'esito decisivo e “davvero” definitivo dell'Olocausto e b) di non esigere da loro il riconoscimento di ciò che hanno fatto ai palestinesi durante dopo il 1948. Ciò significa che, come palestinesi, ci aspettiamo da loro considerazione e risarcimenti senza minimizzare in alcun modo la loro storia di sofferenza e genocidio» (ibidem).

Il misconoscimento della Nakba nella società civile israeliana viene riportato da Ilan Pappé, che, come vediamo nello stralcio di questa intervista rilasciata per un magazine online (Elia, 2009), sottolinea anche il ruolo dell'istruzione e dell'educazione:

«Tanti israeliani sono stati istruiti a pensare che i palestinesi hanno abbandonato volontariamente le loro terre nel 1948 e che all'epoca il governo israeliano ha fatto di tutto per convincerli a restare. Nella storiografia ufficiale passa una tragica farsa: Israele è nato su una terra che non era di nessuno prima. Ma allora come si spiega la vulgata che invitava i palestinesi a restare? In questa versione Israele non ha alcuna responsabilità storica e politica. I giovani israeliani vengono istruiti a pensare che oggi come nel 1948 combattono un nemico barbaro. Non gli vengono dati gli strumenti per capire per quale motivo un palestinese si fa esplodere, perché l'Olp combatteva Israele o perché Hamas lancia i razzi Qassam. Senza un'analisi dei fatti, tutto quello che accade viene percepito dai giovani israeliani come una gratuita aggressione, si sentono odiati solo per il fatto di essere ebrei»⁶.

L'incontro tra le memorie è, dunque, nello spirito dei curatori e degli autori del volume, un terreno fondamentale per promuovere «narrazioni nazionali storicamente più complesse e politicamente – o addirittura eticamente – più costruttive» (Bashir, Golberg, 2023, p. 32). Si tratta di linguaggi della memoria

⁶ <<https://www.nazioneindiana.com/2009/07/23/la-storia-degli-altri/>>

(oltre che di modelli) che, se considerati tali, hanno una loro «grammatica», in grado di «gettare le basi per un linguaggio di riconciliazione storica tra i due popoli: un linguaggio binazionale, etico ed egualitario che supporti il potenziale per la decolonizzazione attraverso la trasformazione e lo smantellamento degli attuali privilegi coloniali degli ebrei, del loro dominio e della loro egemonia» (Ivi, p.32).

Esemplare, tra gli altri, il contributo di Alon Confino (2023), venuto a mancare nel 2024, ricordato per essere tra i più eminenti storici israeliani dell'Olocausto e Direttore dell'Institute for Holocaust, Genocide, and Memory Studies (University of Massachusetts Amherst). Confino ci propone un "esercizio" di storia controfattuale, per dirla con Carrère (2024) un esercizio di ucronia, a partire dalla storia dei due coniugi Genya e Henry Kowalski (Confino, 2023), sopravvissuti allo sterminio in Europa e arrivati in Israele nel 1949. La loro testimonianza colpisce particolarmente poiché al momento di entrare in una casa che avrebbe potuto essere la loro, si rifiutarono categoricamente, percependo in quella casa lo stesso dolore e lo stesso senso di tragedia provato sulla loro pelle poco prima in Europa: una tavola apparecchiata, i segni di una vita quotidiana interrotta all'improvviso, l'esclusione e l'espropriazione, la fretta forzata a lasciare, con la propria abitazione, la propria vita. Una presa di posizione, morale ed esistenziale più che politica, che non fu la scelta della stragrande maggioranza, come Confino sottolinea, ma che ci pone di fronte a una domanda storica e morale radicale: non tanto che cosa è accaduto, quanto che cosa avrebbe potuto accadere se quella sensibilità non fosse rimasta così marginale. Non si tratta di un contro-racconto edificante, ma di una memoria da utilizzare come dispositivo critico. Qui, l'esercizio immaginativo, la controfattualità della storia, l'ucronia: se la memoria vissuta dell'Olocausto, nella sua immediatezza e fragilità, avesse generato una diversa relazione con l'esperienza palestinese della Nakba? L'"ucronia" non serve a riscrivere il passato, ma a disinnescare la sua naturalizzazione retrospettiva, mostrando che l'esito della separazione radicale tra le due memorie non era inevitabile. E serve, forse, a re-immaginare la politica. Un bivio storico che ha separato due vicende memoriali, opponendole, sulle quali è invece importante tornare a discutere e lavorare:

«Forse c'è qui qualcosa da imparare, per ebrei, palestinesi e altri, nel crogiolo di storia e memoria: vale a dire la forza di liberarci dai vincoli imposti dall'identità nazionale – dalla pressione collettiva di una lettura della storia di tipo particolaristico e nazionalistico – e il vantaggio di pensare il nostro passato al di sopra, al di là, al di sotto e contro le limitazioni determinate dalla nostra identità di gruppo» (ivi, p. 205):

Nella nota che Confino appone al testo appena riportato, sottolinea che tale lezione universale non può essere affrontata in modo del tutto uguale per

ebrei e palestinesi, «perché i rapporti di potere (...) sono del tutto diseguali e perché gli ebrei non si sono assunti la responsabilità politiche delle ingiustizie che hanno inflitto ai palestinesi dal 1948, né hanno offerto compensazioni sotto forma di riparazioni materiali e risarcimenti storici» (ivi, p. 209).

Quel che sarà è difficile dirlo e dipenderà dai modi che le parti decideranno rispetto alla loro idea di autodeterminazione, con la speranza (speranza freireana) che si riparta dalle fondamenta e dal riconoscimento delle memorie, affinché il circolo vizioso dell'oppressione non vada a generare logiche omicide-genocide-suicide (cfr. Freire, 1997; 2018; cfr. Catarci, 2016).

Per quanto ci compete – in quanto osservatori esterni e “parte terza” – appare necessario che i nostri percorsi memoriali si aprano, nel solco dell'idea di “memoria esemplare” di Tzvetan Todorov (2018), a prospettive capaci di far conoscere la Nakba e di individuare modalità attraverso cui essa possa entrare in connessione e dialogo con la Shoah.

Riferimenti bibliografici

- ADLER, D. (2024). *A Jewish Member of the Global Sumud Flotilla Speaks Out. Common Dreams*. <<https://www.commondreams.org/opinion/global-sumud-flotilla-jewish-member>>
- AMNESTY INTERNATIONAL (2024). *Israel/OPT: Amnesty International's research into Hamas-led attacks of 7 October 2023 and treatment of hostages* (Public statement, 4 December 2024). <<https://www.amnesty.org/en/documents/mde15/8803/2024/en/>>
- BASHIR, B., & GOLDBERG, A. (a cura di) (2023). *Shoah e Nakba. Una nuova grammatica del trauma e della storia*. Bologna: Zikkaron. Ed. orig. pubblicata nel 2019.
- BEN JELLOUN, T. (2023). *L'urlo. Israele e Palestina. La necessità del dialogo nel tempo della guerra*. Milano: La nave di Teseo (Ed. orig. pubblicata nel 2023).
- BEN JELLOUN, T. (2025). *L'anima perduta di Israele*. Milano: La nave di Teseo. Ed. orig. pubblicata nel 2025.
- CARRÈRE E. (2024), *Ucronia*. Milano: Adelphi (Ed. orig. pubblicata nel 1986).
- CATARCI, M. (2016). *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire. Educazione, intercultura e cambiamento sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- CONFINO, A. (2023). *Quando Genya e Henry Kowalski sfidarono la storia. Giaffà 1949. Fra Olocausto e Nakba*. In Bashir, B., & Goldberg, A. (a cura di). *Shoah e Nakba. Una nuova grammatica del trauma e della storia*. Bologna: Zikkaron (Ed. orig. pubblicata NEL 2019).
- DI SEGNI, R, LERNER, G. (2025). *Ebrei in guerra. Dialogo tra un rabbino e un dissidente*. Milano: Feltrinelli.
- ELIA, M. (2009, 23 luglio). *La storia degli altri*. Nazione Indiana. <<https://www.nazioneindiana.com/2009/07/23/la-storia-degli-altri/>>
- FIORUCCI, M., (2019). *Narrazioni tossiche e dialogo interculturale. Metis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 9(2), 15-34
- FOA, A. (2024). *Il suicidio di Israele*. Roma-Bari: Laterza.
- FREIRE, P. (1997). *Pedagogia della speranza*. Torino: EGA – Edizioni Gruppo Abele (ed. or. pubblicata nel 1992).
- FREIRE, P. (2018). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA – Edizioni Gruppo Abele (ed. or. pubblicata nel 1968).
- GROSSMAN, D. (2024). *La pace è l'unica strada*. Milano: Mondadori. Ed. orig. pubblicata nel 2024.
- INTERNATIONAL HOLOCAUST REMEMBRANCE ALLIANCE (2016). *Working definition of antisemitism*. <<https://holocaustremembrance.com>>
- JEBREAL, R. (2025). *Genocidio. Quello che rimane di noi nell'era neo-imperiale*. Milano: Piemme.
- JERUSALEM DECLARATION ON ANTISEMITISM (2021). *The Jerusalem Declaration on Antisemitism*. <<https://jerusalemdeclaration.org>>

- KHOURY, N. (2023), *Olocausto/Nakba, un contro-pubblico della memoria*. In BASHIR, B., & GOLDBERG, A. (a cura di). *Shoah e Nakba. Una nuova grammatica del trauma e della storia*. Bologna: Zikkaron. Ed. orig. pubblicata nel 2019.
- KLEIN, N. (2008). *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*. Milano: Rizzoli. (ed. or. pubblicata nel 2007).
- LANGER, A. (2022). *La scelta della convivenza* (nuova ed.). Firenze: Cultura della Pace.
- LANGER, A. (2023). *La pedagogia implicita* (L. Bianchi, a cura di). Brescia: Scholé.
- LERNER, G. (1995). I viaggi di Alex. In A. Langer, *La scelta della convivenza*. Roma: Edizioni e/o.
- LERNER, G. (2015). *Gad Lerner: "Il mio ricordo di Alex Langer"*. InfoSOSTenibile. <<https://infosostenibile.it/notizia/gad-lerner-il-mio-ricordo-di-alex-langer>>
- LERNER, G. (2024). *Gaza. Odio e amore per Israele*. Milano: Feltrinelli.
- MAI INDIFFERENTI – VOCI EBRAICHE PER LA PACE. <<https://www.maiindifferenti.it/>>
- MARZANO, A. (2024). *Questa terra è nostra da sempre. Israele e Palestina*. Roma-Bari: Laterza.
- PAPPÉ, I. (2008). *La pulizia etnica della Palestina*. Roma: Fazi. (Ed. orig. pubblicata nel 2006).
- PAPPÉ, I. (2024). *Palestina-Israele. Storia di un'occupazione*. Roma: FILLEA. (Ed. orig. pubblicata nel 2017).
- PROVENZANI, S. (2024). «Gaza non esiste più: questo è genocidio», intervista ad Amos Goldberg, *Il Fatto Quotidiano*, 27 dicembre 2024. <<https://www.il-fattoquotidiano.it/2024/12/27/gaza-non-esiste-piu-questo-e-genocidio/>>
- RICCARDI, V. (2016). *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore*. Milano: FrancoAngeli.
- SAID, E.W. (1997). *The End of the Peace Process*. New York: Pantheon Books.
- SPARZANI, A. (2009, 23 luglio). *La storia degli altri. Nazione Indiana*. <<https://www.nazioneindiana.com/2009/07/23/la-storia-degli-altri>>
- TAGUIEFF, P. A. (2016). *L'antisemitismo*. Milano: Raffaello Cortina (Ed. orig. pubblicata nel 2015).
- TODOROV, T. (2018). *Gli abusi della memoria*. Roma: Meltemi (Ed. orig. pubblicata nel 1995).
- VACCARELLI, A. (2025). Memoria, memorie, conflitti: Pedagogical reflections against the backdrop of the "second Nakba". *Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education*, 20(1), 187-201.

Give peace a chance: pratiche langeriane di costruzione della pace

Sabina Langer

1. Un grande gruppo misto per costruire la pace in ex-Jugoslavia

Trent'anni dopo la morte di mio zio Alexander e dagli accordi di Dayton che hanno fatto tacere le armi in Bosnia Erzegovina, vorrei iniziare questo mio contributo con i “gruppi misti”, che – scriveva Langer nel 1994 – saranno:

«il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica» (Langer, 1994).

Langer cominciò a costruire gruppi misti già da ragazzino. L'ultimo fu il *Verona Forum per la pace e la riconciliazione nei territori dell'ex-Jugoslavia*, nato nel 1992, come spazio politico e civile alternativo alla logica della guerra e dei nazionalismi. Coordinato da Langer e Marijana Grandits, per ascoltare la società civile messa a tacere dalla guerra e tessere reti, era composto da persone provenienti da tutti i territori dell'ex Jugoslavia, impegnate nella difesa di convivenza, democrazia e diritti umani, affiancate da sostenitori internazionali. Il direttivo, formato prevalentemente da donne, mirava alla “costruzione di un'istituzione stabile e duratura, una sorta di ‘delegazione mista’, una voce autorevole e credibile in grado di esprimere le esigenze di democrazia e di tutela dei diritti umani” (Langer, 1992).

L'organizzazione era capillare, il lavoro di cura e mantenimento delle relazioni quotidiano (cfr. Grandits, 2025): telefonate, lettere e riunioni per condividere informazioni ed esperienze raccolte sul campo. L'impegno collettivo si traduceva in mozioni, appelli e interrogazioni che Langer portava al Parlamento Europeo. Accanto a questa dimensione politica, il Forum era anche uno spazio interpersonale e conviviale, in cui “uscire” dall'isolamento della guerra per incontrare volti amici, mangiare insieme, scambiarsi abbracci. Uno spazio in cui prendersi cura del presente mantenendo uno sguardo attento al futuro.

Nella sua prima fase, il Forum si proponeva di costruire la pace dal basso e di rafforzare una voce comune, capace di rappresentare un'alternativa reale alla narrazione della guerra. A partire dal 1993, di fronte all'aggravarsi di violenze e massacri, il Forum entrò in una seconda fase, in cui emerse la necessità di

una forza internazionale in grado di fermare le stragi. Parallelamente, si pensava al dopoguerra, ponendo le basi per strumenti fondamentali di giustizia e ricostruzione.

Sono stata la prima volta in quella terra nel 1999 (quando infuriava la guerra in Kosovo) e da allora ci sono sempre tornata. Ho avuto la fortuna di incontrare persone splendide, tra cui alcune che facevano parte del Verona Forum con cui Langer si era confrontato per cercare vie di pace in un'Europa politica che "moriva o rinasceva a Sarajevo" (Langer, 1995a, 1995b).

Langer si tolse la vita il 3 luglio 1995, prima dei giorni del genocidio di Srebrenica, degli accordi di Dayton. L'evoluzione del pensiero di Langer in quegli anni di guerre nell'ex-Jugoslavia (cfr. Langer, 2020) mostra come non avesse mai smesso di essere un "pacifista concreto", una fonte di idee e pratiche che ancora oggi possono essere d'ispirazione.

2. Costruire la pace nei Balcani: i premi Langer tra identità mobile e cura

Edi Rabini con amiche e amici di Alexander decisero di continuare a percorrere la strada iniziata insieme. Dopo un'esperienza con *pro Europa*, nacque la Fondazione Alexander Langer Stiftung che da allora, tra l'altro, assegna un Premio Internazionale a persone, gruppi o associazioni che lavorano per pace, diritti umani, riconciliazione e tutela dell'ambiente.

Tre sono stati i premi dedicati ai Balcani, proprio per dare seguito all'operato langeriano nella regione. Sono unanimemente legati tra loro: all'inizio degli anni '90 le donne di Spazio Pubblico di Bologna, grazie a Liliana Zufić arrivata da Belgrado, cominciarono a sostenere diverse donne e reti di donne nella Jugoslavia che si stava disgregando. Ne nacquero progetti importanti e amicizie durature. Tra quelle donne c'erano la psichiatra bosniaca Irfanka Pašagić, la sociologa serba Nataša Kandić e la pediatra kossovara Vjosa Dobruna. La prima candidò al Premio Langer le altre due (2000), sempre grazie a Irfanka vide la luce il progetto Adopt Srebrenica (2015). Lei stessa fu insignita del premio nel 2005.

La storica Anna Bravo, allora parte del Comitato Scientifico della Fondazione, tenne il discorso in occasione della premiazione di Kandić e Dobruna, proponendo una lettura attraverso due lenti. La prima è l'identità mobile, come "costellazione mobile di vari e diversi elementi" (Bravo, 2000; 2005) che non si escludono, ma si intrecciano: in un contesto di nazionalismi feroci, come quello dei Balcani degli anni '90, scegliere di vivere un'identità mobile significava resistere alla violenza totalizzante della guerra etnica, era una forma di disobbedienza morale: la libertà di non appartenere totalmente a nessuno schieramento, sottraendosi alla logica binaria di amico/nemico.

La seconda lente proposta da Bravo era quella di cura, intesa con un significato politico, come atto di resistenza quotidiana, forma di costruzione della pace durante la guerra: "un lavoro di cura dedicato alla popolazione, alle per-

sone vicine, alle persone che più hanno bisogno”, una cura che si esercita “nell’attesa di vincere le guerre, sperando che alle guerre non si arrivi” (Bravo, 2000).

L’intreccio tra identità mobile e cura trova espressione concreta nelle esperienze di coloro che hanno ricevuto questi tre premi Langer.

2.1 *Natasa Kandić e Vjosa Dobruna (Premio Langer 2000)*

«Nei primi anni Novanta, mentre nel silenzio del mondo la situazione nel Kosova/o si fa sempre più drammatica, Natasa Kandić e Vjosa Dobruna iniziano percorsi diversi, ma con molti aspetti in comune. È simile il loro rifiuto degli steccati etnici, simile la loro concezione dell’identità come costellazione mobile di vari e diversi elementi, la scelta di dedicare alla popolazione un lavoro di cura che discende dalle loro professioni» (Bravo, 2000).

Nata in Serbia nel 1946, Nataša Kandić è una delle più importanti attiviste per i diritti umani dei Balcani. Fondò nel 1992 il *Humanitarian Law Center* di Belgrado per documentare i crimini di guerra di tutte le parti in conflitto. La sua attività non è mai stata “neutrale” nel senso del silenzio o dell’equidistanza: Kandić ha scelto una posizione etica precisa, quella della verità contro la propaganda. In Serbia, dove il nazionalismo e il negazionismo spesso dominano il discorso pubblico, il suo lavoro e impegno per la pace hanno rappresentato e rappresentano tutt’ora una forma di resistenza civile e intellettuale, fondato sulla convinzione che non può esserci riconciliazione senza verità e giustizia. Kandić ha denunciato lo stupro come arma di guerra, come forma estrema di dominio patriarcale e di distruzione dell’identità collettiva. Nel suo lavoro si intrecciano dunque giustizia e memoria, ma anche una chiara prospettiva di genere.

Nata nel 1958 in Kosovo, pediatra, Vjosa Dobruna fu tra le promotrici della resistenza civile nonviolenta degli anni Novanta, ed è una delle più autorevoli difensore dei diritti umani della regione. Organizzò scuole clandestine, centri di assistenza, ospedali; e, anche dopo la deportazione, continuò a lavorare nei campi profughi, adottando la cura come atto politico.

Fondò nel 1993 il Centro per la Protezione di Donne e Bambini per offrire sostegno psicologico, legale e sociale alle vittime di violenza e guerra, riconoscendo che la guerra continua nei corpi e nelle menti traumatizzate. Dobruna è stata anche membro del Parlamento del Kosovo e della Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, portando la sua esperienza locale su scala internazionale. Bravo (2000) la descrive come una donna “che costruisce relazioni e iniziative al di là delle contrapposizioni, non negandole ma elaborandole”. La sua prospettiva è quella di una femminista dei Balcani, consapevole delle intersezioni tra patriarcato, guerra e nazionalismo. Per lei, la pace non è solo la cessazione della violenza fisica, ma la costruzione di una società giusta,

dove le donne non siano più vittime passive, ma protagoniste della ricostruzione politica e culturale.

2.2 Irfanka Pašagić (Premio Langer 2005)

La psichiatra bosniaca, nata a Srebrenica, Irfanka Pašagić (1953-2023), iniziò nel 1992 – appena sfollata da Srebrenica – offrire sostegno psicologico e assistenza a donne, bambine, bambini e persone rifugiate di ogni provenienza etnica. Erano i primi passi di quella che sarebbe presto diventata l'organizzazione Tuzlanska Amica. Durante il conflitto e nei lunghi anni successivi, costruì spazi di ascolto e guarigione per le sopravvissute delle violenze e per le famiglie dei dispersi di Srebrenica, nonché una fitta rete di adozioni a distanza. Mise in pratica un'identità *mobile* – professionista, donna, cittadina – che attraversa frontiere etniche e nazionali, scegliendo ogni volta la posizione dell'umano. Per lei, curare significava anche ricostruire il tessuto relazionale distrutto dalla guerra. Univa terapia, memoria e comunità, trasformando la cura in un atto politico. Alla base del suo operato ci sono tre intuizioni (Bertoncin, 2023): (1) Chi ha più bisogno raramente chiede aiuto, per vergogna, paura o isolamento; nacquero così le *squadre mobili* (un autista e un'operatrice) per raggiungere i villaggi più remoti portando cibo, medicine e le lettere degli adottanti: un gesto di cura e di riconnessione con la vita. (2) Lo stupro etnico non aveva ferito solo le donne; molti uomini, l'intera comunità, hanno bisogno di aiuto. (3) Solo chi ha conosciuto perdita e dolore può avvicinarsi con empatia a chi soffre trasformando la propria ferita in strumento di cura collettiva: le prime operatrici erano donne rifugiate, sopravvissute alla violenza, e gli autisti erano di Srebrenica.

Irfanka è stata per me una maestra. Ho avuto il privilegio di conoscerla nel 2000 e di poter lavorare e confrontarmi con lei fino alla sua scomparsa.

2.3 Adopt Srebrenica (Premio Langer 2015)

Adopt Srebrenica è nata nei primi anni Duemila, grazie alla collaborazione tra la Fondazione Langer e Tuzlanska Amica, come spazio di memoria, dialogo e cittadinanza attiva nella città del genocidio del 1995. Srebrenica viene "adottata" come laboratorio di convivenza possibile: i giovani e le donne di Adopt Srebrenica lavorano insieme, al di là delle linee etniche, per costruire una memoria condivisa e plurale. Le attività – archivi della memoria, incontri interculturali, laboratori educativi – fanno della mobilità identitaria una pratica concreta di riconciliazione. Adopt Srebrenica è un esempio di questa "cura pubblica": custodisce la memoria delle vittime e quella dei sopravvissuti che scelgono di restare e ricostruire; genera relazioni di solidarietà e fiducia tra persone e comunità, dentro e fuori la Bosnia.

3. Give peace a Chance. Donne per la pace

Nel dicembre 2024 si è concluso un progetto della Fondazione e Inter-Azioni.eu, curato da Nazario Zambaldi e me, volto all'educazione alla pace attraverso il pensiero langeriano e le esperienze dei premi Langer. Il progetto si è concluso con due giornate (dedicate a Irfanka Pašagić) di dialogo con le persone destinatarie del premio, con studenti e cittadinanza a Vipiteno e Bolzano. Con questo progetto curato insieme a me da Nazario Zambaldi, abbiamo voluto onorare la memoria di Irfanka Pašagić, valorizzare i premi balcanici, continuare con le intuizioni maturate in *inter-azioni.eu* (Langer & Zambaldi, in press, 2022a,b) e con la PEA conference (Langer et al., 2025, 2024).

In Sudtirolo le scuole sono di lingua tedesca o italiana. Il progetto ha seguito l'intuizione dei gruppi misti e ha fatto incontrare studenti delle due scuola secondaria di primo grado a Vipiteno e a Bolzano quelli del Liceo Pascoli e del Gymnasium W. Von der Vogelweide. Queste esperienze hanno funzionato come dispositivi pedagogici per sperimentare in modo concreto la non fissità dell'appartenenza, promuovendo la capacità di abitare più posizioni e più linguaggi. abbiamo promosso un'idea di educazione alla pace attraverso narrazioni di testimoni diretti, intendendo la cura come creazione di spazi sicuri, di ascolto e di riconoscimento reciproco, in cui emozioni e storie potessero essere legittimate.

In Italia, la storia recente viene raramente affrontata a scuola, e – in quei rari casi – si studiano guerre, accordi di pace siglati dai signori della guerra. Venire a conoscenza dell'esperienza di Langer, del Verona Forum e dei premi ha permesso di coltivare sguardi ancora per lo più inediti, come anche da quelli presenti nel documentario *Souvenir Srebrenica* di Roberta Biagiarelli e Luca Rossini.

Seguendo *bell hooks* (2020), l'insegnamento autenticamente trasformativo non può esistere senza comunità: l'aula deve diventare uno spazio condiviso di crescita, empatia e libertà, in cui co-costruire conoscenza attraverso dialogo, ascolto e vulnerabilità. Ragazze e ragazzi hanno così avuto la possibilità di avvicinarsi insieme a quanto accaduto nei Balcani durante i laboratori propedeutici all'incontro in cui in maniera interattiva hanno lavorato sui concetti di convivenza, guerra, gruppi misti nonché per costruirsi alcune coordinate spazio-temporali rispetto alle guerre degli anni '90, anche guardando video sul Kosovo e sulla Bosnia Erzegovina e Srebrenica. Successivamente preparato domande da porre alle premiate. Quelle domande sono state punto di partenza nell'incontro con le persone destinatarie del Premio Langer, promuovere la possibilità di imparare attraverso le voci di testimoni, è stata per noi una per pratica di giustizia: una forma di cura pedagogica che restituisce dignità, agency e complessità a soggetti e storie marginalizzate, un modo per "insegnare a trasgredire" (*hooks*, 2020) per restituire dignità e agency a chi ha operato e opera per la pace, ma la narrazione dominante e la storia hanno reso invisibile.

Per tutte le persone presenti durante questi dialoghi guidati dalle domande

di ragazze e ragazzi si è trattato di una co-costruzione di sapere; i premi Langer rispondevano articolando intenzionalmente discorsi in cui intrecciavano memoria, interpretazione e desideri per il futuro – ripensando a quegli anni terribili, decenni dopo. Ragazze e ragazzi hanno a loro volta potuto arricchire il proprio sguardo, allargare il proprio orizzonte attraverso voci autentiche, promuovendo una dimensione etica della storia (Seixas & Morton, 2013) oltre che pensiero critico. L'ascolto di narrazioni diverse può mettere in crisi le versioni univoche del passato e aprire uno spazio educativo in cui interrogarsi su potere, violenza, responsabilità individuale e collettiva.

Con questo progetto abbiamo provato a mostrare a ragazze e ragazzi “il pericolo di una storia unica” (Adichie, 2020) che consiste proprio nel fatto che essa costruisce stereotipi e silenzi, rendendo invisibili le esperienze plurali e le voci subalterne. Dare voce a prospettive plurali e subalterne, secondo Spivak (1988), è un modo per contrastare le strutture di silenzio che escludono interi gruppi sociali dal discorso pubblico. In questo senso, affrontare vicende storiche attraverso le narrazioni dirette è anche un gesto etico e decoloniale: un passo verso la giustizia cognitiva e la memoria condivisa. Ascoltare a scuola le parole dei premi Langer ha significato rompere – anche se solo per un attimo – l'univocità del racconto dominante e aprire spazi di riconoscimento reciproco, restituendo complessità e umanità a eventi spesso ridotti a date e trattati ufficiali.

4. Conclusioni

Le pratiche langeriane e dei Premi Langer analizzate mostrano come la costruzione della pace non sia un evento straordinario, ma un processo quotidiano fondato su relazioni, responsabilità e ascolto reciproco. Esse rappresentano una forma di pacifismo concreto, capace di agire nel presente senza rinunciare a una visione di futuro, opponendosi alla logica binaria dei nazionalismi e alla riduzione della pace a mero accordo istituzionale. In questa prospettiva, i Premi Langer oltre a costituire un riconoscimento simbolico, possono contribuire a un discorso pedagogico e politico: rendono visibili pratiche di resistenza civile, custodiscono memorie plurali e offrono narrazioni alternative della storia recente. Il dialogo con loro permette di intrecciare testimonianza, pensiero critico ed esperienza, favorendo la formazione di soggetti capaci di abitare la complessità e di immaginare convivenze possibili oltre la violenza e l'esclusione.

Riferimenti bibliografici

- ADICHIE, C. N. (2020). *Il pericolo di un'unica storia*. Torino: Einaudi.
- BERTONCIN, B. (2023). Ricordi di amici di Irfanka Pašagić, *Una Città*, 291, <<https://www.unacitta.it/it/articolo/1897-ricordi-di-amici-di-irfanka-pasagic>>
- BRAVO, A. (2005). *I premi Langer dal 1997 al 2005 – Compagne e compagni di viaggio*, <<https://www.alexanderlanger.org/comunicazione-dettaglio/anna-bravo-i-premi-langer-dal-1997-al-2005-compagne-e-compagni-di-viaggio/137/>>
- GRANDITS, M. (2025). Potete tenere la linea aperta?, *Una Città*, 314, <<https://unacitta.it/it/intervista/3015-potete-tenere-la-linea-aperta>>
- HOOKS, B. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Roma: Meltemi.
- LANGER, A. (2020), *Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace*, a cura di S. Langer e E. Rabini. Modena: infinito edizioni.
- LANGER, A. (1995a). L'Europa muore o rinasce a Sarajevo, in Langer, A., *Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace*, a cura di S. Langer e E. Rabini. Modena: infinito edizioni, 2000.
- LANGER, A. (1995b). Di fronte ai giovani massacrati a Tuzla. in Langer A., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. Rabini. Palermo: Sellerio, 1996.
- LANGER, A. (1994). Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica, in: Langer A., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. Rabini. Palermo: Sellerio, 1996.
- LANGER, A. (1992). Ex-Jugoslavia, cittadini di pace: presentazione del Verona Forum, in: Langer, A., *Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace*, a cura di S. Langer e E. Rabini. Modena: infinito edizioni, 2000.
- LANGER, S. & ZAMBALDI, N. (in press). Inter-Azioni: cittadinanza euromediterranea con Alexander Langer. In C. Bassan, G. Grimaldi e F.M. Giordano, *Ponti da costruire tra convivenza pacifica, conversione ecologica e federalismo europeo*. Pavia: Altravista edizioni.
- LANGER S., AGOSTINI E., FRANCESCONI D. & ZAMBALDI N. (a cura di). (2024). *Polis. PEA Pedagogy, Ecology and the Arts conference*. Milano: FrancoAngeli. <<https://doi.org/10.3280/oa-1428>>
- LANGER S., AGOSTINI E., FRANCESCONI D. & ZAMBALDI N. (a cura di). (2025). *Peace. PEA Pedagogy, Ecology and the Arts conference*. Milano: FrancoAngeli. <<https://doi.org/10.3280/oa-1181>>
- LANGER, S. & ZAMBALDI, N. (2022a). Ecologia, convivenza pacifica, desiderabilità: l'azione sistemica di Alexander Langer. In: *Eredità e ispirazioni. Incontri con persone straordinarie*, Riflessioni Sistemiche, 26.

- LANGER, S. & ZAMBALDI, N. (2022b). Inter-Azioni: conversione ecologica, convivenza e convivialità. In M. Ladogana & M. Parricchi, a cura di, *L'educazione come tutela della vita. Riflessioni e proposte per un'etica della responsabilità umana*. Bergamo: Zeroseiup.
- PAŠAGIĆ, I., DOBRUNA, V., KANDIĆ, N. & BRAVO, A. (2000). Nataša e Vjosa. Cerimonia premio Langer, *Una Città*, 88.
- SPIVAK, G.C. (1988). *¿Pueden hablar los subalternos?* In M. Asensi Pérez (a cura di), *Gayatri Spivak: Pueden hablar los subalternos* (pp. 43-90). Madrid: Traficantes de Sueños.
- SEIXAS, P. & MORTON, T. (2013). *The Big Six Historical Thinking Concepts*. Toronto: Nelson Education.

Le autrici/gli autori

Lavinia Bianchi (curatrice) è Professoressa associata di Pedagogia generale e sociale e insegna Pedagogia interculturale, di genere e della comunicazione presso i Dipartimenti di Scienze della Formazione e Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre. I suoi interessi di ricerca riguardano la pedagogia interculturale e di genere, le prospettive decoloniale e intersezionale. Collabora con associazioni a supporto della giustizia sociale e con il Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos del Mediterraneo. Tra le sue pubblicazioni più recenti: “Il metodo autoetnografico in pedagogia” (Scholé, 2025); “Pedagogia critica e sociale. Struttura, contesti e relazioni dell'accadere educativo” (con A. D'Antone, FrancoAngeli, 2024); “bell hooks. Pedagogia impegnata e decoloniale” (Scholé, 2024).

Marco Boato è sociologo, giornalista e politico, con lunga esperienza parlamentare, in qualità di Deputato e Senatore. Ha ricoperto diversi ruoli istituzionali, tra cui Segretario nell'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati e Presidente del Gruppo Misto della Camera. Ha promosso, con Alexander Langer, la nascita del movimento ecologista dei Verdi. La sua attività ha riguardato i diritti civili, l'ambientalismo, la giustizia e le riforme costituzionali. Ha curato il libro “Le parole del commiato”, in memoria di Alexander Langer, a dieci anni dalla sua morte.

Livia Cadei è Professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È Presidente della Società Italiana di Pedagogia Generale e Sociale (SIPeGes) e Direttrice del CESVOPAS – Centro studi sul volontariato e la partecipazione sociale dell'Università Cattolica. La sua attività di ricerca è dedicata ai temi della partecipazione civica, del volontariato, delle relazioni educative nei contesti comunitari e dei processi di formazione nei servizi alla persona e alla famiglia. I suoi studi approfondiscono, inoltre, le connessioni tra pratiche educative, sviluppo di comunità e responsabilità sociale delle istituzioni formative, con uno sguardo rivolto al ruolo dell'educazione nei processi di coesione e di solidarietà sociale.

Raffaele Capoano è stato chirurgo strutturato presso il Dipartimento di Scienze Chirurgiche del Policlinico Umberto I di Roma e Professore Ricercatore confermato presso l'Università Sapienza di Roma. Ha svolto attività d'urgenza in Chirurgia vascolare presso il DEA del Policlinico Umberto I. Ha partecipato a una missione umanitaria in Palestina. È stato alunno di Alexander Langer nei suoi anni di insegnamento presso il XXIII Liceo Scientifico, oggi C. Darwin.

Marco Catarci è professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. È Pro-

rettore con delega ai rapporti con istituzioni scolastiche, Terzo settore e volontariato, e direttore del Master in Accoglienza e inclusione dei richiedenti asilo e rifugiati. I suoi interessi di ricerca riguardano la pedagogia interculturale e sociale, la mediazione interculturale e i processi di inclusione di migranti e rifugiati.

Massimiliano Fiorucci è il Magnifico Rettore dell'Università Roma Tre ed è Professore ordinario di Pedagogia generale, sociale e interculturale presso il Dipartimento di Scienze della formazione. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sui temi dell'inclusione degli allievi con background migratorio, delle disuguaglianze sociali, della dispersione scolastica e della giustizia sociale.

Giorgio Grimaldi è Professore associato di Storia delle relazioni internazionali all'Università degli studi Link. Le sue ricerche riguardano i partiti ecologisti, l'integrazione europea e la governance ambientale. È Direttore del Centro di studi storici europei e transnazionali Alizè dell'Università degli studi Link. Ha pubblicato diversi articoli e saggi sulla figura di Alex Langer o in dialogo col suo pensiero, tra cui "Alexander Langer: speranze e proposte per un'Europa federale" (2001), "Alexander Langer, 'costruttore di ponti' tra i popoli" (2004).

Sabina Langer è Laureata in filosofia politica, ha conseguito un dottorato di ricerca in Pedagogia generale, Pedagogia sociale, Didattica generale e Didattica. Progetta e conduce percorsi educativi, formativi e sociali volti a promuovere la partecipazione, la cittadinanza attiva a scuola, ma non solo. È co-curatrice della conferenza internazionale PEA Pedagogy Ecology and the Arts. Collabora con la rete ED.UMA.NA e Zero5 – Laboratorio di Utopie Metropolitane coop. soc. Segue progetti educativi per interazioni.eu e la Fondazione Alexander Langer Stiftung. Ha curato insieme a Edi Rabini l'antologia *Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace* (Infinito Edizioni, 2020) che raccoglie scritti di Alexander Langer sul conflitto jugoslavo e la costruzione della pace.

Fabio Levi, già Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Torino ha una lunga e prestigiosa carriera accademica. Ha svolto una persistente attività di studio su vari aspetti della storia degli ebrei italiani, dedicandosi alle persecuzioni antiebraiche. Attualmente presiede il Centro Internazionale di Studi Primo Levi alla cui fondazione ha contribuito. È stato, inoltre, Presidente del Comitato Scientifico e di Garanzia della Fondazione Langer Stiftung. Ha pubblicato, nel 2007 una dettagliata e rigorosa biografia politica di Alex Langer in dialogo con la contemporaneità, ristampata nel 2025 da Silvio Zamorani Editore.

Franco Lorenzoni è stato maestro elementare per 40 anni. Nel 1980 ha fondato in Umbria la Casa-laboratorio di Cenci, un luogo di ricerca educativa ed artistica che si occupa di tematiche ecologiche, interculturali e di inclusione. Gli

ultimi suoi libri sono “I bambini pensano grande”, “I bambini ci guardano”, “Educare controvento. Storie di maestre e maestri ribelli”, editi da Sellerio e, con Roberta Passoni, “Cinque passi per una scuola inclusiva” (Erickson). Ha realizzato i documentari “Elementare” ed “È meglio che tu pensi la tua” (disponibile su Raiplay). Per il suo impegno educativo insieme a Roberta Passoni ha ricevuto il premio “Lo Straniero” e nel 2021 gli sono state conferite due lauree ad honorem dall’Università di Palermo e di Milano Bicocca.

Pasquale Pugliese è filosofo di formazione, ha approfondito il pensiero della nonviolenza, a partire da Aldo Capitini, e i peace studies. Ha operato come educatore in contesti complessi e oggi è progettista di interventi educativi e politiche giovanili. È impegnato da anni nel Movimento Nonviolento e fino al 2019 è stato nella segreteria nazionale. Cura percorsi formativi sulla difesa civile non armata e nonviolenta. È autore di “Introduzione alla filosofia della nonviolenza di Aldo Capitini” (2018) e ha di recente pubblicato l’articolo “Costruire ponti e saltare muri. Trent’anni senza Alex Langer” su AzioneNonviolenta.

Veronica Riccardi (curatrice) è Professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi Roma Tre, dove insegna Pedagogia Generale e Pedagogia Interculturale e Sociale. I suoi interessi vertono principalmente sui temi dell’integrazione degli studenti con origini migratorie nei contesti educativi italiani, con uno sguardo specifico sulla scuola primaria e sui servizi per l’infanzia, dell’educazione permanente e degli adulti, della storia della pedagogia, dell’educazione alla pace e alla cittadinanza globale. È autrice di numerosi lavori scientifici, tra cui *La poetica dell’educazione di Leo Zanier. Riflessioni pedagogiche su un poeta di confine* (Pensa Multimedia, 2024), *Costruire la cultura della convivenza. Alexander Langer educatore* (Franco Angeli, 2016), *L’educazione per tutti e per tutta la vita. Il contributo pedagogico di Ettore Gelpi* (ETS, 2014).

Alessandro Vaccarelli è Professore associato di Pedagogia generale e sociale presso l’Università degli Studi dell’Aquila. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla pedagogia dell’emergenza, sui processi educativi nei contesti di crisi e ricostruzione, sulle dimensioni della resilienza e sulle forme di accompagnamento educativo e comunitario in scenari segnati da trauma, discontinuità e vulnerabilità sociale. La sua produzione scientifica si colloca nel crocevia tra pedagogia sociale, lavoro educativo territoriale e riflessione sulle istituzioni formative in condizioni di stress sistemico, con particolare attenzione agli apprendimenti sociali e alle risorse comunitarie. Tra le sue pubblicazioni più recenti: “Ai limiti dell’umano. La Shoah e l’educazione” (FrancoAngeli, 2023); “Sesto atto. Prospettive per una pedagogia dell’emergenza” (con G. Annacontini & E. Zizioli, Progedit, 2022); “Pedagogia dell’emergenza, didattica nell’emergenza. I processi formativi nelle situazioni di criticità individuali e collettive” (con M. Vittoria Isidori, FrancoAngeli, 2015).

Nazario Zambaldi è pedagogo, docente, artista e curatore di progetti multidisciplinari che uniscono teatro, arte, comunità ed educazione. Insegna al Liceo “Pascoli” di Bolzano ed è membro del comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer Stiftung. Impegnato in pratiche educative e didattiche che connettono teatro, arte e comunità per la formazione sociale e culturale conduce il progetto “Inter-Azioni – Con Alexander Langer, cittadinanza europea per un futuro desiderabile” che traduce il pensiero langeriano in azioni formative per giovani.

Davide Zoletto è Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l’Università degli Studi di Udine. I suoi interessi di ricerca riguardano la pedagogia interculturale, i processi educativi in contesti ad alta complessità socio-culturale e linguistica, la “superdiversità” nelle classi e nei territori, nonché i rapporti tra educazione, disuguaglianze e culture giovanili. Un tratto qualificante della sua ricerca è l’attenzione ai linguaggi, alle pratiche culturali e alle forme di riconoscimento/svalutazione che attraversano la scuola e i servizi educativi, anche in rapporto alla popular culture e alle dinamiche di appartenenza. Tra le sue pubblicazioni più recenti: “Superdiversità a scuola. Testi e linguaggi per educare nelle classi ad alta complessità” (Scholé, 2023); “Migrazioni, complessità, territori. Prospettive per l’azione educativa” (Carocci, 2022); “Dall’intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica” (FrancoAngeli, 2012)

Il volume propone una lettura dell'opera di Langer come pedagogia implicita e postura politico-educativa. I contributi raccolti ne interrogano il pensiero come metodo situato per interpretare e trasformare il presente, attraverso riflessioni e pratiche su partecipazione, nonviolenza, convivenza interetnica, conversione ecologica e tradimento delle compattezze identitarie. Il volume offre così una prospettiva multidimensionale che invita alla pratica del fiancheggiamento: stare accanto, abitare le soglie, apprendere insieme nei contesti. Frutto di un percorso collettivo e intergenerazionale che ha coinvolto università, scuole e realtà sociali, il libro propone un esercizio di responsabilità condivisa: non celebrare Langer, ma proseguirne con determinazione il lavoro. In un tempo segnato da guerre, disumanizzazioni e nuove colonialità, la sua lezione resta un invito esigente a rendere abitabile la complessità e desiderabile la pace.



LAVINIA BIANCHI

È professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna Pedagogia interculturale, di genere e della comunicazione. I suoi interessi di studio e di ricerca sono relativi alla pedagogia critica, interculturale e di genere, alla prospettiva decoloniale e intersezionale.

VERONICA RICCARDI

È professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna Pedagogia Generale e Pedagogia Interculturale e Sociale. I suoi interessi vertono principalmente sui temi dell'integrazione degli studenti con origini migratorie nei contesti educativi italiani, con uno sguardo specifico sulla scuola primaria e sui servizi per l'infanzia, dell'educazione permanente e degli adulti, della storia della pedagogia, dell'educazione alla pace e alla cittadinanza globale.